

ARMANCE

di

Henri Beyle Stendhal

PREMESSA

Una brillante signora, che in fatto di letteratura non ha le idee molto chiare, si è rivolta alla mia indegna persona perché rivedessi lo stile di questo romanzo. Devo chiarire subito al lettore che sono lontano dal condividere certe opinioni politiche diffuse nella narrazione. L'amabile autore e io la pensiamo diversamente su parecchie cose ma proviamo identico orrore per quello che chiamano «dimostrazione». A Londra si confezionano romanzi davvero piccanti : *Vivian Grey*, *Almak's High life*, *Matilda*, ecc., che richiedono una *chiave*. Si tratta di caricature decisamente divertenti di persone che il caso della nascita o della fortuna hanno posto in posizioni invidiabili.

È un tipo di merito «letterario» che non c'interessa. Dal 1814 l'autore non mette piede al primo piano del palazzo delle Tuileries; è così orgoglioso che non conosce neppure di nome le persone che indubbiamente si fanno notare in un certo mondo.

Ha tirato però in ballo industriali e privilegiati e ne ha fatto la satira. Se chiedeste notizie del giardino delle Tuileries alle tortorelle che sospirano sulla cima dei grandi alberi, vi risponderebbero: «È una immensa distesa verde dove si gode la più splendida luce.» Noi che ci andiamo a spasso, risponderemmo: «È una passeggiata deliziosa e ombreggiata dove d'estate si è al riparo dal caldo e soprattutto dalla luce abbacinante.»

È sempre la stessa storia : ognuno giudica dalla sua prospettiva; in termini altrettanto antitetici parlano dello stato attuale della società persone *ugualmente rispettabili* che vogliono seguire vie diverse per condurci alla felicità. Ma ciascuna taccia di ridicolo il partito opposto.

Ve la sentireste di attribuire a una piega maligna dell'animo dell'autore le descrizioni malevole e false che ogni partito fa dei salotti del partito avversario? Preferireste che personaggi passionali fossero saggi filosofi immuni da passione? Nel 1760 occorreva grazia, spirito, poco malumore e non troppo onore, come diceva il reggente, per entrare nelle grazie del padrone e della padrona.

Per far fortuna con la macchina a vapore serve invece economia, lavoro indefesso, solidità, e nessuna illusione in testa. Tutta qui la differenza fra il secolo che finisce nel 1789 e quello che inizia nel 1815.

Andando in Russia, Napoleone canticchiava sempre queste parole che aveva sentito così bene modulate da Porto (nella *Molinara*) :

Si batte nel mio cuore

L'inchiostro e la farina.

Proprio quello che potrebbero ripetere non pochi giovanotti che vantino insieme natali illustri e bella intelligenza.

Parlando del nostro secolo, abbiamo già tracciato i due principali caratteri del nostro racconto. Le pagine che sfiorano la satira non saranno più di una ventina; ma l'autore segue altra via; ma il secolo è triste, immusonito, e bisogna andarci cauti, perfino pubblicando un libro che - come ho già detto all'autore - sarà dimenticato al massimo entro sei mesi, come capita ai migliori del suo genere.

Nell'attesa, sollecitiamo un poco dell'indulgenza mostrata verso gli autori della commedia *Trois Quartiers*. Hanno messo il pubblico davanti a uno specchio: è colpa loro se davanti a quello specchio è passata gente brutta? Di che partito è uno specchio?

Nello stile di questo romanzo si rinverranno certe ingenuità linguistiche che non ho avuto il coraggio di cambiare. Per me non c'è niente di più noioso dell'enfasi teutonica o romantica. L'autore diceva : «Una eccessiva ricerca di forme nobili finisce col generare aridità e freddezza; una pagina la leggi volentieri, ma questi *seducenti preziosismi* ti fanno chiudere il libro alla fine del capitolo, e noi vogliamo che si leggano molti capitoli; lasciatemi allora la mia semplicità contadina o borghese.»

Da notare che l'autore sarebbe disperato se gli facessi carico di uno stile *borghese*. In quel cuore c'è una fierezza senza fine. Questo cuore appartiene a una donna che si sentirebbe invecchiata di dieci anni se il suo nome fosse conosciuto. D'altra parte, con un soggetto simile!

Saint-Gigouf, 24 luglio 1827

STENDHAL

I

It is old and plain

. It is silly sooth

And dallies with the innocence of love.

Twelfth Night, act II

A soli venti anni, Octave usciva già dal Politecnico. Suo padre, il marchese de Malivert, desiderava che il suo unico figlio rimanesse a Parigi. Appena Octave si convinse che era quello il desiderio fisso di un padre che rispettava e di una madre che amava quasi con passione, rinunciò al progetto di entrare in artiglieria. Avrebbe voluto passare qualche anno in un reggimento per dare poi le dimissioni subito dopo la prima guerra, che gli era del tutto indifferente fare da luogotenente o col grado di colonnello. Un esempio delle singolarità che lo rendevano odioso agli uomini volgari.

Di notevole intelligenza, statura alta, nobili modi, grandi occhi bellissimi che avrebbero fatto notare Octave fra i giovanotti più in vista della società se qualcosa di cupo impresso in quegli occhi così dolci non avesse indotto a compiangere più che invidiarlo. Avrebbe fatto furore, se avesse avuto voglia di parlare. Ma Octave non aveva voglia di niente, niente sembrava procurargli dolore o piacere. Spesso malato nella prima giovinezza, da quando aveva recuperato forza e salute lo avevano sempre visto piegarsi senza esitazione a quello che secondo lui il dovere imponeva; ma si potrebbe dire che se il dovere non avesse fatto sentire la propria voce Octave non avrebbe trovato motivo per agire. Può darsi che qualche singolare principio, profondamente radicato nel suo giovane cuore e in contrasto con gli avvenimenti della vita reale, così come li vedeva svolgersi attorno a sé, lo portasse a dipingersi a tinte troppo fosche la sua vita futura e i suoi

rapporti con gli uomini. Quale che fosse la causa della sua profonda malinconia, Octave appariva precocemente misantropo. Un giorno lo zio, il comandante de Soubirane, disse in sua presenza di essere spaventato da un simile carattere. «Perché dovrei mostrarmi diverso da quello che sono?» rispose freddamente Octave. «Vostro nipote sarà sempre sulla linea della ragione.» «Ma mai al di qua o al di là,» replicò il comandante con la sua vivacità provenzale; «ne deduco che se non sei il Messia atteso dagli ebrei, sei Lucifero in persona venuto espressamente in questo mondo per darmi la malavita. Chi diavolo sei? Non riesco a capirti; tu sei il dovere *incarnato*.» «Sarei ben felice di non derogare mai,» disse Octave; «vorrei solo rendere la mia anima al Creatore pura come l'ho ricevuta!» «Miracolo!» esclamò il comandante; «finalmente dopo un anno è il primo desiderio che sento manifestare da questo animo tanto puro da risultare gelido!» E soddisfattissimo della battuta il comandante lasciò il salotto di corsa.

Octave guardò la madre con tenerezza. Lei sapeva se il suo animo era gelido! Di Mme de Malivert si poteva dire che era rimasta giovane, benché prossima alla cinquantina. Non solo perché era ancora bella, ma perché, insieme a uno spirito particolare e vivacissimo, aveva conservato una simpatia viva e immediata per i casi degli amici e anche per le pene e le gioie dei giovani. Condivideva spontaneamente le loro ragioni di speranza o di timore e subito sembrava anche lei sperare o temere. Questo tipo di carattere sta perdendo la sua grazia da quando la moda sembra imporlo come un accessorio alle donne d'una certa età che non siano bigotte, eppure Mme de Malivert non fu mai sfiorata dall'affettazione.

Da qualche tempo i suoi domestici avevano notato che per uscire prendeva una carrozza pubblica e spesso, rientrando, non era sola. Saint-Jean, un vecchio cameriere curioso che aveva seguito i padroni nell'emigrazione, volle sapere chi fosse un uomo che spesso Mme de Malivert si portava in casa. Il primo giorno Saint-Jean perse di vista lo sconosciuto nella folla; al secondo tentativo, la curiosità dell'uomo ebbe maggiore successo: vide il personaggio che pedinava entrare nell'ospedale della Charité e seppe dal portiere che quello sconosciuto era il celebre dottor Duquerrel. La servitù di Mme de Malivert scoprì che la padrona portava in casa, uno dopo l'altro, i medici più celebri di Parigi e quasi sempre trovava il modo di fargli vedere il figlio.

Colpita dalle stranezze che osservava in Octave, temeva che fosse malato di petto. Ma pensava che se per disgrazia avesse visto giusto, nominare quella crudele malattia sarebbe equivalso ad accelerarne il corso. Alcuni medici, gente in gamba, dissero a Mme de Malivert che suo figlio non aveva altra malattia che quella specie di tristezza scontenta e critica, caratteristica dei giovani del suo tempo e della sua condizione, ma l'avvertirono

che era lei a doversi prendere la massima cura del proprio petto. La fatale notizia divulgò per la casa dal regime cui fu giocoforza sottostare, e M. de Malivert, al quale tentarono vanamente di nascondere il nome della malattia, intravvide la possibilità di una vecchiaia solitaria.

Molto spensierato e ricchissimo prima della rivoluzione, il marchese de Malivert, che aveva rimesso piede in Francia solo nel 1814 al seguito del re, si trovava ridotto dopo le confische a una rendita di venti o trentamila lire. Si giudicò sul lastrico. La sola occupazione di quella testa, che non era mai stata troppo forte, era ora di trovar moglie a Octave. Ma, sempre più fedele all'onore che all'idea fissa che lo tormentava, il vecchio marchese de Malivert non mancava mai di premettere agli approcci che faceva in società queste parole : «Posso offrire un buon nome, una genealogia *certa* dalla crociata di Louis le Jeune, e a Parigi conosco solo tredici famiglie in grado di camminare a testa alta, a questo riguardo; ma per il resto mi vedo ridotto alla miseria, all'elemosina; sono un pezzente.»

Un simile modo di vedere in una persona anziana non è fatto per indurre a quella rassegnazione dolce e filosofica che è l'allegria della vecchiaia; e senza le impennate del vecchio comandante de Soubirane, meridionale un poco matto e molto maligno, la casa dove viveva Octave avrebbe spiccato per tetraggine in tutto il faubourg Saint-Germain. Mme de Malivert, che nemmeno i personali pericoli valevano a distrarre dalla preoccupazione per la salute del figlio, colse l'occasione dello stato di deperimento in cui si trovava per stringere rapporti con due celebri medici. Volle conquistarsi la loro amicizia. Dato che questi signori erano rispettivamente il capo e il ferventissimo promotore di due correnti rivali, le loro discussioni, per quanto di argomento tristissimo per chi non sia animato dall'interesse per la scienza o per il problema da risolvere, riuscivano a divertire Mme de Malivert che aveva conservato uno spirito vivo e curioso. Li stimolava a parlare e grazie a loro ogni tanto qualcuno alzava la voce nel salotto tanto nobilmente arredato ma tanto tetro di Palazzo Malivert.

Un tendaggio di velluto verde sovraccarico di rifiniture in oro sembrava fatto apposta per assorbire tutta la luce che potevano dare due immense finestre munite di cristalli al posto dei vetri. Le finestre davano su un solitario giardino diviso in bizzarri scomparti da siepi di bosso. Sul fondo era ornato da un filare di tigli regolarmente potati tre volte l'anno, e le loro forme immobili sembravano un'immagine vivente della vita morale di quella famiglia. La camera del giovane visconte, situata sopra il salotto e sacrificata alla bellezza di quell'ambiente essenziale, era alta appena quanto un mezzanino. Questa camera era l'odio di Octave, e cento volte davanti ai genitori ne aveva

cantato le lodi. Temeva che qualche esclamazione involontaria potesse tradirlo e svelare come quella stanza e tutta la casa gli fossero insopportabili.

Rimpiangeva acutamente la sua celletta del Politecnico. La permanenza in quella scuola gli era stata cara perché offriva l'immagine del ritiro e della tranquillità del monastero. Per molto tempo Octave aveva meditato di ritirarsi dal mondo e offrire la sua vita a Dio. Tale idea aveva allarmato i genitori e soprattutto il marchese che vedeva in quel progetto il coronamento di tutte le angosce relative alla solitudine paventata per la vecchiaia. Ma cercando di conoscere meglio la verità della sua religione, Octave era stato indotto allo studio degli scrittori che da due secoli hanno tentato di spiegare come l'uomo pensa e come vuole, e le sue idee erano molto cambiate; quelle del padre affatto. Il marchese vedeva con una sorta di orrore che un giovane gentiluomo si appassionasse ai libri; temeva sempre una ricaduta e questo era uno dei maggiori motivi per desiderare un immediato matrimonio di Octave.

Si godevano le ultime belle giornate d'autunno che sono la primavera di Parigi; Mme de Malivert disse al figlio: «Dovresti andare a cavallo.» Octave vide nella proposta soltanto un aumento di spese e dato che le continue lamentele del padre gli facevano credere la fortuna della famiglia molto più ridotta di quanto in effetti fosse, rifiutò ripetutamente: «A che scopo, mamma cara?» rispondeva; «monto benissimo ma non ci provo nessun gusto.» Mme de Malivert fece portare nella scuderia un superbo cavallo inglese la cui giovinezza e grazia fecero uno strano contrasto con i due vecchi cavalli normanni che da dodici anni assolvevano ai servizi della casa. Octave fu imbarazzato da quel regalo; per due giorni ringraziò la madre, ma il terzo, trovandosi solo con lei, come vennero a parlare del cavallo inglese: «Ti voglio troppo bene per ringraziarti ancora,» disse prendendo la mano di Mme de Malivert e premendola contro le labbra; «come potrebbe tuo figlio non essere sincero anche una volta in vita sua con la persona che più ama al mondo? Quel cavallo vale quattromila franchi e tu non sei così ricca perché una spesa simile non ti pesi.»

Mme de Malivert aprì il cassetto d'uno scrittoio «Ecco il mio testamento,» disse; «ti lascio i miei diamanti a una espressa condizione, che cioè fino a quando durasse il ricavato della loro vendita tu avessi un cavallo da montare ogni tanto, su mia richiesta. Ho fatto vendere di nascosto due di questi diamanti per avere la gioia di vederti padrone di un bel cavallo finché sono ancora viva. Uno dei più grossi sacrifici che mi ha imposto tuo padre è avermi obbligato a non disfarmi di questi gioielli che mi si addicono così poco. Ha non so quale speranza politica, secondo me poco fondata, e si crederebbe due volte più povero e decaduto il giorno in cui sua moglie non avesse più i diamanti.»

Una profonda tristezza apparve sul viso di Octave che rimise nel cassetto quella carta il cui nome ricordava un evento tanto crudele e forse tanto vicino. Riprese la mano della madre e la tenne tra le sue, un gesto che si permetteva raramente. «I disegni di tuo padre,» seguì Mme de Malivert, «riguardano quella legge d'indennità di cui si parla da tre anni.» «Desidero con tutte le forze che sia respinta,» disse Octave. «E perché,» riprese la madre, estasiata di vederlo animarsi per qualcosa e darle quella prova di stima e di amicizia, «perché vorresti vederla respinta?» «Prima di tutto perché essendo incompleta mi sembra poco giusta; e poi perché mi farà sposare. Disgraziatamente ho un carattere particolare; non sono stato io a farmi così; tutto quello che ho potuto fare è stato di conoscermi, Eccetto i momenti in cui sono felice di trovarmi solo con te, il mio unico piacere consiste nel vivere isolato e senza nessuno che abbia il diritto di rivolgermi la parola.» «Caro Octave, questo strano gusto è l'effetto della tua smoderata passione per le scienze; i tuoi studi mi fanno tremare; finirai come il Faust di Goethe. Mi giureresti, come hai fatto domenica, che non leggi soltanto cattivi libri?» «Leggo le opere che mi hai indicato tu, mamma cara, e anche quelli che chiamano libri cattivi.» «Ah! Il tuo carattere ha qualcosa di misterioso e di cupo che mi fa rabbrivire; Dio sa che conseguenze avranno su di te queste letture!» «Mamma cara, non posso impedirmi di credere vero quello che mi sembra tale. Un essere onnipotente e buono potrebbe punirmi di prestar fede a quello che mi trasmettono gli organi che lui stesso ha creato?» «Ah! Io ho sempre paura d'irritare quell'essere terribile,» disse Mme de Malivert con le lacrime agli occhi; «può strapparti al mio amore. Ci sono giorni in cui la lettura di Bourdaloue mi agghiaccia di terrore. Io vedo nella Bibbia quanto quell'essere onnipotente sia spietato nelle sue vendette, e tu certamente l'offendi quando leggi i filosofi del XVIII secolo. Ti confesso che l'altro ieri sono uscita dalla chiesa di San Tommaso d'Aquino in uno stato prossimo alla disperazione. Anche se l'ira dell'onnipotente contro i libri empì fosse la decima parte di quella dichiarata dall'abate Fay***, tremerei ancora di perderti. C'è un giornale abominevole che l'abate Fay*** non ha osato neanche nominare nella sua predica, e che tu leggi tutti i giorni, ne sono sicura.» «Sì, mamma, lo leggo, ma sono fedele alla promessa che ti ho fatto, subito dopo leggo il giornale ideologicamente più antitetico.» «Octave caro, è la violenza delle tue passioni che mi allarma e soprattutto le strade che segretamente si aprono nel tuo cuore. Se vedessi in te qualche gusto tipico della tua età agire da diversivo alle tue strane idee, sarei meno spaventata. Ma tu leggi libri empì e presto sarai indotto a dubitare perfino dell'esistenza di Dio. Perché riflettere su questi terribili argomenti? Ti ricordi la tua passione per la chimica? Per diciotto mesi non hai voluto vedere nessuno, hai maldisposto con la tua assenza i parenti più stretti; mancavi ai doveri più indispensabili.» «Il mio interesse per la chimica,» replicò Octave, «non era una passione, era un dovere che mi ero

imposto; e Dio sa,» aggiunse sospirando, «se non sarebbe stato meglio restare fedele a quel progetto e fare di me uno scienziato in disparte dal mondo!»

Quella sera Octave rimase con la madre fino all'una. Invano lei lo aveva esortato ad andar fuori, almeno a teatro. «Rimango dove sono più felice,» rispondeva Octave. «Ci sono momenti in cui ti credo,» replicava felice la madre; «ed è quando sto con te; ma se per due giorni ti vedo soltanto in mezzo agli altri, la ragione riprende il sopravvento. È impossibile che questa solitudine sia positiva per un uomo della tua età. Ho qui settantaquattromila franchi di diamanti inutili, e lo saranno a lungo visto che non vuoi ancora sposarti; oggettivamente sei molto giovane, vent'anni e cinque giorni!» e Mme de Malivert si alzò dalla poltrona per baciare il figlio. «Ho una gran voglia di far vendere questi inutili diamanti; investirei la somma e impiegherei gli utili per allargare le mie spese; fisserei un giorno e, col pretesto della mia cattiva salute, riceverei soltanto gente su cui non avresti nulla da ridire.» «Mamma cara, la vista di ogni uomo mi affligge ugualmente; non amo che te al mondo...»

Quando il figlio la lasciò, malgrado l'ora tarda Mme de Malivert, turbata da sinistri presentimenti, non riuscì a prender sonno. Cercava invano di dimenticare quanto Octave le fosse caro, e di giudicarlo come se fosse un estraneo. Invece di seguire un ragionamento, il suo animo si smarriva di continuo in romanzesche supposizioni sull'avvenire del figlio; le tornava in mente la frase del comandante. «Indubbiamente,» si diceva, «avverto in lui qualcosa di sovrumano; vive come un essere speciale, separato dagli altri uomini.» Poi, tornando a più ragionevoli idee, Mme de Malivert non poteva capacitarsi di come il figlio nutrisse le passioni più vive o quanto meno le più esaltate e insieme fosse così privo di gusto per tutto quello che c'è di reale nella vita. Era come se le sue passioni avessero radici altrove e non si riferissero a niente di quello che esiste su questa terra. Perfino nella nobile fisionomia di Octave non c'era niente che non allarmasse la madre; i suoi occhi così belli e teneri le incutevano terrore. Talvolta sembravano guardare il cielo e riflettere la felicità che vedevano; un attimo dopo ci si leggevano i tormenti dell'inferno.

Si prova una sorta di pudore a interrogare un essere la cui serenità appare tanto fragile, così la madre guardava suo figlio molto più di quanto osasse parlargli. Nei momenti più quieti gli occhi di Octave sembravano pensare a un bene assente; pareva un animo tenero separato da una grande distanza dall'unico oggetto amato. Octave rispondeva sinceramente alle domande che la madre gli rivolgeva, e tuttavia lei non poteva penetrare il mistero di quella fantasticheria profonda e spesso convulsa. Octave era così da quando aveva quindici anni, e Mme de Malivert non aveva mai pensato

seriamente alla possibilità di qualche segreta angoscia. Octave non era forse padrone di se stesso e della sua fortuna?

Lei osservava che la realtà della vita invece di essere per il figlio fonte d'emozione non aveva altro effetto che spazientirlo, come se intervenisse a distrarlo e strapparlo inopportuno alla sua amata fantasticheria. Addolorata da quel modo di vivere che sembrava straniato da tutto quanto lo circondava, Mme de Malivert non poteva impedirsi di riconoscere a Octave un animo retto e forte, tutto genialità e onore. Ma era un animo perfettamente consapevole del proprio diritto all'indipendenza e alla libertà, e le sue nobili qualità si allevano insolitamente a una capacità di simulazione incredibile per quell'età. Questa crudele constatazione riuscì a distruggere in un baleno tutti i sogni di felicità che avevano blandito l'immaginazione di Mme de Malivert.

Per suo figlio non c'era niente di più importuno, o meglio di più odioso, dato che non sapeva amare o odiare a metà, della compagnia dello zio comandante, e tuttavia in casa erano assolutamente convinti che nulla gli riuscisse più gradito della partita a scacchi con M. de Soubirane o di bighellonare in sua compagnia per il boulevard. La espressione apparteneva al comandante che, malgrado i suoi sessant'anni aveva pretese non minori che nel 1789; solo che ora una parvenza di razionalismo e profondità si era sostituita alle giovanili esibizioni che hanno almeno la scusante della grazia e dell'allegria. Questo esempio di così grande facilità di simulazione spaventava Mme de Malivert. Ho interrogato mio figlio sul piacere che la convivenza con lo zio gli procura; m'ha risposto con sincerità. Ma, si diceva, chissà se nel fondo di quell'animo singolare non si cela qualche strano disegno? E se non lo interrogo io, non gli passerà mai per la mente di parlarne spontaneamente. Io sono una donna semplice, si diceva Mme de Malivert, che s'intende solo dei piccoli doveri che mi spettano. Come oserei credermi adatta a dare consigli a un essere così forte e così singolare? Non ho nessun amico tanto intelligente da poter consultare; d'altronde, posso tradire la fiducia di Octave? Non gli ho promesso il segreto assoluto?

Dopo essersi agitata fino all'alba con questi tristi pensieri, Mme de Malivert concluse, come al solito, che doveva usare tutta l'influenza che aveva sul figlio per indurlo a frequentare di più la marchesa de Bonnivet. Era sua intima amica e cugina, una donna di altissimo prestigio, e il suo salotto riuniva spesso il fior fiore della società. Il mio compito, si diceva Mme de Malivert, è corteggiare le persone ragguardevoli che vedo da Mme de Bonnivet per sapere cosa pensano di Octave. Si frequentava quel salotto per conquistare il piacere di far parte della cerchia di Mme de Bonnivet e insieme l'appoggio di suo marito, abile cortigiano carico d'anni e di onori, e gradito al padrone quasi quanto quell'amabile

ammiraglio di Bonnavet, suo antenato, che fece fare tante sciocchezze a Francesco I e seppa punirsene tanto nobilmente.

II

Melancholy mark'd him for her own,
whose ambitious heart overrates the
happiness he cannot enjoy.

MARLOWE

Il giorno dopo, dalle otto del mattino, in casa di Mme de Malivert si verificò un gran cambiamento. Tutti i campanelli improvvisamente si misero a squillare. Quasi subito il vecchio marchese si fece annunciare alla moglie, che stava ancora a letto; lui stesso non s'era concesso il tempo di vestirsi. «Mia cara amica,» le disse abbracciandola con le lacrime agli occhi, «vedremo i nostri nipotini prima di morire,» e il buon vecchio piangeva a calde lacrime. «Dio sa,» aggiunse, «che non è l'idea di non essere più un pezzente a mettermi in questo stato... La legge d'indennità è certa, e voi avrete due milioni.»

In quel momento Octave, che il marchese aveva fatto chiamare, fece chiedere il permesso di entrare; il padre si alzò per gettarsi nelle sue braccia. Octave vide qualche lacrima e forse equivocò sulla loro causa; infatti un rossore appena percettibile apparve sulle sue guance così pallide. «Aprite tutte le tende; luce!» disse la madre vivacemente «Avvicinati, guardami,» aggiunse con lo stesso tono, e, senza rispondere al marito, scrutava il rossore impercettibile che si era posato sugli zigomi di Octave. Sapeva dalle sue conversazioni coi medici che le chiazze rosse sulle guance sono un segno delle malattie di petto; tremava per la salute del figlio e non pensava più ai due milioni d'indennità.

Quando Mme de Malivert parve rassicurata, «Sì, figlio mio,» disse finalmente il marchese, un poco spazientito da tutto quel trambusto, «ho avuto la conferma che la legge d'indennità sarà presentata, e noi abbiamo trecentodiciannove voti sicuri su

quattrocentoventi. Tua madre ha perduto una fortuna che valuto superiore a sei milioni, e qualunque siano i sacrifici che la paura dei giacobini impone alla giustizia del re, possiamo contare largamente su due milioni. Così io non sono più un pezzente, vale a dire tu non sei più un pezzente, il tuo patrimonio è di nuovo proporzionato alla tua nascita, e ora posso cercarti e non più mendicarti, una moglie.» «Ma, caro amico,» disse Mme de Malivert, «cautelatevi che la vostra fretta nel credere a queste grandi notizie non vi esponga alle frecciate della nostra parente la duchessa d'Ancre e della sua cerchia. Lei gode realmente di tutti questi milioni che ci promettete; non vendete la pelle dell'orso.» «Sono già venticinque minuti,» disse il vecchio marchese estraendo il suo orologio, «che sono sicuro, ma proprio quello che si dice *sicuro*, che la legge d'indennità passa.»

Il marchese doveva proprio aver ragione poiché la sera, quando l'*impassibile* Octave si presentò da Mme de Bonnavet, avvertì una sfumatura di zelo nell'accoglienza fattagli da tutti. E nella maniera in cui rispose a quell'improvviso interesse si avvertì una sfumatura di alterigia; quanto meno la vecchia duchessa d'Ancre da parte sua lo notò. L'impressione di Octave fu insieme di fastidio e disprezzo. Vedeva che la società parigina e la gente che frequentava con la più grande intimità lo accoglievano meglio grazie *alla speranza dei due milioni*. Quell'animo ardente, tanto giusto e quasi ugualmente severo con gli altri che con se stesso ricavò una profonda impressione da quella triste verità. Non che l'alterigia di Octave si abbassasse al rancore contro le persone che il caso aveva riunito in quel salotto; aveva pietà della propria sorte e di quella di tutti gli uomini. In definitiva sono così poco amato, si diceva, che due milioni cambiano tutti i sentimenti che avevano per me; invece di cercare di meritarmi l'amore avrei dovuto cercare di arricchirmi con qualche commercio. Mentre faceva queste tristi riflessioni, Octave si trovava seduto su un divano di fronte a una poltroncina occupata da Armance de Zohiloff, sua cugina, e per caso i suoi occhi si posarono su di lei. Notò che non gli aveva rivolto la parola per tutta la sera. Armance era una nipote molto povera delle signore de Bonnavet e de Malivert, quasi della stessa età di Octave, e poiché si erano reciprocamente indifferenti, i due si parlavano con assoluta franchezza. Dopo tre quarti d'ora trascorsi col cuore gonfio d'amarezza, Octave fu colpito da questa idea : Armance non mi fa moine, è la sola qui ad essere estranea a questo raddoppiamento d'interesse che devo a un poco di denaro, lei sola, qui dentro, ha una qualche nobiltà d'animo. E l'unico motivo di consolazione fu di guardare Armance. Ecco una persona da stimare, si disse, e dato che la serata stava per finire, vide con un piacere pari allo sconforto che inizialmente gli aveva invaso il cuore, che lei continuava a non parlargli affatto.

Una sola volta, mentre un provinciale, membro della camera dei deputati, faceva a Octave un goffo complimento sui due milioni *che stava per votargli* (tali furono le parole di

quell'individuo), Octave sorprese su di sé uno sguardo di Armance. L'espressione di quello sguardo era inequivocabile; almeno l'interpretazione di Octave, più severa di quanto si possa immaginare, fu questa: quello sguardo si prefiggeva di osservarlo e, cosa che gli fece un notevole piacere, quello sguardo si aspettava di essere obbligato al disprezzo. Il deputato che si accingeva a votare un po' di milioni fu la vittima di Octave; il disprezzo del giovane visconte fu troppo palese anche per un provinciale. «Tutti così,» disse il deputato del dipartimento di *** al comandante de Soubirane che avvicinò un istante dopo. «Cari i miei nobili di corte, se potessimo votare le nostre indennità senza passare le vostre, le assaggereste, perdio, soltanto dopo averci dato qualche garanzia. Non vogliamo più vedervi, come in passato, colonnelli a ventitré anni e noi capitani a quaranta. Su trecentodiciannove deputati benpensanti, duecentododici appartengono alla nobiltà di provincia finora sacrificata...» Il comandante, lusingatissimo che gli si indirizzasse quella lamentela, si mise a perorare le qualità dei nobili. La conversazione, che la prosopopea di M. de Soubirane qualificava politica, durò tutta la sera e, nonostante la pungentissima tramontana, si svolse nel vano di una finestra, posizione di rigore per parlare di politica.

Il comandante l'abbandonò solo per un minuto, supplicando il deputato di scusarlo e aspettarlo. «Bisogna che chieda a mio nipote che fine ha fatto fare alla mia carrozza,» e andò a bisbigliare all'orecchio di Octave : «Parlate, il vostro silenzio si fa notare; non è l'alterigia che deve sottolineare la vostra recente fortuna. Pensate che questi due milioni sono una restituzione e niente di più. Chi vi terrebbe allora se il re vi avesse insignito del cordon bleu?» E il comandante riguadagnò il vano della sua finestra correndo come un giovanotto e ripetendo a voce abbastanza alta: «Ah ! i cavalli per le undici e mezzo.»

Octave parlò, e anche senza raggiungere la disinvoltura e l'allegria che fanno i successi perfetti, la sua notevole bellezza e la profonda serietà dei suoi modi impressero, per molte donne, un valore particolare alle parole che si sentivano rivolgere. Le sue idee erano vive, lucide, del genere che acquista valore dalla riflessione. La semplicità piena di stile con cui si esprimeva sminuiva l'effetto di qualche battuta; si restava stupiti un attimo dopo. L'alterigia del suo carattere non gli consentì mai di sottolineare con un'inflessione speciale quello che gli sembrava bello. Era uno di quegli animi che la fierezza mette nella condizione di una giovane signora che si presenti senza rossetto in un salotto dove il rossetto è d'uso generale; per qualche attimo il pallore la fa sembrare triste. Se Octave ebbe successo fu perché la mobilità e l'animazione che spesso gli mancavano, quella sera erano supplite dal sentimento dell'ironia più amara.

Quell'apparente crudeltà indusse le donne mature a perdonargli l'asciuttezza dei modi, mentre gli sciocchi, che ne erano intimoriti, si affrettavano ad applaudirlo. Octave,

dando voce con finezza al disprezzo che lo divorava, trovò l'unica gioia che la società potesse dargli quando la duchessa d'Ancre si avvicinò al divano su cui era seduto e, a voce molto bassa, disse non a lui ma per lui a Mme de la Ronze, sua intima amica : «Guardate quella sciocchina di Armance che si fa venire l'uzzolo di essere invidiosa della fortuna piovuta dal cielo su M. de Malivert. Dio! Come è disdicevole l'invidia, per una donna!» L'amica intuì le intenzioni della duchessa, e colse lo sguardo fisso di Octave che, con l'aria di essere tutt'occhi per il vescovo di *** che in quel momento gli stava parlando, aveva sentito tutto. In meno di tre minuti il silenzio di Mlle de Zohiloff fu bello e spiegato e lei si ritrovò, nella mente di Octave, colpevole di tutti i bassi sentimenti di cui l'avevano accusata. Grandio, si disse, non c'è più eccezione alla bassezza di tutta questa gente. E con quale pretesto potrei credere che in altri ambienti le cose sono diverse? Se osano ostentare una simile adorazione per il denaro in uno dei salotti meglio assortiti di Francia e dove nessuno può aprire un libro di storia senza trovarci un eroe col suo nome, che sarà fra quei disgraziati mercanti oggi milionari i cui padri portavano fino a ieri le balle sulla schiena? Dio! come sono vili gli uomini!

Octave fuggì dal salotto di Mme de Bonnivet, la gente gli faceva orrore; lasciò la carrozza di famiglia allo zio comandante e tornò a casa a piedi. Pioveva a dirotto, la pioggia gli faceva piacere. Presto non si accorse più di quella specie di uragano che in quel momento allagava Parigi. L'unica risorsa contro questo generale svilimento, pensava, sarebbe trovare un'anima bella, non ancora mortificata dalla presunta saggezza della duchessa d'Ancre, e unirsi a lei per sempre, non vedere che lei, vivere con lei e unicamente per lei e per la sua felicità. L'amerei appassionatamente... *L'amerei!*... me sventurato!... In quel momento, una carrozza che sbucava al galoppo da rue de Poitiers in rue de Bourbon, mancò poco che stritolasse Octave. La ruota posteriore gli sfiorò violentemente il petto lacerandogli il panciotto, lui rimase immobile; la vista della morte gli aveva gelato il sangue. Dio! perché non sono stato annientato! disse guardando il cielo. E la pioggia che cadeva a torrenti non valse a fargli abbassare la testa; quella pioggia fredda gli faceva bene.

Soltanto dopo qualche minuto riprese a camminare. Salì in camera di corsa, si cambiò e chiese di poter vedere la madre. Lei non lo aspettava ed era andata a dormire di buon'ora. Solo con se stesso, tutto gli divenne insopportabile, perfino il tetro Alfieri di cui provò a leggere una tragedia. Camminò a lungo nella sua stanza, così larga e bassa. Perché non farla finita? si disse alla fine; perché questa ostinazione a lottare contro il destino che mi opprime? Per quanto mi programmi i comportamenti apparentemente più ragionevoli, la mia vita non è che una sequela d'infelicità e sensazioni amare. Questo mese non è migliore del mese passato; quest'anno non è migliore dell'anno scorso; da dove viene

questa ostinazione a vivere? forse manco di fermezza? che cosa è la morte? si disse, aprendo l'astuccio delle pistole ed esaminandole. Ben poca cosa, in verità; bisogna essere pazzi per privarsene. Mia madre, la mia povera madre, muore di petto; ancora un po' di tempo, e dovrò seguirla. Posso anche andarmene prima di lei, se la vita è per me un dolore troppo amaro. Se si potesse chiedere un permesso di questo genere, lei me lo accorderebbe... Il comandante, perfino mio padre! loro non mi amano; amano il nome che porto, accarezzano in me un pretesto d'ambizione. È un dovere molto piccolo a tenermi legato a loro... La parola *dovere* fu per Octave come un fulmine. Un *piccolo dovere*, esclamò fermandosi, un dovere di poca importanza!... È di poca importanza, se è l'unico che mi resta? Se non supero le difficoltà che il caso mi presenta nella mia attuale situazione, con quale diritto oserei credermi tanto sicuro di vincere tutte quelle che potranno presentarsi dopo? Ho l'orgoglio di credermi superiore a tutti i pericoli, a tutte le specie di mali che possono aggredire un uomo e tuttavia prego il dolore che si presenta di prendere una nuova forma, di scegliere un aspetto che possa convenirmi, vale a dire di ridursi della metà. Che meschinità per uno che si credeva tanto inflessibile! non ero che un presuntuoso.

Avere questa nuova visione e giurare a se stesso di superare il dolore di vivere fu tutt'uno. Presto il disgusto che Octave provava per tutto si fece meno violento; si vide un essere meno miserabile. Quello spirito, indebolito e in certo modo disorganizzato dall'assenza tanto prolungata di ogni felicità, ritrovò nella stima di sé un poco di vita e di coraggio. Idee d'altro genere si presentarono a Octave. Il soffitto così schiacciato della sua camera lo deprimeva mortalmente; invidiava il magnifico salotto di Palazzo Bonnivet. Sarà alto almeno sei metri, si disse; come respirerei a mio agio, lì! Ah!, esclamò con la sorpresa allegra d'un bambino, ecco come impiegare quei milioni. Mi farò un salotto magnifico come quello di Palazzo Bonnivet, e sarò l'unico a metterci piede. Ogni mese, non di più, sì, il primo del mese, un domestico per spolverarlo, ma sotto i miei occhi; perché non si provi a indovinare i miei pensieri dalla scelta dei libri, e sorprendere quello che scrivo per controllare il mio animo nei momenti di follia... Porterò la chiave sempre attaccata alla catena dell'orologio, una minuscola chiave d'acciaio, più piccola di quella d'un portafogli. Ci farò mettere tre specchi alti ciascuno due metri. Ho sempre amato questo arredo severo e sontuoso. Qual è la misura massima degli specchi che fabbricano a Saint-Gobain? E l'uomo che per tre quarti d'ora aveva pensato di togliersi la vita, in quel momento salì sopra una sedia per cercare nella biblioteca il listino degli specchi di Saint-Gobain. Passò un'ora a stilare il preventivo delle spese per il suo salotto. Si accorgeva di fare il bambino, ma scriveva con rapidità e impegno ancora maggiori. Terminato il compito e controllata la somma che portava a cinquantasettemilatrecentocinquanta franchi

la spesa dell'ambiente da creare rialzando il soffitto della sua camera da letto, se questo non è vendere la pelle dell'orso, si disse Octave ridendo, non s'è mai visto niente di più ridicolo... E va bene! sono infelice! ma sarò più forte della mia infelicità. Mi misurerò con lei e sarò più grande. Bruto sacrificò i suoi figli, la prova che gli si presentava era quella; io vivrò. Scrisse su un piccolo memorandum nascosto nel segreto dello scrittoio : 14 dicembre 182... *Gradevole effetto di due m. - Amicizie raddoppiate. - Invidia di A. - Farla finita. - Sarò più grande di lei. - Specchi di Saint-Gobain.*

L'amara riflessione era appuntata in caratteri greci. Poi lesse al piano un atto intero del *Don Giovanni* e i cupi accordi di Mozart restituirono la pace al suo animo.

III

As the most forward bud
Is eaten by the canker ere it blow,
Even so by love the young and tender wit
Is turn'd to folly.....
.....So eating love
Inhabits in the finest wits of all.

Two Gentlemen of Verona, act I

Simili crisi di disperazione non colpivano Octave soltanto di notte o quando era solo. Una violenza estrema, una straordinaria cattiveria improntavano tutti i suoi atti e senza dubbio, se fosse stato un povero studente in legge senza genitori né protezione, l'avrebbero rinchiuso in manicomio. Ma in quella condizione sociale non avrebbe potuto contrarre l'eleganza di modi che, ingentilendo un carattere tanto singolare, faceva di lui un essere speciale perfino nella società di corte. Octave doveva un poco la sua estrema distinzione all'espressione della fisionomia : era insieme forte e dolce, e non forte e dura

come accade negli uomini grossolani che sono presi in considerazione per la loro bellezza. Possedeva naturalmente la difficile arte di comunicare il proprio pensiero, qualunque fosse, senza mai offendere o quanto meno senza mai infliggere inutili offese, e grazie a questa misura perfetta nei rapporti usuali, l'idea di pazzia era scongiurata.

Circa un anno prima un giovane servo, spaventato dall'aspetto di Octave, aveva dato l'impressione di volergli sbarrare il passo, una sera che usciva di corsa dal salotto della madre, e Octave, furioso, aveva esclamato: «Chi sei, tu, per opposti a me? se sei forte, fa' vedere la tua forza.» E così dicendo l'aveva afferrato a metà corpo e buttato dalla finestra. Il servo cadde nel giardino sopra un vaso di oleandri e si fece poco male. Per due mesi Octave si trasformò in domestico del ferito; finì col regalargli troppo denaro, e ogni giorno passava parecchie ore a occuparsi della sua istruzione. Tutta la famiglia desiderava il silenzio di quell'uomo che, trovandosi ricoperto di regali e premure, finì per diventare un cattivo soggetto. Le angosce di Mme de Malivert erano perciò del tutto comprensibili.

A proposito di quel funesto episodio, era rimasta sbigottita soprattutto dal fatto che il pentimento di Octave, benché abnorme, era esploso soltanto il giorno dopo. Quando tornato a casa, la sera, gli avevano ricordato incidentalmente il pericolo corso da quell'uomo, «È giovane,» aveva detto, «perché non si è difeso? Quando voleva impedirmi di uscire non gli ho forse detto di difendersi?» Mme de Malivert credeva di aver notato che quegli accessi di furore assalivano il figlio proprio nei momenti in cui più sembrava lontano da quella cupa fantasticheria che sempre lei gli leggeva sul viso. Per esempio, era scappato dal salotto buttando il domestico dalla finestra nel bel mezzo di una sciarada a quadri, dopo un'ora che giocava allegramente con alcuni ragazzi e cinque o sei persone di sua intima conoscenza.

Qualche mese prima della serata dei due milioni, Octave era fuggito in modo quasi altrettanto brusco da un ballo di Mme de Bonnavet. Aveva ballato con notevole grazia alcune controdanze e qualche valzer. La madre era estasiata dal suo successo e lui stesso non poteva ignorarlo; parecchie donne, celebri in società per la loro bellezza gli rivolgevano la parola con l'aria più lusinghiera. I capelli di un biondo bellissimo che gli ricadevano in grossi riccioli sulla fronte splendida avevano particolarmente colpito la famosa Mme de Claix. Gli stava rivolgendo un complimento molto pronunciato - a proposito della moda seguita dai giovani a Napoli da cui appunto veniva - quando d'un tratto il viso di Octave si coprì di rossore ed egli lasciò il salotto con un passo di cui invano provò a dissimulare la celerità. La madre, allarmata, lo seguì senza riuscire a trovarlo. Lo attese inutilmente tutta la notte, non ricomparve che il giorno dopo e in uno stato singolare : aveva ricevuto tre colpi di spada, per la verità poco pericolosi. I medici

ritenevano che fosse un caso di monomania assolutamente *morale*, così si espressero, derivata non da una causa fisica ma dall'influsso di qualche particolare idea.

Nessun segnale annunciava le emicranie del signor visconte Octave, come le chiamavano i domestici. Le crisi erano state molto più frequenti durante il primo anno di Politecnico, prima che cominciasse a pensare di farsi prete. I compagni con cui aveva continue liti lo credevano allora completamente matto e spesso questa convinzione gli evitò qualche colpo di spada.

Costretto a letto dalle leggere ferite di cui abbiamo parlato, aveva detto alla madre, con la semplicità con cui diceva tutto: «Ero furibondo, ho attaccato briga con certi soldati che mi guardavano ridendo, mi sono battuto e ho avuto quel che merito,» dopo di che aveva parlato d'altro. Con la cugina Armance de Zohiloff era stato più esauriente. «Ho momenti di disperazione e di furore che non sono pazzia,» le diceva una sera, «ma che mi faranno passare per matto in società come al Politecnico. È una disgrazia come un'altra. Ma il mio coraggio è sopraffatto dal timore di ritrovarmi improvvisamente con un motivo di perpetuo rimorso, come ho rischiato che mi succedesse con l'incidente di quel povero Pierre.» «Lo avete riparato nobilmente, gli davate non solo un mensile ma il vostro tempo, e se lui avesse avuto un minimo di onestà avreste fatto la sua fortuna. Cosa potevate fare di più?» «Niente, senza dubbio, una volta successo l'incidente, sarei stato però un mostro a non farlo. Ma non basta, questi accessi di disperazione che tutti credono pazzia, sembrano fare di me un isolato. Io vedo che i più poveri, i più limitati, i più sfortunati, all'apparenza, dei giovani della mia età, hanno uno o due amici d'infanzia con cui dividono gioie e dolori; io solo mi ritrovo isolato su questa terra. Non ho e non avrò mai nessuno a cui poter confidare liberamente quello che penso. Che ne farei dei miei sentimenti, se provassi sentimenti che mi stringessero il cuore! Sono destinato a vivere sempre senza amici, così, con qualche conoscenza appena. Forse sono cattivo,» aggiunse sospirando. «Certamente no, ma offrite dei pretesti alle persone che non vi vogliono bene,» gli disse Armance con tono amichevolmente severo e cercando di nascondere la vera pietà che le disgrazie di lui le ispiravano. «Per esempio, siete di una cortesia perfetta con tutti, perché allora non vi siete fatto vedere l'altro ieri al ballo di Mme de Claix?» «Perché sono stati i suoi sciocchi complimenti al ballo di sei mesi fa che mi hanno procurato la vergogna di aver avuto la peggio con certi cafoni armati di spada.» «E va bene,» riprese Mme de Zohiloff; «ma dovete prendere atto che trovate sempre qualche ragione per dispensarvi dal frequentare la gente. Non dovete poi lamentarvi della solitudine in cui vivete.» «Ah! È di amici che ho bisogno, non di frequentare la società. È nei salotti che troverò un amico?» «Sì, dato che non avete saputo trovarlo al Politecnico.» «Avete ragione,» rispose Octave dopo un lungo silenzio; «ora la penso come voi, e domani, quando si tratterà di agire, agirò nel modo opposto a

quello che oggi mi sembra ragionevole, e tutto questo per orgoglio! Ah, se il cielo mi avesse fatto figlio di un fabbricante di stoffe, avrei lavorato alla contabilità dai sedici anni; invece tutte le mie occupazioni sono state unicamente quelle del lusso; avrei meno orgoglio e più felicità... Ah! quanto non mi piaccio!...»

Quelle lamentele, benché apparentemente egoistiche, coinvolgevano Armance; gli occhi di Octave esprimevano tanta possibilità di amare e qualche volta erano così teneri! Senza spiegarselo bene, sentiva che Octave era la vittima di quella irrazionale sensibilità che rende gli uomini infelici e degni di essere amati. Un'appassionata immaginazione lo portava a ingigantire le gioie di cui non poteva godere. Se avesse avuto dal cielo un cuore freddo, arido, razionale, insieme a tutti i vantaggi di cui d'altronde usufruiva, avrebbe potuto essere molto felice. Gli mancava soltanto un animo comune.

La cugina era l'unica persona con la quale Octave osava talvolta pensare ad alta voce. Si capisce allora come mai fosse rimasto tanto penosamente colpito nel vedere che i sentimenti di quell'amabile cugina mutavano col mutare della fortuna.

L'indomani del giorno in cui aveva sospirato la morte Octave fu svegliato di soprassalto alle sette del mattino dallo zio comandante che gli piombò in camera ostentando una rumorosità spaventosa. Quell'uomo non era mai immune dall'ostentazione. La rabbia che quel chiasso procurò a Octave non durò più di tre secondi; gli balenò in mente l'idea del dovere e accolse M. de Soubirane col tono scherzoso e leggero che meglio gli si adattava.

Quell'animo volgare che prima ancora o immediatamente dopo la nascita non vedeva al mondo altro che il denaro spiegò prolissamente al nobile Octave che non doveva impazzire di colpo dalla gioia perché passava da venticinquemila lire di rendita alla speranza d'averne cento. Il discorso filosofico e quasi cristiano si concluse col consiglio di giocare in borsa non appena gli fosse toccato un ventesimo dei due milioni. Il marchese avrebbe senz'altro messo a disposizione di Octave una parte del nuovo patrimonio; ma lui non doveva fare operazioni in borsa se non dietro i pareri del comandante; conosceva la contessa di ***, e si poteva speculare sulla rendita a *colpo sicuro*. «Ho trascurato un poco la contessa dopo il suo ridicolo contegno dal principe di S..., ma dopotutto siamo un poco parenti; ti lascio per andare in cerca del nostro comune amico, il duca di ***, che farà da paciere.»

IV

Half a dupe, half duping, the first deceived perhaps by her deceit and fair words, as all those philosophers. Philosophers the say? mark this, Diego, the devil can cite scripture for his purpose. O, what a goodly outside falsehood hath!

MASSINGER

La stupida presenza del comandante stava per risospingere Octave nella misantropia del giorno avanti. Il suo disgusto per gli uomini era al colmo quando il domestico gli consegnò un grosso volume avvolto con molta cura in cartapeccora inglese. L'impronta del sigillo era incisa con maestria, ma il soggetto poco allegro: due ossa incrociate su fondo sabbia. Octave, che aveva un gusto perfetto, ammirò il realismo di quelle due *tibiae* e la perfezione dell'incisione. È scuola di Pikler, si disse; sarà qualche follia della pia cugina Mme de C ***. Rimase sconcertato vedendo un magnifico esemplare della Bibbia, rilegato da Thouvenin. «Le bigotte non regalano la Bibbia» disse Octave aprendo la lettera d'accompagnamento; ma cercò invano la firma, non c'era, e gettò la lettera nel caminetto. Un momento dopo, il vecchio cameriere Saint-Jacques entrò con aria un poco maliziosa. «Chi ha portato questo pacco?» disse Octave. «È un mistero, si vuole tenerlo nascosto al signor visconte; ma è stato semplicemente il vecchio Perrin che l'ha lasciato dal portiere ed è scappato come un ladro.» «E chi è il vecchio Perrin?» «Un servo di Mme de Bonnavet che apparentemente è stato licenziato mentre invece è adibito a commissioni segrete.» «Attribuiscono a Mme de Bonnavet qualche tresca amorosa?» «Ah! mi odia no, signore. Le segrete mansioni riguardano la nuova religione. Forse è una Bibbia, che la signora marchesa invia in gran segreto al signore. Il signore ha potuto riconoscere la grafia di Mme Rouvier, la cameriera della signora marchesa.» Octave guardò nel caminetto e si fece prendere la lettera che era volata al di là della fiamma e non si era bruciata affatto. Vide con sorpresa che erano perfettamente al corrente che leggeva Helvétius, Bentham, Bayle e altri cattivi libri. Glielo rimproveravano. Anche la virtù più pura non si salva, si disse; quando si è settari, ci si degrada ad usare l'intrigo e a servirsi di spie. Probabilmente dalla legge d'indennità sono diventato degno che ci si occupi della mia salvezza e dell'influenza che un giorno posso avere.

Per il resto della giornata, la conversazione del marchese de Malivert, del comandante e di due o tre amici invitati a pranzo, fu un'allusione quasi ininterrotta e di pessimo gusto sul matrimonio di Octave e alla sua nuova posizione. Ancora turbato dalla crisi morale che aveva dovuto sostenere durante la notte, Octave fu meno glaciale del solito. La madre lo trovava più pallido, e lui s'impose il dovere se non di essere allegro almeno di risultare assorto in immagini piacevoli; s'impegnò tanto che riuscì a illudere le persone che lo circondavano. Nulla riuscì a scoraggiarlo, neanche le battute del comandante sull'effetto portentoso che due milioni producono sull'animo di un filosofo. Octave approfittò della propria finta spensieratezza per affermare che neanche se fosse stato un principe si sarebbe sposato prima dei ventisei anni, l'età in cui s'era sposato suo padre. «È chiaro che questo ragazzo cova la segreta speranza di diventare vescovo o cardinale,» disse il comandante non appena Octave fu uscito; «la sua nascita e la sua cultura lo destinano alla porpora.» Il discorso, che fece sorridere Mme de Malivert, allarmò vivamente il marchese. «Dite quel che volete,» replicò al sorriso della moglie, «mio figlio frequenta con una certa intimità solo ecclesiastici o giovani scienziati dello stesso stampo, e, cosa mai verificatasi nella mia famiglia, mostra uno spiccato disprezzo per i giovani militari. C'è qualcosa di strano in quel ragazzo,» riprese M. de Soubirane. Quella riflessione fece sospirare a sua volta Mme de Malivert.

Octave, stremato dalla noia di essere stato costretto a parlare, era uscito presto per andare al Gymnase; non poteva soffrire lo spirito delle commedie di Scribe. Ma, rifletteva, hanno un successo strepitoso, e disprezzare senza conoscere è una ridicolaggine troppo comune nel mio mondo perché mi faccia un merito di non andarle a vedere. Consumò un'inutile esperienza assistendo a due delle migliori commedie del teatro di Madame. Le battute più gradevoli e fini gli sembravano venate di grossolanità, e la tesi del *Mariage de raison*, dichiarata nel secondo atto, lo cacciò dal teatro. Entrò in un ristorante e, fedele al mistero che improntava tutte le sue azioni, chiese delle candele e un brodo; arrivato il brodo, si chiuse a chiave, lesse con interesse due giornali che aveva comprato, li bruciò nel caminetto con la più scrupolosa cura, pagò e uscì. Andò a casa a cambiarsi e si accorse che quella sera aveva una certa fretta di recarsi da Mme de Bonnivet. Chi mi può garantire, pensava, che quella malvagia duchessa d'Ancre non abbia calunniato Mlle de Zohiloff? Mio zio è convinto che quei due milioni mi abbiano fatto girare la testa. Quell'idea, che gli era balenata in seguito a una parola qualunque trovata in uno dei suoi giornali, lo rendeva felice. Pensava ad Armance ma come al suo unico amico, o meglio come all'unico essere che fosse per lui quasi un amico. Era molto lontano dal pensare all'amore, un sentimento che gli faceva orrore. Quel giorno, il suo animo fortificato dalla

virtù e dal dolore, anzi, tutto virtù e forza, provava solo il timore di aver condannato *un amico* con troppa leggerezza.

Octave non guardò neanche una volta Armance, ma per tutta la serata i suoi occhi non si lasciarono sfuggire nessun movimento di lei. Appena entrato nel salotto cominciò a fare una spiccata corte alla duchessa d'Ancre: le parlava con attenzione tanto profonda che quella dama ebbe il piacere di crederlo convertito alla deferenza dovuta al suo rango. «Da quando spera di essere ricco, questo filosofo è dei nostri,» disse pianissimo a Mme de la Ronze.

Octave voleva accertarsi del grado di perversità di quella donna; trovarla perfida era in qualche modo vedere Mlle de Zohiloff innocente. Notò che solo il sentimento dell'odio portava qualche sintomo di vita nel cuore inaridito di Mme d'Ancre; al contrario, solo le cose generose e nobili le ispiravano avversione : sembrava che provasse il bisogno di vendicarsene. Volgarità e bassezza di sentimenti, ma una volgarità rivestita della forma più elegante, erano le uniche cose capaci di far brillare gli occhietti della duchessa..

Octave pensava a come sottrarsi all'interesse con cui era ascoltato quando sentì Mme de Bonnavet chiedere il suo gioco di scacchi. Era un piccolo capolavoro di scultura cinese che l'abate Dubois aveva riportato da Canton. Octave colse l'occasione per allontanarsi da Mme d'Ancre e pregò la cugina di affidargli la chiave dello stipetto dove il timore delle maldestre mani della servitù faceva riporre quel magnifico gioco di scacchi. Armance non era più nel salotto; l'aveva lasciato pochi istanti prima insieme a Méry de Tersan, sua intima amica, e se Octave non avesse richiesto la chiave del mobiletto l'assenza di Mlle de Zohiloff sarebbe stata spiacevolmente notata e rientrando forse lei avrebbe dovuto sopportare qualche occhiatina molto controllata ma molto dura. Armance era povera, aveva solo diciotto anni, e Mme de Bonnavet ne aveva più di trenta: era ancora molto bella, ma anche Armance era bella.

Le due amiche si erano fermate davanti al caminetto di un salottino contiguo al salone. Armance aveva voluto far vedere a Méry un ritratto di lord Byron di cui il pittore inglese Philips aveva appena inviato una copia alla zia. Passando nel corridoio accanto al salottino, Octave udì molto distintamente queste parole : «Che vuoi? È come tutti gli altri! Un animo che credevo tanto bello si lascia sconvolgere dalla speranza di due milioni!» L'accento che scandiva quelle parole così lusinghiere «che io credevo tanto bello» colpì Octave come un fulmine; riniase immobile. Quando riprese a camminare, i suoi passi erano così leggeri che l'orecchio più sensibile non avrebbe potuto udirli. Ripassando accanto al salottino, tenendo in mano il gioco di scacchi, si arrestò un attimo; subito arrossì della propria indiscrezione e rientrò nel salotto. Le parole che aveva sorpreso non erano

determinanti, in un mondo in cui l'invidia sa assumere tutte le forme; ma l'accento di candore e di onestà che le aveva accompagnate riecheggiava nel suo cuore. Quello non era il tono dell'invidia.

Consegnato il gioco cinese alla marchesa, Octave sentì il bisogno di riflettere; andò a mettersi in un angolo del salotto, dietro un tavolo di wist, dove la sua immaginazione gli ripeté venti volte il suono delle parole che aveva appena udito. Questa deliziosa e profonda fantasticheria l'occupava da tempo quando la voce di Armance colpì il suo orecchio. Non pensava ancora al modo per riconquistare la stima della cugina, si beava deliziato della felicità di averla perduta. Quando lui si riavvicinò al gruppo di Mme de Bonnavet uscendo dall'angolo isolato occupato dai tranquilli giocatori di wist, Armance notò l'espressione dei suoi sguardi : si arrestavano su di lei con quella specie di commossa stanchezza che dopo le grandi gioie rende gli occhi come incapaci di movimenti troppo rapidi.

Quella sera Octave non doveva provare una seconda gioia ; non riuscì a rivolgere una sola parola ad Armance. Niente mi è più difficile che giustificarmi, si diceva facendo finta di ascoltare le esortazioni della duchessa d'Ancre che uscendo per ultima dal salotto insieme a lui insisteva per accompagnarlo a casa. C'era un freddo asciutto e un magnifico chiaro di luna; Octave chiese il cavallo e andò a fare qualche miglio sul nuovo boulevard. Rientrando verso le tre del mattino, senza sapere perché e senza rendersene conto, si trovò a passare davanti al Palazzo Bonnavet.

V

Her glossy hair was cluster'd o'er a brow

Bright with intelligence, and fair and smooth;

Her eyebrow's shape was like the aerial bow,

Her cheek all purple with the beam of youth,

Mounting, at times, to a transparent glow,

As if her veins ran lightning.....

Don Juan, c. I

Come provare a Mlle de Zohiloff con fatti e non con vane parole che il piacere di vedere quadruplicata la ricchezza di mio padre non mi ha assolutamente fatto girare la testa? Trovare una risposta a questa domanda fu per ventiquattro ore l'unica occupazione di Octave. Per la prima volta nella vita il suo animo era coinvolto, senza che lo sapesse.

Da parecchi anni aveva sempre coscienza dei propri sentimenti e li pilotava verso gli obiettivi che più gli sembravano razionali. Viceversa, gli accadeva di aspettare l'ora in cui incontrava Mlle de Zohiloff con tutta l'impazienza di un giovanotto di venti anni. Non aveva il minimo dubbio sulla possibilità di parlare a una persona che vedeva quasi due volte ogni giorno; era imbarazzato solo dalla scelta delle parole più adatte a convincerla. Perché insomma, si diceva, non posso trovare entro le ventiquattro ore un gesto che provi irrefutabilmente che sono al di sopra della meschinità di cui mi accusa dentro di sé; e mi deve essere concesso di protestare inizialmente a parole. In realtà erano molte le parole che gli sfilavano in mente; qualche volta gli sembravano troppo enfatiche; qualche altra temeva che trattassero con troppa leggerezza un'imputazione così grave. Non era ancora affatto sicuro su quello che doveva dire a Mlle de Zohiloff quando suonarono le undici e lui entrò fra i primi nel salotto di Palazzo Bonnivet. Ma quale non fu il suo stupore accorgendosi che Mlle de Zohiloff, che gli rivolse la parola più volte durante la serata, e apparentemente nel solito modo, gli toglieva tuttavia ogni occasione di dirle una frase destinata ad essere udita solo da lei! Octave fu punto sul vivo, la serata passò in un baleno.

L'indomani fu altrettanto sfortunato; il giorno dopo lo stesso e anche i giorni successivi, non poté parlare ad Armance. Ogni volta sperava di trovare l'occasione per dirle quella frase così essenziale per il suo onore, e ogni volta, senza che potesse rilevare la minima affettazione nel comportamento di Mlle de Zohiloff, vedeva svanire la sua speranza. Perdeva l'amicizia e la stima della sola persona che gli sembrava degna della propria perché gli si attribuivano sentimenti opposti a quelli che provava realmente. Nessun tipo di rassicurazione poteva essere in fondo più lusinghiera e più frustrante. Octave si preoccupò profondamente di quanto gli succedeva; gli ci vollero parecchi giorni per assuefarsi al suo nuovo stato. Senza accorgersene, lui che aveva tanto amato il silenzio, prese l'abitudine di parlare abbondantemente, quando Mlle de Zohiloff era a portata d'orecchio. Per la verità poco gli importava di apparire stravagante o incoerente. A

qualunque donna brillante o autorevole rivolgesse la parola, in realtà non parlava che a Mlle de Zohiloff e per lei.

Questa reale infelicità distrasse Octave dalla sua nera tristezza e gli fece perdere l'abitudine di indagare sempre su quanta felicità godesse al momento. Perdeva la sua unica amica, si vedeva negata una stima che era così sicuro di meritare; ma tante disgrazie, per crudeli che fossero, non arrivavano a ispirargli quel profondo disgusto della vita che provava prima. Si diceva: Chi non è stato calunniato? La severità con cui sono trattato è garanzia della premura con cui verrà riparato questo torto quando la verità sarà finalmente riconosciuta.

Octave vedeva un ostacolo che lo separava dalla felicità, ma vedeva la felicità, o almeno la fine della sua pena e di una pena a cui non faceva altro che pensare. La sua vita ebbe un nuovo scopo, desiderava ardentemente riconquistare la stima di Armance; non era un'impresa facile. Quella ragazza aveva un carattere strano. Nata al confine dell'impero russo verso la frontiera del Caucaso, a Sebastopoli, dove il padre era comandante, Mlle de Zohiloff nascondeva sotto l'apparenza di un'estrema dolcezza una volontà ferma, degna dell'aspro clima dove aveva trascorso l'infanzia. La madre, parente stretta di Mme de Bonnivet e Mme de Malivert, trovandosi alla corte di Luigi XVIII a Mittau, aveva sposato un colonnello russo. M. Zohiloff apparteneva a una delle più nobili famiglie del governatorato di Mosca; ma il padre e il nonno di questo ufficiale avevano avuto la sfortuna di legarsi a certi favoriti, spediti subito dopo in Siberia, e avevano visto rapidamente svanire la loro fortuna.

La madre di Armance morì nel 1811; subito dopo anche il generale Zohiloff suo padre fu ucciso nella battaglia di Montmirail. Mme de Bonnivet, quando seppe che aveva una parente isolata in una cittadina in fondo alla Russia, con cento luigi di rendita per tutta sostanza, non esitò a farla venire in Francia. La chiamava nipote e contava di sposarla ottenendole qualche favore dalla corte; il bisnonno materno di Armance era stato cordon bleu. Come si vede, a soli diciotto anni, Mlle de Zohiloff aveva già provato notevoli sventure. Forse è per questo che i piccoli avvenimenti della vita sembravano scivolare sul suo animo senza riuscire ad emozionarla. Talvolta non era impossibile leggere nei suoi occhi che poteva turbarsi profondamente, ma si vedeva che nulla di volgare avrebbe potuto sfiorarla, Quella perfetta serenità, che sarebbe stato così lusinghiero rimuovere per un attimo, si univa in lei alla più sottile intelligenza e le valeva una considerazione superiore all'età.

Grazie a questo particolare carattere, e soprattutto ai grandi occhi azzurro scuro che avevano sguardi incantevoli, godeva dell'amicizia delle signore più distinte che facevano

parte della cerchia di Mme de Bonnivet; ma Mlle de Zohiloff aveva anche parecchie nemiche. Inutilmente la zia aveva cercato di correggerla dalla sua incapacità di occuparsi delle persone che non amava. Si vedeva troppo che parlando con loro pensava ad altro. Viceversa, c'erano una quantità di modi di dire e di fare che Armance non avrebbe osato disapprovare nelle altre donne; può darsi che non pensasse neppure di vietarli a se stessa; ma se li avesse praticati ne avrebbe arrossito a lungo, al ricordo. Fin dall'infanzia, il sentimento delle piccole cose della sua età era stato così violento che se lo era rimproverato aspramente. Aveva contratto l'abitudine di giudicarsi poco relativamente all'effetto che produceva sugli altri, ma molto relativamente ai sentimenti del momento di cui domani il ricordo, forse, avrebbe potuto avvelenarle la vita.

C'era qualcosa di asiatico nei lineamenti di questa ragazza, come nella sua dolcezza e nel distacco apparente che, nonostante l'età, sembravano appartenere ancora all'infanzia. Nessuno dei suoi gesti faceva pensare in modo diretto all'esagerato sentimento di sé che ogni donna coltiva, e tuttavia un certo fascino di grazia e di trattenuta malia le aleggiava intorno. Senza cercare in nessun modo di farsi notare e lasciando continuamente cadere le occasioni di successo, era una ragazza interessante. Si vedeva che Armance non si concedeva innumerevoli cose autorizzate dal costume e che quotidianamente si rilevano nel comportamento delle donne più fini. Insomma, non ho dubbi che senza la sua estrema dolcezza e la sua giovinezza, le nemiche di Mlle de Zohiloff l'avrebbero accusata di ipocrisia.

L'educazione straniera che aveva ricevuto e il tardivo arrivo in Francia servivano ancora da scusante a ciò che l'occhio malevolo avrebbe potuto scoprire di leggermente singolare nel suo modo di rimanere colpita dai fatti, e anche nel suo comportamento.

Octave passava la vita con le nemiche che il suo singolare carattere aveva procurato a Mlle de Zohiloff; il favore scoperto di cui lei godeva presso Mme de Bonnivet era una colpa che le amiche di quella donna tanto autorevole non potevano perdonarle. La sua impassibile dirittura le intimoriva. Poiché è molto difficile attaccare l'operato di una ragazza, si attaccava la sua bellezza. Octave era il primo a convenire che la giovane cugina avrebbe potuto essere molto più bella. Era notevole, per quella che mi azzarderei a definire la bellezza russa : un insieme di tratti che mentre esprimevano in grado molto elevato una semplicità e una dedizione che non si rinvengono più nei popoli troppo civilizzati, offrivano, bisogna pur ammetterlo, uno strano miscuglio della più pura bellezza circassa e di qualche tratto tedesco pronunciato. Non c'era niente di comune in quei lineamenti così profondamente seri, ma forse un poco troppo espressivi, anche da

quieti, che rispondesse esattamente all'idea francese della bellezza più consona a una ragazza.

Per chi venga accusato davanti ad animi generosi c'è un indiscutibile vantaggio quando i difetti siano denunciati per primo da una bocca nemica. Quando l'odio delle buone amiche di Mme de Bonnivet le degradava fino a renderle scopertamente gelose della povera, modesta esistenza di Armance, si beffavano del cattivo effetto prodotto da una fronte troppo prominente e da lineamenti che visti di prospetto erano forse un poco troppo marcati.

L'unico reale appiglio che l'espressione della fisionomia di Armance potesse offrire alle sue nemiche era uno sguardo singolare che aveva certe volte, senza saperlo. Quello sguardo fisso e profondo era tipico della più intensa attenzione; sicuramente non aveva nulla che potesse urtare la più esigente delicatezza; non ci si vedeva né civetteria né sicurezza di sé; ma non si può negare che non fosse singolare, e per questo fuori luogo in una persona giovane. Le compiacenti amiche di Mme de Bonnivet, quando erano sicure di essere osservate, imitavano qualche volta quello sguardo, parlando fra loro di Armance; ma i loro animi volgari gli toglievano quello che non erano in grado di vedere. «È così,» disse un giorno Mme de Malivert, spazientita dalla loro cattiveria, «è così che due angeli esiliati fra gli uomini e costretti a nascondersi sotto spoglie mortali, si guarderebbero fra loro per riconoscersi.»

Si dovrà ammettere che di fronte a un carattere così fermo nelle sue convinzioni e così franco, non fosse cosa facile giustificarsi d'un torto grave facendo ricorso ad abili mezze parole. Per riuscirci Octave avrebbe dovuto avere una presenza di spirito e soprattutto un grado di sicurezza che non erano della sua età. Quando senza volerlo Armance gli lasciava capire con una parola che non lo considerava più un amico caro, rimaneva per un quarto d'ora col cuore stretto, senza poter parlare. Era lontanissimo dal trovare nella forma della frase di Armance un pretesto per risponderle e riconquistare i suoi diritti. Talvolta cercava di parlare, ma troppo tardi, e la sua replica cadeva a sproposito, anche se lei aveva l'aria di compenetrarsi. Cercando invano come giustificarsi dall'accusa che Armance gli muoveva in segreto, Octave lasciava vedere, senza sospettarlo, quanto ne fosse profondamente ferito, che forse era la maniera più abile per ottenere il suo perdono.

Da quando la decisione sulla legge d'indennità non era più un segreto neppure per il grosso pubblico, Octave si ritrovava, con suo grande stupore, una sorta di personaggio. Si vedeva oggetto d'attenzione delle persone più autorevoli. Lo trattavano in modo del tutto nuovo, soprattutto le grandi dame che fiutavano in lui un marito per le loro figlie. La

mania delle madri a quel tempo di essere costantemente alla caccia di mariti urtò Octave più di quanto si possa dire. La duchessa di ***, della quale aveva l'onore d'essere un poco parente e che prima della legge a malapena gli rivolgeva la parola, ritenne necessario scusarsi di non avergli riservato un posto nel suo palco, fissato al Gymnase per il giorno dopo. «So, mio caro cugino,» gli diceva, «che siete molto ingiusto verso questo grazioso teatro, l'unico che mi diverta.» «Ammetto le mie colpe,» rispose Octave, «gli autori hanno ragione e le loro battute mordenti sono immuni da grossolanità; ma la mia palinodia non ha come obiettivo la richiesta di un posto. Confesso di non essere fatto né per la società né per questo genere di commedia che probabilmente ne è una piacevole copia.»

Quel tono da misantropo in un così bel giovanotto sembrò assai ridicolo alle due giovani figlie della duchessa, che ci risero sopra per tutta la serata, senza che questo impedisse loro di essere, con Octave il giorno dopo, di una *semplicità perfetta*. Lui notò il cambiamento e alzò le spalle. Stupito dei suoi successi e più ancora della poca fatica che gli costavano, Octave, molto agguerrito sulla teoria della vita, si preparò a sostenere gli attacchi dell'invidia: perché è giusto, si disse, che questa indennità mi procuri anche quel piacere. Non attese a lungo; pochi giorni dopo fu informato che alcuni ufficialetti del salotto di Mme de Bonnivet scherzavano di gusto sulla sua novella fortuna: «Che disgrazia per quel povero Malivert,» diceva uno, «questi due milioni che gli cadono sulla testa come una tegola! non potrà più farsi prete! è duro!» «Non si concepisce,» riprendeva un secondo, «che in questo secolo in cui la nobiltà è attaccata così duramente, si ardisca portare un titolo e sottrarsi al battesimo del sangue.» «Tuttavia è la sola virtù che il partito giacobino non abbia ancora pensato ad accusare d'ipocrisia,» aggiungeva un terzo.

In seguito a queste frasi, Octave intensificò la sua presenza in società, comparve a tutti i balli, si mostrò molto altezzoso e perfino, per quanto gli riusciva, insolente verso i giovani; ma non successe niente. Con suo grande stupore (aveva solo venti anni) si accorse che lo rispettavano un poco di più. Per la verità decisero che l'indennità gli aveva assolutamente dato alla testa; ma quasi tutte le donne aggiungevano : «Gli mancava solo quest'aria libera e fiera!» Era il nome che si preferiva dare a quello che a lui sembrava insolenza e che mai si sarebbe permessa se non vi fosse stato spinto dai maligni discorsi tenuti sul suo conto. Octave godeva della sorprendente accoglienza che la società gli offriva e che rispondeva tanto bene a quella disposizione a tenersi in disparte che gli era naturale. I suoi successi gli facevano piacere soprattutto per la felicità che leggeva negli occhi della madre; aveva abbandonato la sua cara solitudine proprio dietro le insistenti richieste di Mme de Malivert. Ma di solito l'effetto di tante attenzioni era quello di ricordargli la sua disgrazia presso Mme de Zohiloff. Sembrava aumentare ogni giorno. In alcuni momenti rasentò quasi la scortesia, quanto meno la freddezza più dichiarata che

tanto più era evidente poiché la nuova vita che Octave doveva all'indennità in nessun luogo era più vistosa che a Palazzo Bonnivet. Da quando per Octave esisteva la possibilità di essere un giorno padrone di un salotto influente, la marchesa voleva assolutamente strapparla a quell'arida filosofia dell'*utile*. Era il nome che da qualche mese dava a quella che comunemente si chiama la filosofia del XVIII secolo. «Quando butterete nel fuoco,» gli diceva, «i libri di quegli uomini così tristi che di tutti i giovani della vostra età e del vostro rango siete l'unico a leggere?»

Mme de Bonnivet sperava di convertire Octave a una sorta di misticismo tedesco. Si degnava di esaminare con lui se possedesse il *sentimento religioso*. Octave mise il tentativo di conversione nel novero delle cose più singolari che gli fossero capitate da quando aveva lasciato la vita solitaria. Ecco alcune follie, si diceva, che non si potrebbero mai prevedere!

La marchesa de Bonnivet poteva passare per una delle donne più considerevoli dell'alta società. Lineamenti perfettamente regolari, occhi molto grandi, dallo sguardo imperioso, una figura splendida e modi molto aristocratici, un poco troppo aristocratici, forse, la ponevano in primo piano dovunque si trovasse. I salotti un poco grandi erano estremamente propizi a Mme de Bonnivet e, per esempio, il giorno dell'apertura dell'ultima sessione delle camere era stata citata prima fra le donne più in vista. Octave vide con piacere l'effetto che le ricerche sul *sentimento religioso* stavano producendo. Quell'essere così esente da ogni falsità non seppe difendersi da un moto di contentezza di fronte a una falsa idea che il pubblico si andava configurando sul suo conto.

L'alta virtù di Mme de Bonnivet era al di sopra della calunnia. La sua immaginazione non si occupava che di Dio e degli angeli o tutt'al più di alcuni esseri intermediari tra Dio e l'uomo che, secondo i più moderni filosofi tedeschi, volteggiano poco al di sopra delle nostre teste. Da quella posizione elevata, e tuttavia vicina *magnetizzano le nostre anime* ecc. ecc. La reputazione di saggezza di cui Mme de Bonnivet godeva così giustamente dal suo ingresso in società e che le sapienti mezze parole dei gesuiti in giacchetta non hanno potuto intaccare, quella stessa reputazione ora la mette a repentaglio per me, si diceva Octave, e il piacere di attirare in modo tanto clamoroso l'attenzione di una donna così importante gli faceva sopportare con pazienza le lunghe spiegazioni che lei giudicava necessarie alla sua conversione.

Ben presto, fra le sue nuove conoscenze, Octave fu additato come l'inseparabile di quella marchesa de Bonnivet così famosa in un certo mondo e che, a quanto lei stessa credeva, faceva sensazione a corte quando si degnava di comparirvi. Benché la marchesa fosse una vera gran dama assai in voga e inoltre ancora molto bella, questi vantaggi non impressionavano affatto Octave; aveva la sfortuna di vedere un poco di affettazione nelle

sue maniere, e ogni volta che lo riscontrava, dovunque fosse, non poteva fare a meno di prenderla in giro. Ma questo saggio ventenne era lontano dal penetrare la vera causa del piacere che provava a lasciarsi convertire. Lui che tante volte aveva imprecato contro l'amore tanto che l'odio verso tale passione può indicarsi come il grande impegno della sua vita, andava contento a Palazzo Bonnivet perché sempre quell'Armance che lo disprezzava, che lo detestava forse, stava a pochi passi dalla zia. Octave non aveva nessuna presunzione; il massimo difetto del suo carattere era anzi di esagerare i propri difetti e se si stimava un poco era in fatto di onore e di forza d'animo. Si era svincolato senza esibizioni e senza alcuna debolezza da parecchie ridicole quanto piacevoli opinioni assunte come principi dalla maggior parte dei giovani del suo ceto e della sua età.

Alcune vittorie che non poteva non riconoscersi, ad esempio l'amore per la professione militare indipendentemente da ogni ambizione di grado e di carriera, tali vittorie, secondo me, gli avevano ispirato una grande fiducia nella propria fermezza. «È per viltà, non per mancanza di luce che non leggiamo nel nostro cuore,» diceva talvolta, e grazie a questo bel principio contava un poco troppo sulla sua perspicacia. Una parola che gli avesse rivelato come un giorno avrebbe potuto provare amore per Mlle de Zohiloff gli avrebbe fatto lasciar Parigi su due piedi, ma nella sua attuale situazione era lontano da quella idea. Stimava Armance molto e, per così dire, la stimava soltanto; si vedeva disprezzato da lei e la apprezzava proprio a causa di quel disprezzo. Non era assolutamente naturale voler riguadagnare la sua stima? Non ci vedeva nessun desiderio sospetto di voler piacere alla fanciulla. Il minimo sospetto di essere innamorato era stroncato sul nascere soprattutto da questo; quando Octave si trovava con le nemiche di Mlle de Zohiloff era il primo a riconoscere i suoi difetti. Ma lo stato d'inquietudine e di speranza di continuo delusa in cui il silenzio della cugina lo teneva gl'impediva di accorgersi che non c'era nessuno di quei difetti che le rinfacciavano in sua presenza che la sua mente non abbinasse a qualche notevole qualità.

Un giorno, per esempio, criticavano la predilezione di Armance per i capelli corti che ricadevano in due grossi boccoli intorno al viso, come si usa a Mosca. «Mlle Zohiloff trova quell'usanza comoda,» disse una delle buone amiche della marchesa ; «non vuole sacrificare troppo tempo alla sua toletta.» La malignità di Octave vide con piacere tutto il successo che quel ragionamento riscuoteva fra le donne del salotto. Si capiva che secondo loro Armance faceva bene a sacrificare ogni cosa ai doveri impostigli dalla devozione per la zia, e i loro sguardi sembravano dire «sacrificare ogni cosa ai propri doveri di dama di compagnia.» Octave era troppo fiero per pensare e replicare a quell'insinuazione. Mentre la malignità godeva, lui si abbandonava in silenzio e con delizia a un piccolo moto di appassionata ammirazione. Sentiva più che pensava: questa donna tanto criticata da tutte

le altre è tuttavia la sola qui degna della mia stima! È povera quanto le altre sono ricche, e soltanto a lei sarebbe consentito di sopravvalutare l'importanza del denaro. Lo disprezza lei, che non ha mille scudi di rendita, mentre lo adorano, unicamente e bassamente, queste donne che godono tutte del più grande benessere.

VI

Cromwell, I charge thee, fling away ambition;
By that sin fell the angels, how can man then,
The image of his Maker, hope to win by't?

King Henry VIII, act III

Una sera, dopo che le partite presero l'avvio e si composero i vari gruppi e le gran dame per cui Mme de Bonnivet si scomodava compirono il loro ingresso, la marchesa si dedicò a Octave con particolare interesse : «Non riesco a capire,» gli ripeteva per la centesima volta, «il vostro carattere.» «Se mi giurate,» le rispose lui, «di non tradire mai il mio segreto, ve lo confiderò; nessun altro l'ha mai saputo.» «Come, neanche Mme de Malivert?» «Il rispetto mi vieta di preoccuparla.» Mme de Bonnivet, malgrado tutto l'idealismo della sua fede, non fu insensibile alla lusinga di conoscere il gran segreto d'uno degli uomini che ai suoi occhi più si avvicinava alla perfezione; oltretutto, un segreto mai confidato a nessuno.

Alla richiesta di Octave sull'eterna discrezione, Mme de Bonnivet uscì dal salotto e tornò dopo poco con uno strano oggetto appeso alla catena del suo orologio: era una sorta di croce di ferro fabbricata a Koenigsberg; la prese con la sinistra e disse a Octave con voce bassa e solenne : «Mi chiedete un silenzio eterno, in ogni circostanza, con tutti. Vi dichiaro in nome di Jehovah che manterrò il segreto.» «Allora, signora,» disse Octave divertito dalla piccola cerimonia e dall'aria sacrale della nobile cugina, «quello che spesso mi tinge l'animo di nero e che mai ho confidato ad alcuno è questa orribile sventura : io non ho

coscienza. Non trovo in me nulla di ciò che voi chiamate *senso intimo*, nessuna repulsione *istintiva* per il delitto. Se detesto il vizio è, molto prosaicamente, per effetto d'un ragionamento e perché lo trovo dannoso. E la prova che in me non c'è assolutamente niente di divino o di *istintivo* mi viene dal fatto che sono sempre in grado di ricostruire passo passo il ragionamento che mi fa trovare il vizio orribile.» «Ah, come vi compiango, caro cugino! Mi straziate,» disse Mme de Bonnivet con un tono che svelava il più acuto piacere, «voi siete esattamente quello che noi chiamiamo *l'essere ribelle*.»

In quel momento il suo interesse per Octave fu evidente agli occhi di alcuni osservatori maligni, visto che erano osservati. I suoi gesti avevano perduto ogni affettazione e presero qualcosa di solenne e di vero; gli occhi le brillavano di un dolce fuoco ascoltando quel bel giovanotto e soprattutto compatendolo. Le buone amiche di Mme de Bonnivet, che la guardavano da lontano, si lasciarono andare ai giudizi più temerari mentre lei era rapita dall'unico piacere di aver finalmente trovato un *essere ribelle*. Octave le faceva balenare una vittoria memorabile se fosse riuscita a svegliare in lui la *coscienza* e il *senso intimo*. Un celebre medico dell'ultimo secolo, chiamato da un gran signore suo amico, dopo aver esaminato a lungo e in silenzio i sintomi della malattia, esclamò fuori di sé dalla gioia: «Ah, marchese, è una malattia scomparsa dall'antichità: la *pituite vitrée*! superba malattia, mortale al primo stadio. Ah! l'ho trovata, l'ho trovata!» La gioia di Mme de Bonnivet era di questo tipo: in un certo senso, era una gioia da artista.

Da quando si prodigava a divulgare il nuovo protestantesimo, destinato a succedere all'ormai decaduto cristianesimo in procinto, come tutti sanno, di subire una quarta metamorfosi, lei sentiva parlare di *esseri ribelli*; costituiscono la sola obiezione al sistema del misticismo tedesco, fondato sull'evidenza della coscienza intima del bene e del male. Ora le capitava la fortuna di scoprirne uno; lei sola al mondo conosceva il suo segreto, e questo *essere ribelle* era perfetto: l'assoluta onestà della sua condotta morale negava ogni sospetto che un personale interesse potesse inquinare la purezza del suo *satanismo*.

Non mi dilungherò su tutte le buone ragioni che quel giorno Mme de Bonnivet ammannì a Octave per persuaderlo di avere un *senso intimo*. Forse il lettore non ha la fortuna di trovarsi a due passi da una bella cugina che lo disprezza con tutta l'anima e di cui vuole a tutti i costi riconquistare l'amicizia. «Questo senso intimo, come dice il nome, non può manifestarsi attraverso nessun segno esteriore; ma niente di più semplice e facile da "capire",» diceva Mme de Bonnivet, «voi siete un *essere ribelle* ecc. ecc. Non vedete, non sentite che al di fuori dello spazio e del tempo non c'è niente di reale, quaggiù?»

Durante tutti questi bei ragionamenti una gioia realmente un poco diabolica brillava negli occhi del visconte de Malivert, e Mme de Bonnivet, donna peraltro molto perspicace, esclamava : «Ah, mio caro Octave, la *ribellione* è evidente nei vostri occhi !»

Bisogna riconoscere che quei grandi occhi neri di solito così scoraggiati, con quegli sguardi infiammati che lampeggiavano attraverso i riccioli dei capelli biondi più belli del mondo, in quel momento erano davvero commoventi. Avevano quel fascino cui forse in Francia si è più sensibili che in qualunque altro luogo : tradivano un animo creduto gelido per tanti anni e che d'improvviso si anima per voi. L'effetto elettrizzante prodotto su Mme de Bonnivet da quell'attimo di perfetta bellezza, e la naturale pienezza di sentimenti che trasfondeva nei suoi accenti la resero davvero seducente. In quel momento sarebbe andata al martirio per assicurare il trionfo della sua nuova religione; nei suoi occhi brillavano la generosità e la devozione. Che trionfo per la malignità all'erta!

E quei due esseri, i più notevoli del salotto in cui indubbiamente davano spettacolo, non pensavano affatto a piacersi, nulla li interessava meno. Proprio quanto sarebbe parso perfettamente incredibile alla duchessa d'Ancre e alle sue vicine, le più distinte signore di Francia. Ecco come il mondo giudica delle cose del sentimento,

Armance aveva posto una costanza esemplare nel partito preso riguardo al cugino. Parecchi mesi erano passati da quando non faceva più parola con lui dei loro fatti privati. Spesso non gli parlava affatto per tutta la serata, e Octave cominciava a notare i giorni in cui si era degnata di accorgersi della sua presenza.

Vigile a non apparire sconcertato dall'ostilità di Mlle de Zohiloff, Octave non spiccava più in società per il suo irreducibile silenzio e per l'aria particolare ed estremamente aristocratica con cui un tempo i suoi occhi così belli rivelavano la noia. Parlava molto e senza punto curarsi delle assurdità in cui poteva trovarsi impelagato. Divenne così, senza volerlo, uno degli uomini più in voga nei salotti che dipendevano in qualche modo da quello di Mme de Bonnivet. Il perfetto disinteresse che aveva verso tutto gli dava una effettiva superiorità sui suoi rivali; si presentava senza pretese in mezzo a gente che ne era divorata. La sua *gloria*, irradiandosi dal salotto dell'illustre marchesa de Bonnivet nelle cerchie in cui quella gran dama era invidiata, lo faceva ritrovare senza sforzi in una posizione molto piacevole. Senza avere fatto ancora nulla, si vedeva fin dall'ingresso in società classificato come una persona speciale. Niente di lui, perfino lo sdegnoso silenzio ispiratogli d'improvviso dalla presenza di persone incapaci, a suo parere, di capire l'elevatezza dei sentimenti, che non passasse per una piccante singolarità. Mlle de Zohiloff vide quei successi e ne fu sbalordita. In tre mesi Octave non era più lo

stesso uomo. Non c'è da stupirsi che la sua conversazione, così brillante per tutti, avesse un segreto fascino per Armance; non aveva altro scopo che riuscirle gradita.

Verso la metà dell'inverno Armance si convinse che Octave stesse per fare un grosso matrimonio: in quell'occasione fu facile valutare la posizione sociale che pochi mesi erano stati sufficienti a far raggiungere al giovane visconte de Malivert. Ogni tanto capitava nel salotto di Mme de Bonnavet un signorone che per tutta la vita era stato in agguato di cose e persone destinate a diventare di grido. Gli si attaccava maniacalmente e questa eccentricità gli aveva procurato non pochi successi; uomo estremamente comune, si era riscattato dalla mediocrità. Questo nobiluomo, servile come un fattorino con i ministri, era però con loro in ottimi rapporti; aveva una nipote, sua unica erede, e poteva procurare al suo futuro marito le più grosse onorificenze e i maggiori vantaggi di cui il governo monarchico è in grado di disporre. Per tutto l'inverno aveva tenuto gli occhi addosso a Octave, ma tutti erano lontani dal prevedere il volo che il favore del giovane visconte stava per spiccare. Il duca di *** dava una importante caccia nei suoi boschi in Normandia. Esservi ammesso era il massimo riconoscimento; e da trenta anni non aveva fatto un solo invito di cui i bene informati non avessero inteso il perché.

D'un tratto, senza che nulla lo lasciasse prevedere, scrisse un cortese biglietto al visconte de Malivert per invitarlo alla caccia. La famiglia di Octave, perfettamente edotta della politica e del carattere del vecchio duca di ***, si convinse che se la visita al castello di Ranville fosse stata un successo, avrebbero visto Octave duca e pari. Partì carico dei buoni consigli del comandante e di tutta la casa; ebbe l'onore di vedere un cervo e quattro pregevoli cani precipitare nella Senna dalla sommità di una roccia alta trenta metri, e il terzo giorno era di ritorno a Parigi. «Siete decisamente matto,» gli disse Mme de Bonnavet davanti ad Armance. «Forse la signorina non vi piaceva?» «L'ho guardata poco,» rispose lui con grande sangue freddo; «ma mi sembra lo stesso ineccepibile; ma quando veniva l'ora in cui mi trovo qui, sentivo il mio animo farsi buio.»

Dopo questa bella dimostrazione di filosofia, le discussioni religiose ripresero più fervide che mai. A Mme de Bonnavet Octave sembrava un essere sbalorditivo. Finalmente l'istinto delle convenienze - se mi è lecita l'espressione - o qualche sorrisino colto fecero capire alla bella marchesa che un salotto in cui tutte le sere si riuniscono cento persone non è precisamente il luogo più adatto del mondo per *l'indagine sulla ribellione*. Un giorno disse a Octave di andare da lei l'indomani a mezzogiorno, dopo colazione. Una frase che Octave aspettava da molto tempo.

L'indomani fu una delle più splendide giornate di aprile. La primavera si annunciava con una brezza deliziosa e folate di aria calda. Mme de Bonnavet ebbe l'idea di

trasferire in giardino la conferenza teologica. Contava sicuramente di attingere dallo spettacolo *sempre rinnovato* della natura qualche argomentazione strepitosa in favore di una idea fondamentale della sua filosofia : *Ciò che è molto bello è necessariamente sempre vero*. La marchesa parlava in effetti molto bene e da molto tempo quando una cameriera venne a ricordarle un impegno con una principessa straniera. Era un appuntamento preso da otto giorni ; ma l'interesse per la nuova religione, di cui forse un giorno Octave sarebbe stato il san Paolo, le aveva fatto dimenticare tutto. Sentendosi in vena, la marchesa pregò Octave di aspettare il suo ritorno. «Armance vi terrà compagnia,» aggiunse. Appena Mme de Bonnivet si fu allontanata : «Sapete cugina cosa mi dice la mia *coscienza?*» attaccò subito Octave senza nessuna timidezza poiché la timidezza è figlia dell'amore che sa di essere e avanza le sue pretese; «mi dice che da tre mesi voi mi disprezzate come un animo volgare a cui la speranza di un aumento di ricchezza ha dato alla testa. Ho cercato a lungo come giustificarmi con voi non con inutili parole ma coi fatti. Nessuno mi è sembrato decisivo; anche io non posso che fare appello al vostro *sensu intimo*. Vi dirò che cosa mi è successo. Mentre parlerò, guardate nei miei occhi se mento.» E Octave cominciò a raccontare alla giovane parente con molti dettagli e perfetta semplicità tutta la serie di sensazioni e gli espedienti che abbiamo rivelato al lettore. Non si curò di omettere la frase rivolta da Armance alla sua amica Méry de Tersan, da lui sorpresa quando andava a prendere il gioco di scacchi cinesi. «Quella frase ha condizionato la mia vita : da quel momento non ho pensato che a riconquistare la vostra stima.» Quel ricordo commosse profondamente Armance e qualche lacrima silenziosa cominciò a scendere lungo le sue guance.

Non interruppe mai Octave; quando lui ebbe finito di parlare, tacque ancora a lungo: «Voi mi credete colpevole!» disse Octave estremamente colpito da quel silenzio. Lei non rispose. «Ho perduto la vostra stima,» esclamò ancora, e gli tremavano le lacrime negli occhi. «Indicatemi un'azione al mondo che mi restituisca il posto che avevo un tempo nel vostro cuore e sarà compiuta all'istante.» Quest'ultima frase, pronunciata con energia contenuta e profonda fu troppo forte per il coraggio di Armance; non le fu più possibile fingere, le lacrime la vinsero e pianse apertamente. Temette che Octave aggiungesse altre parole che avrebbero aumentato il suo turbamento facendole perdere quel poco di dominio su se stessa che ancora le restava. Aveva soprattutto paura di parlare. Si affrettò a tendergli la mano e facendo uno sforzo per parlare, e parlare solo da amica: «Avete tutta la mia stima,» gli disse. Fu ben felice di veder arrivare da lontano una cameriera; la necessità di nascondere le lacrime a quella ragazza le offrì un pretesto per lasciare il giardino.

VII

But passion most dissembles yet betrays
 Even by its darkness; as the blackest sky
Foretells the heaviest tempest, it displays
Its workings through the vainly guarded eye,
And in whatever aspect it arrays
 Itself, 'tis still the same hypocrisy;
Coldness or anger, even disdain or hate,
Are masks it often wears, and still too late.

Don Juan, c. I

Octave restò immobile, gli occhi pieni di lacrime, non sapendo se rallegrarsi o dolersi. Dopo un'attesa tanto lunga aveva potuto finalmente dare quella battaglia così desiderata, ma l'aveva perduta o vinta? Se è perduta, si disse, per me tutto è finito. Armance mi crede tanto colpevole che finge di contentarsi della prima scusa che metto avanti e non si degnava di scendere a spiegazioni con un uomo così poco meritevole della sua amicizia. Che vogliono dire quelle parole così brevi : «Avete tutta la mia stima»? Si può trovare niente di più freddo? È un ritorno totale all'antica amicizia? È una maniera elegante per tagliar corto a una spiegazione sgradita? La fuga di Armance, così precipitosa, gli sembrava però di pessimo auspicio.

Mentre Octave profondamente sbalordito, si sforzava di ricordarsi esattamente quello che gli era appena accaduto e tentava di trarne le conseguenze e, nello sforzo di veder giusto, tremava di ritrovarsi di fronte a qualche decisiva scoperta che troncasse ogni incertezza provandogli che la cugina lo trovava indegno della sua stima, Armance era in preda al più vivo dolore. Le lacrime la soffocavano; ma erano di vergogna, non più di felicità.

Corse a chiudersi in camera. Diomio, si diceva al parossismo della confusione, cosa starà pensando Octave dello stato in cui mi ha vista? Ha capito le mie lacrime? E come posso dubitarne? Da quando una semplice confidenza amichevole fa sciogliere in pianto una ragazza della mia età? Dio! dopo una simile vergogna come ricomparirgli davanti? All'orrore della mia situazione mancava solo di essermi procurata il suo disprezzo. Ma, si disse Armance, in fondo non era proprio una semplice confidenza; sono tre mesi che evito di parlargli; è una specie di riconciliazione fra amici che avevano litigato, e si dice che in questo tipo di riconciliazioni si pianga; sì, ma non si prende la fuga, non si precipita nel turbamento più estremo. Invece di starmene chiusa a chiave a sciogliermi in lacrime, dovrei trovarmi in giardino e continuare a parlargli, contenta della semplice gioia dell'amicizia. Sì, si disse Armance, devo tornare in giardino; forse Mme de Bonnavet non è ancora tornata. Alzandosi, si guardò allo specchio e vide che non era in condizione di comparire davanti a Octave. Ah ! esclamò lasciandosi cadere disperata sopra una sedia, sono un'infelice disonorata e disonorata agli occhi di chi? agli occhi di Octave. I singhiozzi e la disperazione le impedivano di pensare. Come! si disse dopo qualche momento, così tranquilla, così felice anche, nonostante il mio fatale segreto, fino a mezz'ora fa, e ora distrutta! distrutta per sempre, senza scampo! un uomo così intelligente avrà visto tutta la portata della mia debolezza, un tipo di debolezza che più deve urtare la sua severa mentalità.

Le lacrime soffocavano Armance. Quello stato violento si protrasse per parecchie ore ; provocò una leggera alterazione febbrile che permise a Armance di non lasciare la sua camera per la serata.

La febbre salì, presto si fece strada un'idea : sono spregevole solo a metà perché in fondo non ho confessato in termini espliciti il mio fatale amore. Ma dopo quanto è accaduto non posso rispondere di niente. Bisogna alzare una barriera inesorabile fra Octave e me. Bisogna che mi faccia suora, sceglierò l'ordine che consente la maggiore solitudine, un convento in mezzo ad alti monti con una veduta pittoresca. Là non sentirò mai parlare di lui. Questo è il *dovere* si disse la sventurata Armance. Da quel momento il sacrificio fu compiuto. Non se lo diceva, lo sentiva (dirselo specificamente sarebbe equivalso a dubitarne), sentiva questa verità: dal momento che ho individuato il dovere, non seguirlo all'istante, ciecamente, senza discutere, significa agire come un animo volgare, significa essere indegna di Octave. Quante volte mi ha detto che questo è il segno segreto da cui si riconoscono gli animi nobili! Ah! mi sottometterò alla vostra sentenza, mio nobile amico, mio caro Octave! La febbre le dava l'ardire di pronunciare quel nome a mezzavoce, e assaporava la felicità di ripeterlo.

Presto Armance si vide suora. In certi momenti si stupiva degli oggetti mondani che arredavano la sua stanzetta. Quella bella incisione della madonna di *San Sisto* che mi ha regalato Mme de Malivert bisognerà che la regali a mia volta, si disse ; è stata scelta da Octave, l'ha preferita allo *Sposalizio della Vergine*, il primo quadro di Raffaello. Già a quei tempi mi ricordo che discutevo con lui sulla bontà della sua scelta, unicamente per il piacere di vedere come la difendeva. Allora l'amavo già senza saperlo? l'ho amato sempre? Ah! bisogna che mi strappi dal cuore questa passione orrenda. E l'infelice Armance, cercando di dimenticare il cugino, trovava il ricordo di lui mescolato a tutti i gesti della sua vita, perfino i più insignificanti. Era sola, aveva congedato la cameriera per poter piangere senza ritegno. Suonò, e fece trasportare le incisioni nella stanza accanto. Presto la cameretta rimase spoglia, adorna unicamente della graziosa tappezzeria azzurro chiaro. È lecito per una suora, si disse, avere la cella tappezzata? Pensò a lungo a questa difficoltà; il suo animo aveva bisogno di raffigurarsi esattamente le condizioni in cui si sarebbe trovata nella cella; l'incertezza era il peggiore dei mali, poiché subentrava l'immaginazione a dipingerli. No, si disse alla fine, i parati non devono essere permessi, non erano stati inventati al tempo della fondatrice degli ordini religiosi; questi ordini vengono dall'Italia ; il principe Touboskine ci diceva che un muro imbiancato ogni anno a calce è l'unico ornamento di tanti bei monasteri, Ah ! riprese nel suo delirio, forse devo prendere il velo in Italia; invocherò a pretesto la salute.

Oh no, almeno non lasciare la patria di Octave, almeno sentire sempre parlare la sua lingua. In quel momento Méry de Tersan entrò nella camera; la nudità delle pareti colpì la ragazza che impallidì avvicinandosi all'amica. Armance, esaltata dalla febbre e da un certo entusiasmo per la virtù, che era ancora un modo di amare Octave, volle impegnarsi con una confidenza : «Voglio farmi suora,» disse a Méry. «Come! L'aridità di una certa persona è arrivata a ferire la tua sensibilità?» «Ah, miodio, no, non ho niente da rimproverare a Mme de Bonnivet; ha per me tutta l'amicizia che può provare per una ragazza povera che non conta niente. Mi accarezza perfino, quando si sente afflitta, e con nessuno potrebbe essere migliore di quanto lo sia con me. Sarei ingiusta e degna della mia posizione sociale se le muovessi il minimo rimprovero.» Una delle ultime parole di questa risposta fece piangere Méry che era ricca e di nobili sentimenti, del tutto consoni alla sua illustre casata. Parlandosi unicamente con le lacrime e le strette di mano, le due amiche trascorsero insieme gran parte della serata. Alla fine Armance disse a Méry tutte le ragioni che aveva per ritirarsi in convento, tranne una : che prospettive aveva una ragazza povera ma che in fin dei conti non si poteva maritare a un rivendugliolo all'angolo della strada? quale sorte l'attendeva ? In convento si dipende soltanto dalla regola. Se lì mancano le distrazioni offerte dalle arti e dall'intelligenza delle persone del bel mondo, di cui godeva

presso Mme de Bonnavet, non c'era neanche la necessità assoluta di piacere a una sola persona e l'umiliazione di non farcela. Armance sarebbe morta di vergogna pur di non pronunciare il nome di Octave. È il colmo della sventura, pensava piangendo e buttandosi nelle braccia di Méry, non posso chiedere consiglio neanche all'amica più fidata e onesta.

Mentre Armance piangeva nella sua stanza, Octave, per un impulso che tutta la sua filosofia non riusciva a spiegare, sapendo che per tutta la sera non avrebbe rivisto Mlle de Zohiloff si accostò ad alcune signore che di solito trascurava per le tesi religiose di Mme de Bonnavet. Erano già parecchi mesi che Octave si vedeva perseguitato da offerte estremamente cortesi e per questo tanto più seccanti. Era diventato misantropo e scontroso come Alceste in fatto di ragazze da marito. Appena gli nominavano una signora che non conosceva, le sue prime parole erano: «Ha una figlia da sposare?» In breve, la sua prudenza aveva imparato a non contentarsi d'una prima risposta negativa. «La tale signora non ha figlie da marito,» diceva, «ma non avrà per caso qualche nipote?»

Mentre Armance si perdeva in una sorta di vaneggiamento, Octave, nel tentativo di distrarsi dall'incertezza in cui l'avvenimento del mattino l'aveva precipitato, non solo parlò con tutte le signore che avevano nipoti ma abbordò perfino qualcuna di quelle madri temibili che hanno ben tre figlie. Può darsi che tanto coraggio gli venisse dalla vista della seggiolina accanto alla poltrona di Mme de Bonnavet dove di solito sedeva Armance; ora era occupata da una delle signorine de Claix le cui belle spalle tedesche, favorite dalla piccola dimensione della poltroncina di Armance, profittavano dell'occasione per dispiegare tutta la loro freschezza. Che differenza! pensava, o meglio sentiva, Octave; come sarebbe umiliata mia cugina da ciò di cui Mlle de Claix trionfa; per questa è una pura e lecita civetteria, non si può neppure parlare di colpa; un tipico caso di : *Noblesse oblige*. Octave si mise a fare la corte a Mlle de Claix. Solo un interesse particolare a capirlo o una diversa dimestichezza con la consueta semplicità del suo fraseggio avrebbero colto tutto quello che c'era di amaro e di sprezzante nella sua presunta allegria. Invece erano così buoni da trovare spiritose le sue frasi; le più applaudite gli sembravano molto banali e qualche volta perfino un poco grossolane. Quella sera non si era fermato accanto a Mme de Bonnavet e lei, nel passargli accanto, lo rimproverava a bassa voce e Octave giustificava la propria diserzione con frasi che alla marchesa sembravano incantevoli. Era molto soddisfatta dello spirito del suo futuro proselita e della disinvoltura con cui si andava muovendo in società. .

Cantò le sue lodi con la bontà dell'innocenza, se la parola *innocenza* non arrossisse vedendosi usata per una donna che si atteggiava così stupendamente nella sua poltrona e riguardava il cielo con moti degli occhi veramente pittoreschi. Bisogna confessare che

talvolta, guardando fissamente una modanatura d'oro sul soffitto del suo salotto, arrivava a dirsi : là, in quello spazio vuoto, in quell'aria c'è un genio che mi ascolta, magnetizza il mio animo e gl'imprime quei sentimenti particolari e per me del tutto imprevisi che talora esprimo con tanta eloquenza.

Quella sera Mme de Bonnavet, felicissima di Octave e del ruolo che un giorno il suo discepolo avrebbe svolto, diceva a Mme de Claix : «Al giovane visconte in realtà mancava solo la forza che dà la ricchezza. Se non amassi questa legge d'indennità perché è così giusta verso i nostri poveri emigrati, l'amerei per il nuovo spirito che dà a mio cugino.» Mme d'Ancre guardò Mme de Claix e la contessa de la Ronze; e poiché Mme de Bonnavet lasciò queste signore per andare a ricevere una giovane duchessa che stava entrando: «Mi pare che sia tutto molto chiaro,» disse a Mme de Claix. «Troppo chiaro,» rispose quella; «arriviamo allo scandalo; ancora un poco più d'amabilità da parte dello stupefacente Octave e la nostra cara marchesa non potrà evitare di farci diventare tutte sue confidenti.» «È sempre così,» riprese Mme d'Ancre, «che ho visto finire queste grandi virtù che si mettono a sdottorare sulla religione. Ah, mia bella marchesa, beata la donna che sente buona buona il curato della sua parrocchia e distribuisce il pane benedetto!» «Certo vale più che far rilegare le Bibbie da Thouvenin,» riprese Mme de Claix.

Ma tutta la pretesa piacevolezza di Octave era sparita in un batter d'occhio. Aveva visto Méry che tornava dalla camera di Armance perché sua madre aveva fatto chiedere la carrozza, e Méry aveva l'aria sconvolta. Andò via così in fretta che Octave non poté parlarle. Anche lui si congedò immediatamente. Ormai gli sarebbe stato impossibile dire una parola a chiunque. L'aria afflitta di Mlle de Tersan lo informava che stava succedendo qualcosa di straordinario; forse Mlle de Zohiloff era in procinto di lasciare Parigi per sfuggirlo. La cosa ammirevole è che il nostro filosofo non fu sfiorato dal pensiero di amare Armance d'amore. Aveva fatto a se stesso i più rigidi giuramenti contro quella passione e poiché mancava di penetrazione e non di carattere, probabilmente avrebbe mantenuto i suoi giuramenti.

VIII

What shall I do the while? Where bide? How live?

Or in my life what comfort, when I am

Dead to him?

Cymbeline, act III

Armance era lontana da illusioni del genere. Già da tempo, vedere Octave era l'unico interesse della sua vita. Quando un caso imprevisto era intervenuto a cambiare la posizione sociale del suo giovane parente, quali lotte le avevano lacerato l'animo! Quante scuse non aveva inventato per il repentino mutamento nel comportamento di Octave! Si chiedeva senza tregua : Ha un animo volgare?

Quando infine arrivò a provare a se stessa che Octave era fatto per assaporare altri piaceri che non quelli del denaro e della vanità, un nuovo motivo di pena aveva polarizzato la sua attenzione. Sarei disprezzata due volte, si diceva, se intuissero il mio sentimento per lui ; io, la più povera di tutte le ragazze che compaiono nel salotto di Mme de Bonnivet. L'acuta infelicità che la minacciava da ogni dove e che avrebbe dovuto impegnarla a guarire dalla sua passione aveva sospinto Armance in una profonda malinconia con l'unico effetto di farla abbandonare ancor più ciecamente al solo piacere che le restava al mondo, il piacere di pensare a Octave.

Lo vedeva tutti i giorni per parecchie ore e ogni piccolo avvenimento quotidiano modificava il suo atteggiamento mentale verso il cugino; come avrebbe potuto guarire? La paura di tradirsi, e non il disprezzo, l'aveva indotta a evitare tanto accuratamente i colloqui intimi con lui.

Il giorno dopo la spiegazione in giardino, Octave andò due volte a casa Bonnivet, ma Armance non si fece vedere. L'insolita assenza aumentò notevolmente l'incertezza che lo agitava circa l'esito funesto o favorevole del passo che aveva osato. La sera, nell'assenza della cugina, vide la propria sentenza e non ebbe la forza di distrarsi col suono di parole futili; non ce la faceva a parlare con nessuno.

Ogni volta che la porta del salotto si apriva, gli sembrava che il cuore fosse sul punto di spezzarsi; infine suonò l'una, bisognò andar via. Uscendo da casa Bonnivet, l'atrio, la facciata, il marmo nero sopra il portone, l'antico muro del giardino, tutte quelle cose tanto note gli apparvero con un aspetto particolare connesso alla collera di Armance. Quelle forme banali divennero care a Octave per la malinconia che gl'ispiravano. Non sarebbe troppo dire che assunsero rapidamente ai suoi occhi una sorta di tenera nobiltà. Il

giorno dopo trasalì scoprendo una somiglianza fra il vecchio muro del giardino di casa sua, coronato da alcune violacciocche gialle, e il muro di cinta del Palazzo Bonnavet.

Il terzo giorno da che aveva osato parlare alla cugina, andò da Mme de Bonnavet convintissimo di essere ormai ridotto per sempre al rango di semplice conoscente. Il suo turbamento fu estremo nel vedere Armance al piano. Lei lo salutò amichevolmente. La trovò pallida e tanto diversa. Tuttavia, cosa che lo lasciò interdetto e gli restituì quasi un poco di speranza, ebbe l'impressione di leggerle negli occhi una certa aria di felicità.

Il tempo era magnifico e Mme de Bonnavet volle approfittare di una delle più incantevoli mattinate di primavera per una lunga passeggiata. «Siete dei nostri, cugino?» chiese a Octave. «Sì, signora, se non si tratta del bois de Boulogne o di Mousseaux.» Octave sapeva che quelle passeggiate non piacevano ad Armance. «Il jarden du Roi, passando dal boulevard, trova grazia ai vostri occhi?» «È più d'un anno che non ci vado.» «Io non ho visto l'elefantino,» disse Armance saltando di gioia e correndo a prendere il cappello.

Partirono tutti allegri. Octave era come fuori di sé; Mme de Bonnavet passò in calesse davanti al Tortoni, col suo bell'Octave. Così commentarono i gentiluomini che li videro. In quell'occasione, chi non si trovava in eccellenti condizioni di salute si abbandonò a tristi riflessioni sulla leggerezza delle nobildonne che ripristinavano le usanze della corte di Luigi XV. Visto i grandi eventi che ci aspettano, aggiungevano quei meschini, è proprio fuori luogo offrire al terzo stato e all'industria il vantaggio della regolarità dei costumi e della decenza della vita. I gesuiti hanno tutte le ragioni di anteporre a tutto l'austerità. Armance disse che il libraio aveva mandato tre volumi intitolati *Histoire de...* «È un'opera che mi consigliate?» chiese la marchesa a Octave. «I giornali la esaltano così sfacciatamente che non mi fido.» «Invece la troverete fatta molto bene; l'autore sa raccontare e non s'è ancora venduto a nessun partito.» «Ma è divertente?» chiese Armance. «Noiosa come la peste,» rispose Octave.

Parlarono di certezze storiche, poi di monumenti. «Non mi dicevate giorni fa,» riprese Mme de Bonnavet, «che di certo non ci sono che i monumenti?» «Sì, per la storia dei romani e dei greci, popoli ricchi che hanno avuto monumenti; ma le biblioteche racchiudono migliaia di manoscritti del medioevo ed è per pura pigrizia dei nostri presunti scienziati che non possiamo avvantaggiarcene.» «Ma quei manoscritti sono in un latino pessimo,» riprese Mme de Bonnavet. «Poco intellegibile forse per i nostri dotti, ma non così cattivo. Le lettere di Eloisa ad Abelardo vi piacerebbero molto.» «Dicono che la loro tomba fosse al Museo francese,» disse Armance, «che fine ha fatto?» «L'hanno messa al Père-Lachaise.» «Andiamo a vederla,» disse Mme de Bonnavet, e qualche minuto dopo

erano al giardino inglese, l'unico veramente bello, per la sua posizione, che esista a Parigi. Visitarono il monumento di Abelardo, l'obelisco di Masséna; cercarono la tomba di Labédoyère. Octave vide il luogo dove riposa Mlle B... e ci versò sopra qualche lacrima.

La conversazione era seria, grave, ma di toccante interesse. I sentimenti osavano palesarsi senza veli. Veramente si parlava di argomenti di per sé poco compromettenti, ma il fascino celeste del candore non agiva meno vivamente sui visitatori quando a un tratto si videro affiancati da un gruppo in cui dominava la mistica contessa de G... Veniva in quel luogo in cerca d'ispirazione, disse a Mme de Bonnavet.

La frase fece quasi sorridere i nostri amici; mai la banalità e l'affettazione erano parse loro più urtanti. Mme de G... come ogni francese volgare, esagerava le proprie impressioni per fare effetto, e le persone di cui turbava i discorsi, ridussero un poco le loro emozioni nel parlarne; non per falsità, ma per una specie d'istintivo pudore, sconosciuto alla gente comune anche se intelligente.

Dopo qualche frase di conversazione generale, Octave e Armance si trovarono un poco indietro agli altri, sul viale stretto. «Siete stata poco bene l'altro ieri,» disse Octave; «anzi il pallore della vostra amica Méry nell'uscire dalla vostra camera mi ha fatto temere che vi sentiste molto male.» «Non ero affatto malata,» disse Armance con volubilità un poco forzata, «e l'interesse che la vostra amicizia nutre per quanto mi riguarda, per parlare come Mme de G... mi obbliga a informarvi della causa dei miei piccoli guai. Da qualche tempo si parla di un mio matrimonio; l'altro ieri siamo stati sul punto di mandare tutto all'aria, per questo in giardino ero un poco agitata. Ma vi chiedo il silenzio assoluto,» disse Armance spaventata da un movimento di Mme de Bonnavet che si avvicinava a loro. «Conto sul segreto eterno, perfino con vostra madre e soprattutto con la zia.» La confessione lasciò Octave trasecolato; Mme de Bonnavet si era di nuovo allontanata: «Permettetemi una domanda,» riprese, «è un matrimonio di pura convenienza?»

Armance cui il moto e l'aria aperta avevano dato magnifici colori, impallidì di colpo. La sera prima, formulando il suo eroico piano, non aveva previsto quella domanda così semplice. Octave accorgendosi di essere indiscreto, cercava una battuta per sviare il discorso quando Armance disse, sforzandosi di dominare il suo dolore: «Spero che la persona candidata meriterà la vostra amicizia; ha tutta la mia. Ma vi prego, non parliamo più di questa storia, forse ancora molto lontana.» Poco dopo risalirono in carrozza e Octave, che non trovava niente da dire, si fece lasciare al Gymnase.

Que la paix habite dans ton sein, pauvre

logis, qui te gardes toi-même.

Cymbeline

Il giorno prima, dopo ore spaventose di cui si potrebbe avere una pallida idea pensando allo stato di uno sventurato non coraggioso che si prepari a subire un intervento chirurgico spesso mortale, Armance si era fatta venire un'idea : Sono abbastanza legata a Octave per dirgli che un vecchio amico della mia famiglia pensa di sposarmi. Se le lacrime mi hanno tradito, questa confidenza mi riabiliterà alla sua stima, L'imminente matrimonio e le preoccupazioni che mi procura faranno attribuire le mie lacrime a qualche allusione un poco troppo diretta alla situazione in cui mi trovo. Se ha per me un po' d'amore gli passerà, ma almeno potrò essere sua amica; non sarò esiliata in un convento e condannata a non vederlo più neppure una volta in tutta la vita.

Nei giorni successivi Armance capì che Octave cercava d'indovinare chi fosse il prescelto. Bisogna che conosca di chi si tratta, si disse sospirando. Il mio crudele dovere mi impone anche questo; è il prezzo perché mi sia consentito di vederlo ancora.

Pensò al barone de Risset, ex capo della Vandea, eroico personaggio che compariva spesso nel salotto di Mme de Bonnavet, ma soltanto per starsene zitto. Dal giorno dopo Armance intrattenne il barone sulle *Memorie* di Mme de la Rochejacquelein; sapeva quanto ne fosse geloso; lui ne parlò molto e molto male. Mlle de Zohiloff ama un nipote del barone, si disse Octave, oppure le grandi gesta del vecchio generale riescono a far dimenticare i suoi cinquantacinque anni. Invano Octave si sforzò di far parlare il taciturno barone, ancora più silenzioso e diffidente da quando si vedeva oggetto di quelle singolari premure.

Non so quale cortesia troppo scoperta usatagli da una madre che aveva figlia da marito fece inalberare la misantropia di Octave e indurlo a confidare alla cugina, che tesseva le lodi di quelle signorine, che anche avessero avuto una protettrice ancor più eloquente grazie a Dio si era vietata ogni ammirazione esclusiva fino ai ventisei anni. La

frase inaspettata colpì Armance come un fulmine; non era mai stata così felice in vita sua. Almeno dieci volte forse, dopo la recente fortuna, Octave aveva parlato in sua presenza dell'epoca in cui pensava di sposarsi. Dalla sorpresa provata a quella frase lei s'accorse di averlo dimenticato.

Quell'istante di felicità fu delizioso. Il giorno prima, tutta presa dall'estremo dolore comportato da un grosso sacrificio immolato al dovere, Armance aveva completamente dimenticato quella meravigliosa fonte di consolazione. Smemoratezze del genere le procuravano l'accusa di scarsa intelligenza da quelle persone mondane cui i moti del cuore lasciano tempo per badare a tutto. Poiché Octave aveva appena venti anni Armance poteva sperare di essere la sua migliore amica ancora per sei anni, e *di esserlo senza rimorsi*. E chi sa, si diceva, che non mi tocchi la fortuna di morire prima dello scadere di questi sei anni?

Per Octave cominciò una nuova vita. Autorizzato dalla confidenza che Armance gli attestava, osava consultarla sui piccoli fatti della sua vita. Quasi ogni sera aveva la gioia di poterle parlare senza essere sentito dai vicini. Vide con delizia che le sue confidenze, anche le più capillari, non erano mai importune. Per incoraggiare la sua ritrosia anche Armance gli parlava dei propri contrattempi e fra loro si stabilì una intimità molto particolare.

L'amore più felice ha le sue tempeste : si può dire perfino che viva dei suoi terrori così come delle sue gioie. Né tempeste né inquietudini turbarono mai l'amicizia di Armance e Octave. Lui sentiva di non avere nessun diritto sulla cugina; non avrebbe potuto lamentarsi di nulla.

Lontanissimi dall'immaginare la gravità dei loro rapporti, quei due animi delicati non si erano mai detti una parola sull'argomento; nemmeno la parola amicizia era stata pronunciata fra loro, dopo la confidenza nuziale fatta sulla tomba di Abelardo. Si vedevano continuamente, ma di rado potevano parlarsi senza che nessuno li ascoltasse, così nei brevi momenti di libertà avevano sempre tante cose da dirsi, tanti fatti da comunicarsi rapidamente che ogni inutile formalismo era bandito dai loro discorsi.

Bisogna riconoscere che Octave avrebbe difficilmente potuto trovare un motivo di rammarico. Tutti i sentimenti che l'amore più esaltato, il più tenero, il più puro può far nascere nel cuore femminile, Armance li provava per lui. La speranza della morte, che era l'unica prospettiva di quell'amore, dava in più al suo linguaggio qualcosa di celeste e di rassegnato, perfettamente in armonia con il carattere di Octave.

Avvertiva tanto acutamente la felicità tranquilla e completa di cui la dolce amicizia di Armance lo colmava che sperò di cambiare carattere. Da quando aveva fatto pace con la

cugina non era più ricaduto in momenti di disperazione simili a quello che gli aveva fatto rimpiangere di non essere rimasto ucciso dalla carrozza sbucata al galoppo in rue de Bourbon. Disse a sua madre: «Comincio a credere che non avrò più quegli attacchi di furore che ti facevano temere per la mia ragione.»

Più felice, Octave diventò più acuto. Si stupiva di vedere nella società una quantità di cose che prima non l'avevano colpito, benché da tempo le avesse sotto gli occhi. Il mondo gli sembrava meno odioso e soprattutto meno occupato a danneggiarlo. Si diceva che eccettuata la categoria delle donne beghine o brutte, ognuno pensava molto più a sé e molto meno a nuocere al vicino di quanto prima gli risultava.

Riconobbe che la leggerezza permanente rende impossibile ogni coerenza; si accorse insomma che quel mondo che aveva avuto il folle orgoglio di credere congegnato in modo ostile alla sua persona era semplicemente mal congegnato. Ma, diceva ad Armance, così com'è, o prendere o lasciare. Bisogna farla finita rapidamente e subito con qualche goccia di acido prussico, o prendere la vita in allegria. Parlando così, Octave più che esprimere una convinzione cercava di convincersi. Il suo animo era sedotto dalla felicità che la cugina gli dava.

Le sue confidenze non erano sempre innocue per quella fanciulla: quando le riflessioni di Octave si tingevano di nero, quando era infelice per la prospettiva del futuro isolamento, Armance penava non poco a nascondergli quanto soffriva al solo pensiero di poter essere separata da lui per un attimo solo.

«Se alla mia età non si hanno amici,» le diceva Octave una sera, «come sperare di averne più? Si ama su deliberazione?» Armance, che sentiva le lacrime pronte a tradirla, fu costretta a lasciarlo bruscamente. «Vedo,» gli disse, «che la zia vuole dirmi qualcosa.»

Octave, appoggiato alla finestra, continuò da solo il corso delle sue cupe riflessioni. Non bisogna guardare in cagnesco il mondo, si disse alla fine. È così cattivo che non si scomoderebbe ad accorgersi che un giovanotto chiuso a doppia mandata in un secondo piano di rue Saint-Dominique lo odia appassionatamente. Un solo essere noterebbe che manco dal mondo, e la sua *amicizia* ne sarebbe straziata. Si mise a guardare Armance da lontano; era seduta sulla sua seggiolina vicino alla marchesa e in quell'attimo gli parve di una bellezza incantevole. Tutta la felicità di Octave, che lui credeva così solida e sicura, dipendeva da quella piccola parola, *amicizia*, appena pronunciata. È difficile sfuggire alla malattia del proprio secolo: Octave si credeva filosofo e profondo.

All'improvviso Mlle de Zohiloff tornò accanto a lui con aria inquieta e quasi arrabbiata: «Hanno appena riferito a mia zia,» gli disse, «una singolare calunnia sul vostro

conto. Una persona seria e che finora non si è mai dimostrata vostra nemica, è andata a dirle che spesso a mezzanotte, uscendo di qui, andate a finire la vostra serata in strani salotti che sarebbero più o meno case da gioco. E non è tutto; in quei posti, dove regna il tono più avvilito, vi distinguate per eccessi che stupiscono i frequentatori più incalliti. Non soltanto siete circondato da donne la cui sola vista è una macchia, ma parlate, dirigete la loro conversazione. Hanno detto perfino che in quei posti brillate per certe battute di un cattivo gusto assolutamente incredibile. Le persone che s'interessano a voi, dato che se ne trovano anche in quei salotti, prima vi hanno fatto l'onore di prendere quelle frasi come puro spirito d'imitazione. Il visconte de Malivert è giovane, si sono detti, avrà sentito usare quelle battute in qualche cerchia volgare per ravvivare l'ambiente e far brillare di piacere gli occhi di qualche villano. Ma i vostri amici hanno notato con dolore che vi davate la pena d'inventare lì per lì le facezie più repugnanti. Insomma lo scandalo incredibile della vostra pre-sunta condotta vi avrebbe valso una triste celebrità fra i peggiori soggetti della gioventù parigina.

«La persona che vi calunnia,» continuò Armance che l'ostinato silenzio di Octave cominciava un poco a sconcertare, «ha concluso con certi dettagli che solo lo sbalordimento ha potuto impedire a mia zia di confutare.»

Octave notava deliziato che durante quel Jungo racconto la voce di Armance tremava. «Tutto quello che vi hanno raccontato è vero,» le disse alla fine; «ma in avvenire non lo sarà più. Non mi farò più vedere in luoghi in cui mai avrebbe dovuto essere visto il vostro amico.»

Lo stupore e il dispiacere di Armance furono estremi. Per un attimo provò un sentimento simile al disprezzo. Ma il giorno dopo, quando rivide Octave, la sua opinione su quanto era lecito nella condotta maschile era molto cambiata. Nella nobile ammissione del cugino, soprattutto nel giuramento così semplice che le aveva fatto, trovava una ragione per amarlo di più. Armance ritenne di essere molto severa con se stessa facendo voto di lasciare Parigi o di non vedere più Octave se fosse tornato in quelle case così poco degne di lui.

X

O conoscenza! non è senza il suo perché che il fedele prete ti chiamò: il più gran dei mali. Egli era tutto disturbato, e però non dubitava ancora, al più al più, dubitava di esser presto sul punto di dubitare. O conoscenza! tu sei fatale a quelli nei quali l'oprar segue da vicino il credo.

IL CARDINAL GERDIL

Occorre dire che Octave fu fedele alla sua promessa? Abbandonò quei piaceri banditi da Armance.

Il bisogno di agire e il desiderio di osservare cose nuove l'avevano spinto a frequentare le cattive compagnie, spesso meno noiose delle buone. Da quando era felice, una sorta d'istinto lo portava a mescolarsi agli uomini; voleva dominarli.

Per la prima volta, Octave aveva avvertito la noia delle maniere troppo ineccepibili e degli eccessi della fredda cortesia; le brutte maniere ti permettono di parlare a casaccio, e ti senti meno isolato. Quando ti servono il punch in quei ritrovi brillanti in fondo a rue Richelieu che gli stranieri scambiano per posti raffinati, non provi mai questa sensazione : sto in un deserto d'uomini. Al contrario, ti puoi attribuire una ventina d'amici intimi senza conoscerne neppure il nome. Oseremo dirlo, a rischio di compromettere insieme noi e il nostro eroe? Octave rimpianse qualcuno dei suoi compagni di bagordi.

Il periodo di vita anteriore alla sua intimità con gli abitanti di casa Bonnivet cominciava ad apparirgli folle e venato d'inganni. Pioveva, si diceva con quel suo modo di pensare originale e vivo; invece di prendere l'ombrello m'irritavo inconsultamente contro lo stato del cielo, e nei momenti di entusiasmo per il bello e il giusto, che in fondo non erano altro che attacchi di pazzia, m'immaginavo che la pioggia cadesse espressamente per giocarmi un tiro malvagio.

Al settimo cielo di poter parlare con Mlle de Zohiloff delle osservazioni che, novello Philibert, aveva fatto a certi balli fastosi : «Ci trovavo un po' d'imprevisto,» le diceva. «Questa cerchia privilegiata, che ho amato tanto, non mi soddisfa più. Mi sembra che la perfezione del suo linguaggio bandisca ogni energia, ogni originalità. Se non sei una copia, ti accusa di ineleganza. E poi la buona società è in malafede. Un tempo aveva il privilegio di giudicare su quello che è *bene*; ma da quando si crede attaccata condanna non più quello che è sgradevole o irrimediabilmente volgare, ma quello che crede dannoso ai suoi interessi.»

Armance ascoltava freddamente il cugino e alla fine gli disse: «Da come pensate oggi al giacobinismo c'è solo un passo.» «Ne sarei disperato,» replicò vivacemente Octave. «Disperato di che? di conoscere la verità!» disse Armance. «Non credo che vi lascereste convertire a una dottrina inquinata dal falso.» Per tutto il resto della serata Octave non riuscì a impedirsi di apparire meditabondo.

Da quando vedeva la società con maggiore realismo, Octave cominciava a sospettare che Mme de Bonnavet, con la sua suprema pretesa di non pensare al mondo e disprezzare il successo, fosse schiava di una ambizione illimitata. Certe calunnie delle nemiche della marchesa, che il caso aveva condotto fino a lui e che qualche mese prima gli erano parse il colmo dell'obbrobrio ora gli apparivano solo esagerazioni perfide o di cattivo gusto. La mia bella cugina non è affatto appagata, si diceva, da una nascita illustre, da una fortuna immensa. La prestigiosa esistenza che la sua irrepreusibilità, la prudenza del suo spirito, l'oculata beneficenza le garantiscono forse per lei è solo un mezzo e non un fine. Mme de Bonnavet ha sete di potere. Ma è molto schizzinosa sulla qualità di tale potere. L'ossequio assicurato dalla cospicua posizione sociale, il credito a corte e tutti gli enormi vantaggi insiti in una monarchia, non sono niente per lei, ne gode da troppo tempo, l'annoiano. Che può mancare a chi è re? essere Dio. È sazia del piacere dato dal rispetto degli interessi, le occorre il rispetto del cuore. Ha bisogno della sensazione provata da Maometto quando parla a Seide, e mi sembra di aver sfiorato molto da vicino l'onore di essere Seide. La mia bella cugina non può riempirsi la vita con la sensibilità che le manca. Le occorrono non già illusioni commoventi o sublimi, non la devozione e la passione d'un solo uomo, ma essere la profetessa di una folla di seguaci e soprattutto, se uno di loro si ribella, poterlo schiacciare all'istante. Ha un carattere troppo positivo per contentarsi d'illusioni; le serve la realtà della potenza, e se continuo a parlarle a cuore aperto di tante cose, un giorno questo potere assoluto potrà esercitarsi a mie spese. Non è impossibile che presto sia assillata da lettere anonime; le rinfacceranno le mie visite troppo assidue. La duchessa d'Ancre, risentita per la mia negligenza verso il suo salotto, si permetterebbe forse la calunnia diretta. Il mio favore non può reggere a questa duplice minaccia. Presto, salvando accuratamente tutte le apparenze dell'amicizia più salda e coprendomi di rimproveri per la saltuarietà delle mie visite, Mme de Bonnavet mi porrà nella necessità di diradarle al massimo.

Per esempio, ho l'aria d'essere semiconvertito al misticismo tedesco; mi chiederà qualche passo pubblico e assolutamente ridicolo. Se cedo, per amicizia di Armance, presto mi pro- porrà qualche altra cosa decisamente impossibile.

XI

Somewhat light as air.

There's language in her eye, her cheek, her lip,

Nay, her foot speaks; her wanton spirits look out

At every joint and motive of her body.

O these encounterers, so glib of tongue,

That give accosting welcome ere it comes.

Troilus and Cressida, act IV

Erano pochi i buoni salotti della società che tre volte l'anno è ricevuta a corte in cui Octave non fosse ammesso e festeggiato. Ebbe modo di rilevare la fama della contessa d'Aumale. Era la più brillante e forse la più spiritosa civetta dell'epoca. Uno straniero ipocondriaco ha detto che le donne dell'alta società francese hanno un poco lo spirito d'un vecchio ambasciatore. Nei modi della contessa d'Aumale splendeva il carattere dell'infanzia. L'ingenuità delle sue risposte e la folle allegria dei suoi gesti sempre ispirati all'occasione del momento erano la disperazione delle sue rivali. Aveva dei capricci d'incantevole imprevedibilità, e come imitare un capriccio? Octave non brillava affatto per naturalezza e imprevedibilità. Era un essere tutto mistero. Nessuna sventatezza, tranne in qualche colloquio con Armance. Ma aveva bisogno della sicurezza di non essere interrotto. Non si poteva rimproverarlo di falsità; non si abbassava a mentire, ma non andava mai direttamente allo scopo.

Octave prese al suo servizio un cameriere che veniva dalla casa di Mme d'Aumale; quest'uomo, ex soldato, era interessato e molto astuto. Octave se lo portava dietro nelle sue lunghe cavalcate di sette-otto miglia per i boschi intorno a Parigi, e in certi momenti, apparentemente di noia, gli permetteva di parlare. In poche settimane ebbe da lui i ragguagli più sicuri sulla condotta di vita di Mme d'Aumale. Questa giovane donna, che si

era parecchio compromessa per l'illimitata leggerezza, meritava in realtà tutta la stima che certe persone le avevano tolta.

Octave calcolò la quantità di tempo e di cure che avrebbe comportato diventare intimo di Mme d'Aumale e sperò di poter passare presto e senza troppi fastidi per spasimante di quella brillante signora. Combinò così bene le cose che fu proprio Mme de Bonnavet, nel cuore di una festa data nel suo castello d'Andilly, a presentarlo a Mme d'Aumale; e le modalità furono spettacolari e sorprendenti per la frivolezza della giovane signora.

Per movimentare una passeggiata notturna nei boschi incantevoli che coronano le colline d'Andilly, Octave fece un'improvvisa comparsa travestito da mago, alla luce di fuochi di Bengala sapientemente nascosti dietro il tronco di alcuni vecchi alberi. Quella sera Octave era molto bello e Mme de Bonnavet, senza accorgersene, parlava di lui con una specie di esaltazione. Dopo neanche un mese da quella passeggiata circolò la voce che il visconte de Malivert era succeduto al signor de R*** e a tanti altri nella carica di amico intimo di Mme d'Aumale.

Questa donna tanto sconsiderata che neppure lei né alcun altro poteva mai sapere che cosa avrebbe fatto un quarto d'ora dopo, aveva notato che l'orologio a pendolo dei salotti suonando la mezzanotte rimandava a casa la maggior parte dei noiosi, gente molto metodica ; così lei riceveva da mezzanotte alle due. Octave usciva sempre ultimo dal salotto di Mme de Bonnavet e faceva scoppiare i cavalli per arrivare primo da Mme d'Aumale, che abitava sulla chaussée d'Antin. Là trovava una donna che ringraziava il cielo per la nobile nascita e la ricchezza unicamente per il privilegio che ne ricavava di fare in ogni attimo del giorno quello che il capriccio del momento le dettava.

In campagna, a mezzanotte, quando tutti lasciano i salotti, Mme d'Aumale, attraversando il vestibolo, notava un tempo dolce e un piacevole chiaro di luna, prendeva il braccio del giovanotto che quella sera le sembrava più divertente e andava a girovagare per i boschi. Uno sciocco si autoproponeva come compagno di passeggiata : senza storie lo pregava di andarsene da un'altra parte; ma il giorno dopo, se il suo accompagnatore l'aveva appena annoiata, non gli rivolgeva parola. Bisogna riconoscere che di fronte a uno spirito così vivo agli ordini di una testa così balzana, era molto difficile non apparire un poco sbiaditi.

È proprio questo che fece la fortuna di Octave: il lato divertente del suo carattere era perfettamente invisibile alle persone che prima di fare qualcosa pensano sempre a un modello da seguire e alle convenienze. Per converso, nessuno poteva apprezzarlo

maggiormente della più bella donna di Parigi, sempre in cerca di qualche nuova idea che potesse farle passare una serata stimolante. Octave seguiva Mme d'Aumale dovunque, per esempio anche al Théâtre-Italien.

Durante le ultime due o tre rappresentazioni della Pasta, dove la moda aveva condotto tutta Parigi, Octave si studiò di parlare a voce molto alta alla giovane contessa, in modo da disturbare completamente lo spettacolo. Mme d'Aumale, divertita da quello che diceva, andò in estasi per la semplicità della sua impertinenza.

Nulla di più cattivo gusto, per Octave; ma cominciava a cavarsela non male in fatto di sciocchezze. La duplice attenzione che, nel concedersi una cosa ridicola, dedicava suo malgrado alla scorrettezza che commetteva e al savio comportamento che ne era soppiantato, gli accendeva negli occhi un fuoco che seduceva Mme d'Aumale. Octave trovava gustoso far ripetere da tutti che era innamorato pazzo della contessa e non dire mai nulla a quella giovane e affascinante donna, con cui passava tutto il tempo, che somigliasse minimamente all'amore.

Mme de Malivert, esterrefatta dal comportamento del figlio, si recò qualche volta nei salotti dove lui andava al seguito di Mme d'Aumale. Una sera, uscendo da Mme de Bonnivert, la pregò di cederle Armance per il giorno dopo. «Ho parecchie carte da riordinare e mi servono gli occhi della mia Armance.»

Il giorno seguente, alle undici del mattino, prima di colazione, la carrozza di Mme de Malivert andò a prendere Armance, come d'accordo. Le signore fecero colazione da sole. Quando la cameriera di Mme de Malivert le lasciò : «Ricordatevi,» le disse la padrona, «che non ci sono per nessuno, nemmeno per Octave o per M. de Malivert.» Spinse la cautela fino a chiudere lei stessa il chiavistello della sua anticamera.

Una volta ben accomodata nella sua poltrona con Armance davanti in una poltroncina : «Bambina mia,» le disse, «sto per dirti una cosa a cui sono decisa da tanto tempo. Tu hai soltanto cento luigi di rendita, e questo è tutto quello che i miei nemici potranno dire contro il mio ardente desiderio di farti sposare mio figlio.» Dicendo queste parole Mme de Malivert si gettò nelle braccia di Armance. Quel momento fu il più bello della vita di quella povera ragazza; lacrime dolci le inondarono il viso.

Estavas, linda Ignez, posta em socego
De teus annos colhendo doce fruto
Naquelle engano da alma ledo e cego
Que a fortuna, naô deixa durar muito.

Os Lusíadas, cant. III

«Ma, cara mamma,» disse Armance dopo molto e quando ebbe recuperato un poco la facoltà di connettere, «Octave non mi ha mai detto di essermi tanto attaccato come credo che un marito debba esserlo alla moglie.» «Se non mi pesasse alzarmi per portarti davanti a uno specchio,» rispose Mme de Malivert, «ti farei vedere come i tuoi occhi sono raggianti di felicità in questo momento, e ti inviterei a ripetermi che non sei sicura del cuore di Octave. Per conto mio ne sono sicura, e non sono che sua madre. Per il resto, non mi faccio alcuna illusione sui difetti che può avere mio figlio, e non voglio che mi dia la tua risposta prima di otto giorni.»

Non so se Armance dovesse al sangue sarmatico che le scorreva nelle vene o alle precoci sventure la facoltà di percepire a colpo d'occhio tutto quello che un repentino mutamento nella vita comporta di conseguenze. E che il nuovo disporsi delle cose decidesse della sua sorte o di quella d'un estraneo, ne vedeva l'evolversi con la stessa lucidità. Tale forza di carattere o di spirito le valeva insieme le quotidiane confidenze e le rampogne di Mme de Bonnavet. La marchesa la consultava volentieri sui suoi più intimi progetti ; e in altri momenti : «Con uno spirito simile,» le diceva, «una ragazza non è mai a posto.»

Dopo il primo momento di felicità e di profonda riconoscenza, Armance pensò che non doveva dir niente a Mme de Malivert della falsa confidenza fatta a Octave relativamente a un presunto matrimonio; Mme de Malivert non ha consultato suo figlio, pensò, oppure lui le ha nascosto l'ostacolo che si frappone al suo disegno. Questa seconda possibilità riempì di buio l'animo di Armance.

Voleva credere che Octave non avesse amore per lei ; ogni giorno aveva bisogno di questa certezza per giustificare ai suoi propri occhi la quantità di premure che la sua

tenera amicizia si consentiva, e tuttavia la terribile prova dell'indifferenza del cugino, che le arrivava di colpo, le opprimeva il cuore con un peso enorme togliendole perfino la forza di parlare.

Che non avrebbe pagato Armance per essere padrona di abbandonarsi al pianto, in quel momento! Se mia cugina mi sorprende negli occhi una sola lacrima, si diceva, chissà quale estrema deduzione non si sentirebbe autorizzata a ricavarne! Forse, ansiosa com'è di concludere questo matrimonio, citerebbe queste lacrime al figlio come prova che corrispondo al suo presunto affetto. Mme de Malivert non fu affatto stupita dall'aria profondamente assorta che alla fine di quella giornata avvolse Armance.

Le due donne tornarono insieme a Palazzo Bonnivert e, benché Armance non avesse visto il cugino per tutto il giorno, neanche la sua presenza, quando lo vide nel salotto, riuscì a strapparla alla sua nera tristezza. Octave avvertì la sua preoccupazione non meno dell'indifferenza verso di lui; le disse con aria triste : «Oggi non avete tempo per ricordarvi che sono il vostro amico.» Per tutta risposta Armance lo guardò fissamente e i suoi occhi presero, senza volerlo, quell'espressione profonda e seria che le attirava tante belle prediche della zia.

La frase di Octave le pungeva il cuore; allora lui ignorava l'iniziativa della madre, o meglio, non se ne curava minimamente e voleva solo esserle amico. Quando Armance finalmente, dopo aver visto la gente andar via e aver ricevuto le confidenze della zia sulla situazione di tutti i suoi svariati progetti, si ritrovò sola nella sua cameretta, cadde in preda al dolore più cupo. Non si era mai sentita così infelice, né vivere le aveva mai fatto tanto male. Con quanta amarezza si rimproverava i romanzi in cui ogni tanto lasciava libera la sua immaginazione di vagare! In quei momenti felici osava dire a se stessa : Se fossi nata un poco più ricca e Octave avesse potuto scegliermi come compagna della sua vita, con il carattere che ha sono sicura che sarebbe stato più felice con me che con qualsiasi altra donna.

Ora pagava a caro prezzo quelle pericolose illazioni. Nei giorni seguenti, il profondo dolore di Armance non diminuì affatto; non poteva abbandonarsi un attimo alla fantasticheria senza toccare il disgusto più assoluto per tutto, e aveva la sfortuna di percepire acutamente il proprio stato. Gli ostacoli esterni a un matrimonio cui lei non avrebbe mai consentito sembravano appianarsi; solo che il cuore di Octave non le apparteneva.

Dopo aver visto nascere la passione di Octave per Armance, Mme de Malivert si era allarmata per le assiduità verso la brillante contessa d'Aumale. Ma le era bastato vederli

insieme per capire che quella relazione era un dovere che la stravaganza del figlio si era imposto ; Mme de Malivert sapeva perfettamente che se lo avesse interrogato in proposito le avrebbe risposto secondo verità; ma si era accuratamente astenuta dalle domande anche più indirette. Riteneva che i propri diritti non arrivassero a tanto. Per rispetto a quanto le sembrava doveroso verso la dignità del proprio sesso aveva voluto parlare di quel matrimonio con Armance prima di aprirsi col figlio, della cui passione era peraltro sicura.

Una volta informata Mlle de Zohiloff del suo progetto, Mme de Malivert si preoccupò di trascorrere ore intere nel salotto di Mme de Bonnivet. Le sembrò di vedere che tra Armance e il figlio corresse qualcosa di strano. Armance chiaramente era molto infelice. .È possibile, si disse Mme de Malivert, che Octave pur adorandola e vedendola continuamente non le abbia mai detto di amarla?

Il giorno in cui Mlle de Zohiloff doveva dare la sua risposta era arrivato. Al mattino di buon'ora Mme de Malivert le mandò la carrozza con un biglietto in cui la pregava di venire a passare un'ora da lei. Armance si presentò con l'aspetto di chi esce da una lunga malattia; non avrebbe avuto la forza di venire a piedi. Appena rimase sola con Mme de Malivert, le disse con la massima soavità in fondo alla quale traspariva la fermezza che dà la disperazione : «Mio cugino ha un carattere alquanto originale; la sua felicità, e forse la mia,» aggiunse arrossendo eccessivamente, «esige che la mia adorabile mamma gli taccia un progetto che la sua estrema prevenzione in mio favore le ha ispirato.» Mme de Malivert accordò con molta e palese riluttanza il proprio consenso a quella richiesta. «Posso morire prima di quanto non pensi,» diceva ad Armance, «e allora mio figlio non avrebbe l'unica donna al mondo capace di addolcire l'infelicità del suo carattere.» «Sono sicura che è il denaro a farti decidere così,» diceva in altri momenti; «Octave, che sta sempre a confidarsi con te, non sarà stato così sciocco da non confidarti quello di cui sono sicura, cioè che ti ama con tutta la passione di cui è capace, che è dire molto, figlia mia. Se alcuni momenti di esaltazione, che si fanno sempre più rari, possono dar adito a qualche obiezione contro il carattere del marito che ti offro, avrai però la dolcezza di essere amata come poche donne oggi lo sono. Nei tempi burrascosi che forse ci aspettano, la fermezza di carattere in un uomo sarà una grossa garanzia di sicurezza per la sua famiglia. Sai da te, Armance mia, che gli ostacoli esterni che schiacciano gli uomini volgari per Octave non significano niente. Se il suo animo è in pace, l'intero mondo alleato contro di lui non gli procurerebbe un quarto d'ora di tristezza. E io sono sicura che la pace del suo animo dipende dal tuo consenso. Giudica tu stessa con quanto ardore devo sollecitarlo; da te dipende la felicità di mio figlio. Da quattro anni penso giorno e notte a come assicurargliela, non riesco a scoprirlo; finalmente si è innamorato di te. E anche io sarò una vittima della tua eccessiva delicatezza. Tu non vuoi sfidare il biasimo per aver sposato un uomo molto più ricco di te,

e io morirò terribilmente angosciata per l'avvenire di Octave, senza aver visto mio figlio unito alla donna che nella mia vita ho stimato di più.» Le proteste sull'amore di Octave straziavano Armance. Mme de Malivert avvertiva nelle risposte della giovane parente un fondo d'irritazione e di orgoglio ferito. La sera, da Mme de Bonnivert, osservò che la presenza del figlio non fuggiva da Mlle de Zohiloff quell'infelicità che nasce dal timore di non essere stati abbastanza orgogliosi verso chi si ama e di avere forse così perduto nella sua stima. Una ragazza povera e senza famiglia, si diceva Armance, non può concedersi distrazioni del genere.

Anche Mme de Malivert era fortemente inquieta. Dopo tante notti insonni, si fermò infine sull'idea singolare ma probabile, dato lo strano carattere del figlio, che davvero, come aveva detto Armance, lui non le avesse mai parlato del suo amore.

È possibile, pensava Mme de Malivert, che Octave sia timido fino a questo punto? Lui ama sua cugina; è la sola persona al mondo che possa proteggerlo da quelle crisi di malinconia che mi fanno tremare per lui.

Dopo matura riflessione prese la sua decisione; un giorno disse ad Armance col tono più indifferente: «Non so che cosa tu abbia fatto a mio figlio per scoraggiarlo; ma pur confessandomi che ha per te l'attaccamento più profondo, la stima più assoluta e che ottenere la tua mano sarebbe ai suoi occhi il massimo dei beni, aggiunge che tu opponi un ostacolo insuperabile all'adempimento dei suoi voti più cari e che certamente non vorrebbe averti grazie alle pressioni che eserciteremmo su di te in suo favore.»

XIII

Ay! que ya siento en mi cuidadoso pecho

Labrarme poco a poco un vivo fuego

Y desde alli con movimiento blando

Ir por venas y huesos penetrando.

Araucana, c. XXIII

L'immensa felicità che si dipinse negli occhi di Armance consolò Mme de Malivert, non immune da qualche rimorso per aver introdotto una piccola menzogna in una trattativa così grave. Dopotutto, si diceva, che male c'è ad affrettare il matrimonio di due ragazzi meravigliosi ma un poco fieri e che hanno l'uno per l'altro una passione come raramente capita di vedere in questo mondo? Salvaguardare la ragione di mio figlio non è il mio primo dovere?

La singolare decisione cui Mme de Malivert s'era risolta aveva liberato Armance dal dolore più grave che avesse provato in vita sua. Poco prima desiderava la morte; e quella frase, apparentemente pronunciata da Octave, la portava al massimo della felicità. Era fermamente risoluta a non accettare mai la mano del cugino; ma quella frase meravigliosa le lasciava di nuovo la speranza di molti anni di felicità. Potrò amarlo in segreto, si diceva, per i sei anni che passeranno prima del suo matrimonio e sarò altrettanto felice e forse anche molto di più che se fossi sua moglie. Non dicono che il matrimonio è la tomba dell'amore, che possono esserci matrimoni piacevoli ma nessuno meraviglioso? Tremerei di sposare mio cugino. Se non lo vedessi il più felice degli uomini mi sentirei disperata. Invece vivendo nella nostra pura e santa amicizia, nessun meschino interesse della vita potrà raggiungere le vette dei nostri sentimenti e riuscire a incrinarli.

Nella placidità della gioia Armance soppesò tutte le ragioni già considerate per non accettare la mano di Octave. Passerei per tutti come la dama di compagnia che ha sedotto il figlio di casa. Già sento quello che direbbero la duchessa d'Ancre e perfino le signore più rispettabili, per esempio la marchesa de Seyssino, che vede in Octave il marito per una delle sue figlie. La perdita della mia reputazione sarebbe tanto più rapida perché ho vissuto in intimità con le donne più autorevoli di Parigi. Possono dire di me qualunque cosa, saranno spietate. Cielo! in quale abisso di vergogna possono precipitarmi! E Octave potrebbe un giorno togliermi la sua stima poiché non ho alcun mezzo per difendermi. Dov'è il salotto in cui potrei alzare la voce? Dove sono i miei amici? E, d'altra parte, di fronte alla palese bassezza di una simile azione, quale giustificazione sarebbe possibile? Se anche avessi una famiglia, un padre, un fratello, crederbbero mai che se Octave fosse stato al mio posto ed io molto ricca gli sarei tanto legata come sono in questo momento?

C'era una ragione precisa che aveva sensibilizzato così acutamente Armance verso quel tipo d'indelicatezza relativa al denaro. Pochissimi giorni prima Octave, riferendosi al chiasso che s'era fatto intorno a un neo-maggiorenne, le aveva detto : «Spero che quando dovrò inserirmi nel mondo operativo non mi lascerò comprare come questi signori. Posso

vivere con cinque franchi al giorno, e con un nome fittizio sono in grado di guadagnarli in qualunque paese il doppio di questa somma come chimico di qualche ditta.»

Armance era così felice che non ricusò di prendere in esame alcuna obiezione, anche quelle più insidiose a discutersi. Se Octave mi preferisce alla ricchezza e all'appoggio che può aspettarsi dalla famiglia di una moglie dello stesso suo rango, potremmo optare per una vita solitaria. Perché non passare dieci mesi all'anno in quella bella tenuta dei Malivert nel Dauphiné di cui mi parla spesso? La gente ci dimenticherebbe subito. Sì; ma io non dimenticherei che c'è un posto, sulla terra, dove sono disprezzata, e disprezzata dagli spiriti più nobili. Vedere l'amore spegnersi nel cuore d'un marito adorato è la massima sventura per una ragazza nata ricca, eppure questa tremenda sventura sarebbe ancora niente per me. Anche se continuasse a volermi bene, ogni giorno sarebbe avvelenato dalla paura che Octave potesse pensare che ho preferito lui per la sperequazione dei nostri patrimoni. Voglio credere che una simile idea non gli verrebbe spontaneamente; gliela metteranno sotto gli occhi le lettere anonime come quelle spedite a Mme de Bonnivet. Tremerei a ogni plico recapitatogli per posta. No, qualunque cosa succeda, non dovrò mai accettare la mano di Octave, è la soluzione che l'onore impone e anche la più sicura per la nostra felicità.

L'indomani del giorno che era stato per Armance così felice, le signore Malivert e Bonnivet si trasferirono in un grazioso castello seppellito fra i boschi che coronano le colline di Andilly. I medici di Mme de Malivert le avevano raccomandato passeggiate a cavallo, al passo; e fin dal primo giorno del suo arrivo ad Andilly, lei volle provare due piccoli poney che aveva fatto venire dalla Scozia per Armance e per se stessa. Octave accompagnò le due donne nella prima passeggiata. Dopo i primi trecento metri gli sembrò già di cogliere nei modi della cugina un certo riserbo nei suoi confronti e soprattutto una accentuata disposizione all'allegria.

La scoperta lo fece pensare parecchio e quello che osservò nel corso della passeggiata lo confermò nei suoi sospetti. Armance non era più la stessa, con lui. Era chiaro che stava per sposarsi; avrebbe perduto l'unica amica che avesse al mondo. Aiutandola a scendere da cavallo trovò il modo di dire ad Armance, senza farsi sentire da Mme de Malivert: «Ho proprio paura che la mia bella cugina cambierà presto di nome; e questo avvenimento mi priverà dell'unica persona che abbia voluto concedermi un poco d'amicizia.»

«Mai,» gli rispose Armance, «non cesserò mai di nutrire per voi l'amicizia più devota ed esclusiva.» Ma nel pronunciare in fretta quelle parole c'era tanta felicità nei suoi occhi che Octave, prevenuto, vi lesse la conferma di tutti i suoi timori. La bontà, l'aria in

qualche modo intima mostratagli da Armance durante la passeggiata del giorno seguente finirono di togliergli ogni tranquillità. Vedo, si diceva, che Mlle de Zohiloff è decisamente cambiata; fino a qualche giorno fa era molto agitata e ora è tutta felice. Ignoro la causa di questo cambiamento, perciò non può essere che contro di me. Chi ha mai commesso la sciocchezza di scegliersi per amica intima una ragazza di diciotto anni? Si sposa, e tutto è finito. Il mio esecrabile orgoglio mi farebbe morire mille volte piuttosto che dire a un uomo quello che confido a Mlle de Zohiloff. Il lavoro potrebbe essere una risorsa; ma non ho forse abbandonato ogni occupazione ragionevole? A dir vero da sei mesi il mio solo lavoro non è forse quello di sforzarmi di piacere a un mondo egoista e piatto?

Così, per dedicarsi almeno a questo genere di utile impegno, ogni giorno, dopo la passeggiata della madre, Octave lasciava Andilly e andava a Parigi a far visite. Cercava nuove abitudini per colmare il vuoto che avrebbe lasciato nella sua vita la bella cugina quando sarebbe uscita dalla loro cerchia per seguire il marito; quest'idea faceva insorgere la necessità di un esercizio violento.

Più il suo cuore era pieno di tristezza più era loquace e desideroso di piacere; aveva paura di trovarsi solo con se stesso; soprattutto gli faceva paura il futuro. Si ripeteva di continuo; sono stato un bambino a scegliermi come amica una ragazza. Questa frase, nella sua evidenza, diventò presto per lui una specie di proverbio e gli impedì di andare più a fondo nel proprio cuore.

Armance che vedeva la sua tristezza ne era commossa e si rimproverava spesso la falsa confidenza che gli aveva fatto. Non c'era giorno che non lo vedesse partire per Parigi, e fu tentata di dirgli la verità. Ma quella menzogna è tutta la mia forza contro di lui, si diceva; basta che gli confessi di non essere impegnata e lui mi supplicherà di esaudire i voti della madre, e come resistere? Eppure non devo acconsentire per nessun motivo; no, questo presunto matrimonio con uno sconosciuto prediletto è la mia unica difesa contro una felicità che sarebbe rovinosa per tutti e due.

Per fuggire la tristezza di quel cugino troppo caro Armance si concedeva con lui le piccole schermaglie dell'amicizia più tenera. C'era tanta grazia e ingenua contentezza nella protesta di eterna amicizia di quella ragazza così spontanea in tutte le sue manifestazioni che spesso la cupa misantropia di Octave ne era disarmata. Era felice suo malgrado; e in quei momenti anche la felicità di Armance era perfetta.

Com'è dolce, si diceva, fare il proprio dovere! Se fossi la moglie di Octave proprio io, una povera ragazza senza famiglia, sarei così contenta? Mille crudeli sospetti mi attanaglierebbero di continuo. Ma dopo quei momenti in cui si sentiva così felice di sé e

degli altri, Armance finiva per trattare Octave meglio di quanto avesse voluto. Era sempre attenta a quello che diceva, e quello che diceva non esprimeva mai altro dalla più santa amicizia. Ma quale inflessione in certe frasi ! da quali sguardi erano spesso accompagnate! Chiunque, tranne Octave, avrebbe saputo leggervi l'espressione dell'amore più acceso. Lui ne godeva senza capirli.

Da quando poteva pensare senza sosta alla cugina, la sua mente era incapace di appassionarsi a qualunque altra cosa al mondo. Tornò ad essere giusto e perfino indulgente, e la felicità gli fece disertare i severi ragionamenti su numerose cose: gli stupidi ora gli sembravano soltanto dei poveri disgraziati.

«È colpa sua se uno ha i capelli neri?» diceva ad Armance. «Tocca a me evitarlo accuratamente, se il colore dei suoi capelli mi disturba.»

In certi ambienti Octave passava per malvagio, e gli sciocchi ne avevano istintivamente paura; in quel periodo, si riconciliarono con lui. Spesso portava agli altri tutta la felicità che la cugina gli dava. Lo temevano di meno, lo trovavano amabile e più giovane. Bisogna ammettere che in tutte le sue iniziative c'era un poco dell'ebbrezza che dà quel tipo di felicità che non confessiamo a noi stessi; la vita gli scorreva rapida e deliziosa. Le riflessioni su se stesso non erano più improntate a quella logica inesorabile, dura, compiaciuta della propria durezza che aveva diretto ogni sua azione nella prima giovinezza. Spesso cominciava a parlare senza sapere come avrebbe concluso la frase, e parlava molto meglio.

XIV

Il giovin cuore o non vede affatto i difetti di chi li sta vicino o li vede immensi. Error comune ai giovinetti che portano fuoco nell'interno dell'anima.

LAMPUGNANI

Un giorno Octave venne a sapere, a Parigi, che uno degli uomini che vedeva più spesso e più volentieri, un amico, come si usa dire, doveva la bella fortuna che sperperava con eleganza all'azione secondo lui più vile (un'eredità carpita). Mlle de Zohiloff a cui, appena di ritorno a Andilly, si affrettò a comunicare la spiacevole scoperta, trovò che aveva saputo prenderla benissimo. Nessuna crisi di misantropia, nessuna volontà di oltraggiosa rottura con quell'uomo.

Un'altra volta tornò molto presto da un castello della Picardia dove doveva passare tutta la serata. «Che insipide conversazioni!» disse ad Armance; «sempre la caccia, la bellezza della campagna, la musica di Rossini, le arti! e per di più, sono falsi interessi! Questa gente è così sciocca che ha paura, pensano di trovarsi in una città assediata e si vietano di scambiarsi notizie sull'assedio. Razza meschina! e quanto mi urta di farne parte!» «E allora, fate una ricognizione fra gli assediati!» disse Armance. «La loro ridicolaggine vi aiuterà a sopportare quella dell'esercito in cui la vostra nascita vi fa ritrovare.» «È un grosso problema,» disse Octave. «Dio sa quanto soffro quando in uno dei nostri salotti vedo gli amici uscirsene con qualche assurdità o nefandezza ma, dopotutto, posso onorevolmente tacere. La mia sofferenza è del tutto invisibile. Ma se mi faccio presentare al banchiere Martigny...» «E allora?» disse Armance. «Quell'uomo così fine, così spiritoso, così schiavo della sua vanità, vi riceverà a braccia aperte.» «Senza dubbio, ma da parte mia, per quanto moderato, modesto, silenzioso mi sforzi di apparire, finirò con l'esprimere la mia opinione su qualcosa o qualcuno. Un secondo dopo, la porta del salotto si apre rumorosamente : è annunciato il signor tizio, fabbricante a... il quale, con voce stentorea, esclama dalla soglia : Lo credereste, caro il mio Martigny, che ci sono dei reazionari tanto ignoranti, tanto ottusi, tanto stupidi da dire che... E il bravo fabbricante giù a ripetere, parola per parola, quello straccio di parere che ho appena finito in tutta modestia di enunciare. Che fare? Non sentire. Almeno così mi piacerebbe. La mia funzione in questo mondo non è di correggere i modi grossolani o le idee storte, e ancora meno voglio dare a quell'uomo, parlandogli, il diritto di stringermi la mano quando m'incontrerò per la strada. Ma in quel salotto ho la sfortuna di non essere esattamente come un qualsiasi altro. Volesse Dio che ci trovassi l'*uguaglianza* di cui quei signori parlano tanto! Per esempio, che volete che me ne faccia del titolo che porto quando sono annunciato al signor Martigny?» «Ma non avete intenzione di rinunciare al titolo, se riuscirete a farlo senza traumatizzare vostro padre?» «Sicuro, ma l'omissione di quel titolo, mentre dico il mio nome al domestico del signor Martigny, non avrebbe l'aria di una vigliaccheria? È come Rousseau che chiamava il suo cane *Turc* invece di *Duc*, perché nella stanza c'era un *Duca*.» «Ma i titoli non sono poi troppo invisibili ai banchieri liberali,» disse Armance; «l'altro giorno Mme de Claix, che frequenta tutti, è capitata al ballo di M. Montage, e ricorderete quante risate

ci ha fatto fare la sera sostenendo che sono tanto innamorati dei titoli che li aveva sentiti annunciare *la signora Colonnella*.» «Da quando la macchina a vapore è la regina del mondo, il titolo nobiliare è un'assurdità, ma alla fine quest'assurdità me la ritrovo addosso. E mi schiaccerà, se non la reggo. Questo titolo attira l'attenzione su di me. Se non ribatto a quella stentorea voce del fabbricante urlante dalla porta che quanto ho finito di dire è una cretineria, tutti gli occhi mi cercheranno. È la debolezza del mio carattere : non posso scrollare le spalle e farmi beffe di tutto, come vorrebbe Mme d'Aumale. Se vedessi quelle occhiate, sarei infelice per tutto il resto della serata. Discuterei fra me e me per capire se avevano inteso insultarmi, e per tre giorni non avrei pace.»

«Ma siete davvero sicuro,» disse Armance, «di questa presunta volgarità di cui siete tanto prodigo nel gratificare il partito avverso? Non avete visto l'altro giorno che i figli di Talma e quelli di un duca sono educati nel medesimo istituto?» «Sono i quarantacinquenni, arricchitisi durante la rivoluzione, che tengono banco nei salotti, non i compagni dei figli di Talma.» «Io scommetterei che sono più intelligenti di parecchi dei nostri. Chi c'è di notevole, alla Camera dei Pari? L'altro giorno eravate proprio voi a constatarlo con tristezza.»

«Ah, se mi mettessi a dare lezioni di logica alla mia bella cugina, sarebbe proprio divertente ! Che me ne faccio dell'intelligenza di un uomo? Sono i suoi modi che possono farmi soffrire! Il più stupido fra noi, il signor de ***, per esempio, può essere estremamente ridicolo ma non risulta mai offensivo. L'altro giorno dai d'Aumal raccontavo la mia gita a Liancourt; parlavo delle ultime macchine che il bravo duca ha fatto venire da Manchester. Un tizio lì presente se ne esce di punto in bianco: "Non è così, non'è vero." Ero convinto che non intendesse smentirmi, ma quella volgarità mi ha ammutolito per un'ora.»

«E quel tale era un banchiere?» «Non era uno di noi. Il buffo è che ho scritto all'assistente del reparto cardatura a Liancourt ed è venuto fuori che il mio contestatore non aveva nemmeno ragione.» «Io non trovo che M. Montage, quel giovane banchiere che frequenta Mme de Claix, abbia maniere rozze.» «Sono mielate, che è la metamorfosi della rozzezza quando si sentono in soggezione.»

«Le loro mogli mi sembrano molto graziose,» riprese Armance. «Mi piacerebbe sapere se la loro conversazione è alterata da quella sfumatura di odio o di paura di essere feriti nella propria dignità che qualche volta viene fuori fra noi. Ah! mi piacerebbe molto che un buon giudice come mio cugino mi raccontasse che succede in quei salotti! Quando vedo le signore dei banchieri nei loro palchi, al Théâtre-Italien, muoio dalla voglia di sentire quello che si dicono e di unirmi alla loro conversazione. Quando ne vedo una carina, e alcune sono veramente belle, ho una voglia pazza di saltarle al collo. Tutto questo

vi sembrerà puerile: ma voglio dirvi, signor filosofo così ferrato in logica, come conoscere gli uomini se frequentate soltanto una classe sociale? È la classe meno valida perché la più lontana dai bisogni reali!»

«E la più affettata perché si crede osservata. Ammettete che per un filosofo è molto bello fornire argomenti al proprio avversario,» disse Octave ridendo. «Lo credereste che ieri, dai Saint-Imier, il marchese de *** che l'altro giorno, proprio qui, sbeffeggiava tanto certi giornaletti di cui voleva far credere d'ignorare perfino l'esistenza, era al settimo cielo perché l'"Aurore" riportava una sporca battuta contro il suo nemico, il conte di *** che è stato appena nominato consigliere di stato? Aveva il numero del giornale in tasca. È una delle tante disgrazie della nostra posizione, sentire certi sciocchi mentire nel modo più ridicolo e non avere il coraggio di dirgli: "Ti conosco, mascherina!" Dobbiamo rinunciare alle battute migliori perché potrebbero far ridere il partito nemico, se le sentisse!» «Io non conosco banchieri, a parte quel nostro sdolcinato Montage e la bella commedia del *Roman*. Ma dubito che in fatto di adorazione del denaro possano battere certi dei nostri. Sapete bene che impresa dura sia quella di perfezionare un'intera classe sociale. Non vi parlerò più del piacere che mi procurerebbero le notizie su quelle signore. Ma, come diceva il vecchio duca di *** a Pietroburgo quando si faceva arrivare il "Journal de Empire" a caro prezzo e col rischio di urtare l'imperatore Alessandro: "Non dobbiamo forse leggere le *Memorie* dei nostri avversari? ".»

«Vi dirò molto di più, ma in confidenza, come dice splendidamente Talma nel *Polyeucte*: in fondo, voi e io non vogliamo certamente vivere insieme a quelle persone; ma su parecchi punti la pensiamo come loro.» «Ed è triste alla nostra età,» riprese Armance, «scegliere di stare tutta la vita dalla parte perdente.» «Siamo come i preti degli idoli pagani quando la religione cristiana stava per distruggerli. Oggi siamo ancora noi i persecutori, abbiamo ancora dalla nostra la polizia e l'erario, ma domani forse saremo perseguitati dall'opinione pubblica.» «Ci fate un grande onore paragonandoci a quei buoni sacerdoti pagani. Per me c'è qualcosa di più falso nella nostra posizione, parlo della mia come della vostra. Apparteniamo a un partito di cui condividiamo solo le disgrazie.» «Verissimo, ne vediamo il ridicolo senza osare deriderlo e i vantaggi ci pesano. Che mi giova l'antichità del mio nome? Perché diventasse un proficuo vantaggio dovrei prendermene pena.»

«I discorsi dei giovani vostri pari vi fanno venire la voglia, ogni tanto, di alzare le spalle e per paura di cedere alla tentazione vi affrettate a parlare dell'album di Mlle de la Claix o dell'ugola di Mme Pasta. D'altra parte, il vostro titolo e i loro modi forse un poco ruvidi, v'impediscono di frequentare le persone che la pensano come voi su tre quarti dei problemi.»

«Ah, come vorrei star dietro a un cannone o a una macchina a vapore! Come sarei felice di essere un chimico impiegato in qualche ditta; m'importano poco le maniere rozze, in otto giorni ci si abitua.» «A parte il fatto che non siete poi così sicuro che sono tanto rozze,» disse Armance. «Anche se lo fossero dieci volte tanto,» riprese Octave, «sarebbe eccitante come compitare una lingua straniera; ma bisognerebbe chiamarsi M. Martin o M. Lenoir.» «Non potreste scovare un uomo di buon senso che abbia fatto una ricognizione nei salotti liberali?» «Parecchi amici miei ci vanno a ballare, dicono che i gelati sono ottimi, ecco tutto. Un bel giorno mi ci avventurerò anche io, non c'è niente di più stupido che stare a pensare un anno di seguito a un pericolo che forse non esiste.»

Armance riuscì a fargli confessare che aveva escogitato il sistema per entrare in una società in cui il potere è stabilito dalla ricchezza e non dalla nascita. «Ebbene sì, l'ho trovato,» diceva Octave; «ma il rimedio sarebbe peggiore del male perché mi costerebbe parecchi mesi di vita lontano da Parigi.»

«Qual è questo sistema?» chiese Armance facendosi improvvisamente tutta seria. «Andrei a Londra, e naturalmente entrerei in contatto con la crema della società. Come andare in Inghilterra e non farsi presentare al marchese de Lansdowne, a M. Brougham, a lord Holland? Questi signori m'intratteranno sulle celebrità francesi; si stupiranno che io non le conosca; io esibirei tutto il mio rammarico e, al ritorno, mi farei presentare alle persone più popolari di Francia. La mia iniziativa, nel caso mi facessero l'onore di parlarne alla duchessa d'Ancre, non apparirebbe come una diserzione alle idee ritenute inseparabili dal mio nome : sarebbe semplicemente il desiderio più che naturale di conoscere le persone più importanti del secolo in cui si vive. Non mi perdonerei mai di non aver conosciuto il generale Foy.» Armance stava zitta.

«Non è umiliante,» riprese Octave, «che tutti i nostri sostenitori, perfino quegli scrittori *monarchici* incaricati di incensare ogni mattina sul giornale i vantaggi della nascita e della religione, ci siano forniti da quella classe che ha tutti i vantaggi tranne la nascita?» «Ah! se vi sentisse M. de Soubirane!» «Non infierite sulla mia sventura più grave, essere costretto a mentire per tutta la giornata...»

L'intimità perfetta tollera infinite parentesi, gradite perché prove di una confidenza illimitata, ma terribilmente noiose per un terzo. Ci basterà aver indicato che la brillante posizione del visconte de Malivert era molto lontana dall'essere per lui una fonte d'ininterrotto piacere.

Essere stati storici fedeli ci avrà senz'altro esposto: la politica che viene a interrompere un racconto così semplice può fare l'effetto di un colpo di pistola nel bel

mezzo di un concerto. Inoltre Octave non è certo un filosofo e ha colorato molto ingiustamente le due gradazioni che ai suoi tempi dividevano la società. Come scandalizzarci se Octave non ragiona come un cinquantenne?

Non si è abbastanza riconoscenti verso il ministro Villèle. Il 3, la primogenitura, la legge sulla stampa hanno provocato la fusione dei partiti. I necessari rapporti fra pari e deputati hanno dato inizio a quel ravvicinamento che Octave non poteva prevedere, e per fortuna le idee di questo giovanotto orgoglioso e timido oggi sono ancor meno esatte che qualche mese fa, ma dato il suo carattere, doveva vedere le cose in quel modo. Forse avremmo dovuto lasciare incompleto il ritratto di un carattere stravagante perché è ingiusto con tutti? È proprio questa ingiustizia a costituire la sua infelicità.

XV

How am I glutted with conceit of this!

Shall I make spirits fetch me what I please?

Resolve me of all ambiguities?

Perform what desperate enterprise I will?

DOCTOR FAUSTUS

Octave lasciava tanto spesso Andilly per andare da Mme d'Aumale a Parigi che alla fine una lieve gelosia si affacciò a velare l'allegria di Armance. Una sera, al ritorno del cugino, accampò i propri diritti. «Volete fare un grosso piacere a vostra madre su un fatto di cui non vi parlerò mai?» «Sicuro.» «E allora per tre mesi, cioè novanta giorni, non rifiutate nessun invito a feste da ballo e non lasciate nessuna festa senza aver ballato.»

«Preferirei piuttosto quindici giorni di prigionia,» disse Octave. «Non fate il difficile,» riprese Armance, «piuttosto promettete o no?» «Prometto tutto, salvo i tre mesi di costanza. Dal momento che qui mi si tiranneggia,» aggiunse Octave ridendo, «farò il

disertore. Ho una vecchia idea che ieri mi ha perseguitato per tutta la serata, alla splendida festa del signor de ***, dove ho ballato come se avessi divinato i vostri ordini. Se lasciassi Andilly per sei mesi, ho due progetti più divertenti che andare in Inghilterra. Il primo è di farmi chiamare M. Lenoir; con questo ottimo nome andrei in provincia a dare lezioni di aritmetica, di geometria applicata alle arti, di tutto quello che volete. Mi dirigerei verso Bourges, Aurillac, Cahors; potrei contare su lettere di svariati pari, membri dell'Istituto, che raccomanderebbero l'erudito e monarchico Lenoir ecc. Ma l'altro progetto è ancora meglio. Come professore, verrei a contatto solo con ragazzotti entusiasti e volubili che mi annoierebbero ben presto, oltre a qualche intrigo clericale. Esito a confessarvi il progetto più bello; assumerei il nome di Pierre Gerlat e prenderei servizio a Ginevra o Lione come cameriere di qualche giovanotto destinato a coprire nella società più o meno il mio ruolo. Pierre Gerlat sarebbe munito di ottimi attestati del visconte de Malivert, che ha servito fedelmente per sei anni. In una parola, prenderei il nome e l'esistenza di quel povero Pierre che una volta ho buttato dalla finestra. Due o tre persone di mia conoscenza mi rilascerebbero attestati di merito. Li sigilleranno con enormi blocchi di ceralacca con sopra impressi i loro stemmi e in questo modo spero di sistemarmi presso qualche giovane inglese molto ricco o figlio di pari. Userei la precauzione di sciuparmi le mani con acido diluito in acqua. Ho imparato a lustrare gli stivali dal mio domestico, il valente caporale Voreppe. In tre mesi gli ho rubato tutti i segreti del mestiere.»

«Una sera, il vostro padrone, rincasando ubriaco, darà un calcio a Pierre Gerlat.»

«Anche se mi buttasse dalla finestra, è una difficoltà che ho previsto. Mi difendo, e il giorno dopo mi licenzio senza nessun rancore.»

«Vi rendereste colpevole di un abuso di fiducia molto deprecabile. Davanti a un giovane contadino incapace di capire le stravaganze si scoprono i propri difetti, mentre, secondo me, davanti a uno del nostro ceto ci guarderemmo bene dall'agire nello stesso modo.»

«Non direi mai quello che avrei scoperto. D'altra parte, un *padrone*, per parlare come Pierre Gerlat, rischia anche di capitare con un farabutto, così si ritroverà soltanto un curioso. Sapete le mie miserie,» proseguì Octave. «La mia immaginazione è così balorda, certe volte, ed esagera talmente quello che devo alla mia posizione che, anche se non sono un re, ho sete d'*incognito*. Sono un re per il male, il ridicolo, l'importanza estrema che attribuisco a certe cose. Provo un imperioso bisogno di vedere agire un altro visconte de Malivert. Poiché disgraziatamente sono imbarcato in questo gioco, poiché con mio grande e autentico rimpianto non posso essere il figlio del primo assistente alla filanderia del signor di Liancourt, mi serve di fare per sei mesi il cameriere per correggere parecchie

debolezze del visconte de Malivert. È l'unico modo; il mio orgoglio innalza una parete di diamante fra me e gli altri uomini. La vostra presenza, cara cugina, fa sparire questa parete. Davanti a voi, tutto mi va bene; ma disgraziatamente non ho il tappeto magico per trasportarvi in tutti i posti, Non posso avervi come terzo quando vado a cavallo nel Bois de Boulogne con uno dei miei *amici*. Dopo la prima conoscenza, non ce n'è uno che non si senta straniato dai miei discorsi. E quando finalmente, in capo a un anno, e con mio grave disappunto, mi capiscono a volo, si chiudono nel più assoluto riserbo e credo preferirebbero rivelare le loro azioni e i pensieri intimi piuttosto al diavolo che a me. Non ci giurerei che molti mi prendano per "Lucifero in persona", come dice M. de Soubirane : "incarnato per dargli la malavita", che è una delle sue battute preferite.»

Octave raccontava alla cugina queste strane idee mentre passeggiavano nei boschi di Montlignon, a qualche passo dalle signore Bonnavet e Malivert. Quelle follie resero Armance molto pensierosa. Il giorno dopo, quando Octave partì per Parigi, quell'aria libera e felice, talvolta perfino scatenata, lasciò il passo a quegli sguardi dolci e fissi da cui Octave, quando era presente, non riusciva a distaccare i propri.

Mme de Bonnavet invitò molta gente, e Octave non ebbe più occasione di andarsene così spesso a Parigi perché Mme d'Aumale si trasferì ad Andilly. Insieme a lei arrivarono sette, otto signore molto in voga e quasi tutte notevoli per la vivacità dell'intelligenza e il peso che si erano conquistate in società. Ma tanta grazia aumentò il trionfo dell'affascinante contessa; la sua sola presenza in un salotto, invecchiava le rivali.

Octave era troppo acuto per non avvertirlo, e i momenti trasognati di Armance si fecero più frequenti. Di chi potrei lamentarmi? si diceva. Di nessuno e nemmeno di Octave. Non gli ho detto forse che preferisco un altro? E lui è troppo orgoglioso per contentarsi del secondo posto in un cuore. Sta sempre con Mme d'Aumale; è bella, brillante, famosa mentre io non sono neanche carina. Quello che io posso dire a Octave può avere un interesse molto sbiadito e sono sicura che spesso lo annoio o lo interessano come una sorella. La vita di Mme d'Aumale è divertente, stravagante. Dove c'è lei, niente può languire, mentre ho l'impressione che se ascoltassi quello che dicono nel salotto di mia zia spesso mi annoierei. Armance piangeva, ma quell'animo nobile non si abbassava a provare odio per Mme d'Aumale. Osservava ogni gesto di quella donna incantevole con attenzione profonda che spesso le procurava momenti di vivissima ammirazione. Ma ogni resa all'ammirazione era una pugnalata per il suo cuore, scomparve la tranquilla felicità, Armance cadde preda di tutte le angosce della passione. La presenza di Mme d'Aumale cominciò a turbarla più di quella dello stesso Octave. Il tormento della gelosia è orrendo,

soprattutto quando strazia quei cuori cui l'indole naturale come la posizione sociale vietano parimenti tutti i mezzi di piacere un poco arditi.

XVI

Let Rome in Tyber melt! and the wide arch
Of the rang'd empire fall! Here is my space;
Kingdoms are clay: our dungy earth alike
Feeds beast as man : the nobleness of life
Is to love thus.

Antony and Cleopatra, act I

Una sera, dopo una giornata di caldo opprimente, passeggiavano lentamente nei bei castagneti che coronano le colline di Andilly. Durante il giorno talvolta quei boschi sono rovinati dalla presenza dei curiosi. In quella bella notte, rischiarata dalla luce tranquilla di una luminosa luna d'estate, quelle colline solitarie offrivano un aspetto incantevole. Fra gli alberi scherzava una brezza dolce completando il fascino di quella deliziosa serata. Per non so che capriccio, Mme d'Aumale reclamava la continua presenza di Octave accanto a lei; gli ricordava compiaciuta e senza darsi pena per gli uomini che la circondavano, che proprio in quei boschi l'aveva visto per la prima volta. «Eravate vestito da mago, e mai primo incontro è stato più profetico,» aggiungeva, «poiché non mi avete mai annoiata, e non esiste altro uomo di cui posso dire lo stesso.»

Armance, che passeggiava con loro, non poteva impedirsi di trovare quei ricordi molto teneri. Non esisteva niente di più piacevole di quella brillante contessa, di solito così allegra, quando si degnava di parlare con voce seria dei grandi interessi della vita e delle vie da seguire per raggiungere la felicità. Octave si allontanò dal gruppo di Mme d'Aumale e, rimasto con Armance a qualche passo dagli altri, si mise a raccontarle nei

minimi dettagli l'intero arco della sua vita in cui Mme d'Aumale era coinvolta. Ho cercato questa relazione mondana, le disse, per non urtare la prudenza di Mme de Bonnivet che, senza questo accorgimento, avrebbe potuto indurla ad allontanarmi dalla sua intimità. Una cosa tanto tenera fu detta senza parlare d'amore.

Appena Armance fu in grado di sperare che la sua voce non avrebbe tradito l'estremo turbamento in cui quel racconto l'aveva trascinato : «Io credo, mio caro cugino, io credo esattamente come è mio dovere, in tutto quello che mi raccontate, per me è come il Vangelo. Noto però che non avete mai aspettato, nel confidarmi le vostre iniziative, che fossero così avanti.» «La mia risposta è bella e pronta. Mlle Méry de Tersan e voi vi siete prese qualche volta la libertà di sbelfeggiare i miei successi : per esempio due mesi fa, una certa sera, mi avete accusato di essere fatuo. Avrei potuto confidarvi fin da allora l'esatto sentimento che ho per Mme d'Aumale; ma era necessario che lei mi trattasse bene sotto i vostri occhi. Prima della riuscita, il vostro animo perfido non avrebbe tralasciato di beffarsi dei miei piccoli piani. Oggi per essere completamente felice manca soltanto la presenza di Mlle de Tersan.»

Nel tono profondo e quasi commosso con cui Octave pronunciava quelle parole frivole c'era una così grande impossibilità di amare le grazie un poco audaci della bella donna di cui parlava e un attaccamento così appassionato per l'amica a cui si confidava che lei non ebbe la forza di resistere alla felicità di vedersi tanto amata. Si appoggiava al braccio di Octave e lo ascoltava quasi estatica. Tutto quello che la prudenza poteva ottenere da lei era di non parlare; il suono della sua voce avrebbe rivelato al cugino tutta la passione che le ispirava. Il leggero fruscio delle foglie mosse dal vento della sera sembrava prestare nuovo incanto al loro silenzio.

Octave guardava i grandi occhi di Armance che si fissavano nei suoi. D'improvviso misero a fuoco un certo rumore che da qualche tempo colpiva le loro orecchie senza che ci facessero caso. Mme d'Aumale, esterrefatta dall'assenza di Octave e sentendo che le mancava, lo chiamava con tutta la forza : «*Vi chiamano,*» disse Armance, e l'incrinatura del tono con cui disse quelle parole tanto semplici avrebbe rivelato a chiunque non fosse Octave l'amore che si nutriva per lui. Ma lui era così sbalordito da quello che stava capitando al suo cuore, così turbato dal bel braccio appena coperto da un leggero velo che Armance teneva contro il suo petto da non accorgersi di nulla. Era fuori di sé, assaporava i piaceri dell'amore più felice ed era vicino a confessarlo a se stesso. Guardava il cappello di Armance, che era bello, guardava i suoi occhi. Mai Octave si era trovato in una posizione tanto fatale ai suoi giuramenti contro l'amore. Aveva creduto di scherzare come al solito con Armance, e di colpo lo scherzo s'era fatto grave e imprevedibile. Si sentiva trascinato,

non ragionava più, era al culmine della felicità. Uno di quei fuggevoli istanti che il caso ogni tanto concede, come compenso di tanti mali, agli animi fatti per vibrare intensamente. Nei loro cuori la vita preme, l'amore fa dimenticare tutto quello che non è divino come lui, e si vive di più in qualche attimo che in lunghi periodi.

Di tanto in tanto si udiva ancora la voce di Mme d'Aumale che chiamava Octave; e il suono di quella voce finiva di togliere ogni prudenza alla povera Armance. Octave sentiva che doveva lasciare il bel braccio che stringeva un poco al suo petto; doveva separarsi da Armance; lasciandola fu a un passo da afferrarle la mano e premerla contro le sue labbra. Se lui si fosse concesso questo segno d'amore, Armance era così sconvolta in quel momento che gli avrebbe lasciato vedere e forse confessato tutto quello che provava per lui.

Tornarono vicino agli altri. Octave camminava un poco avanti. Appena lo rivide, Mme d'Aumale gli disse subito con aria un poco imbronciata e senza che Armance potesse udirla: «Sono sbalordita di rivedervi tanto presto, come avete potuto lasciare Armance per me? Siete innamorato di quella bella cugina, non vi difendete, me ne intendo.»

Octave non si era ancora ripreso dallo stordimento che lo aveva travolto; vedeva sempre il bel braccio di Armance premuto sul suo petto, La frase di Mme d'Aumale fu come un fulmine che lo folgorò.

Quella voce frivola gli sembrò un altolà del destino, caduto dall'alto. Gli sembrò che avesse un suono straordinario. Quella frase imprevedibile, rivelando a Octave la vera situazione del suo cuore, lo precipitò dal culmine della felicità in una sofferenza orrenda e disperata.

XVII

What is a man,
If his chief good, and market of his time,
Be but to sleep, and feed: a beast no more.

...Rightly to be great
Is, not to stir without great argument;
But greatly to find quarrel in a straw,
When honour's at the stake.

Hamlet, act IV

Così, aveva avuto la debolezza di violare i giuramenti che si era fatto tante volte! Un attimo aveva demolito l'opera di tutta la sua vita. Aveva perduto ogni diritto all'autostima. Ormai il mondo era chiuso per lui ; non aveva virtù sufficiente per viverci. Non gli restava che la solitudine, andare a vivere in fondo a un deserto. L'eccesso di dolore e la sua repentina comparsa avrebbero potuto turbare l'animo più fermo. Fortunatamente Octave capì subito che se non rispondeva immediatamente e con l'aria più tranquilla a Mme d'Aumale, la reputazione di Armance poteva soffrirne. Passava la vita con lei, e le parole di Mme d'Aumale erano state colte da due o tre persone che detestavano sia lui che Armance.

«Innamorato, io!» disse a Mme d'Aumale. «Nientedimeno! È una prerogativa che il cielo evidentemente mi ha negato; non l'ho mai saputo meglio, né rimpianto più vivamente. Vedo ogni giorno, e meno spesso di quanto vorrei, la più seducente donna di Parigi; piacerle è indubbiamente il migliore obiettivo che possa prefiggersi un uomo della mia età. Certamente lei non avrebbe mai accettato i miei omaggi; ma in definitiva non ho mai provato quel grado di follia che mi avrebbe reso capace di offrirglieli. Non ho mai perso accanto a lei il più splendido sangue freddo. Dopo una simile prova di selvaggia insensibilità dispero di lasciarmi andare per qualsiasi donna.»

Era un linguaggio del tutto inedito per Octave. Quella spiegazione quasi parlamentare fu accortamente dilungata e avidamente ascoltata. C'erano lì due o tre uomini fatti per piacere e che credevano spesso di vedere in Octave un fortunato rivale. Quest'ultimo per fortuna trovò qualche battuta mordace. Parlò molto, continuò ad allarmare le vanità personali e finalmente riuscì a sperare legittimamente che nessuno pensasse più alla frase troppo veritiera sfuggita a Mme d'Aumale.

Lei l'aveva detta con un'aria risentita; Octave pensò che era il caso di farle convergere l'attenzione su se stessa. Dopo aver dimostrato la propria impossibilità

d'amare si permise per la prima volta in vita sua qualche parolina quasi amorosa con Mme d'Aumale; lei ne fu sbalordita.

Alla fine della serata, Octave era così sicuro d'aver fugato ogni sospetto che recuperò un poco di tempo per pensare a se stesso. Paventava il momento in cui si sarebbero separati e avrebbe avuto la libertà di guardare in faccia la sua disgrazia. Cominciava a contare le ore segnate dall'orologio del castello; mezzanotte era già suonata da un bel pezzo, ma la sera era così bella che preferirono prostrarla. Suonò l'una, e Mme d'Aumale congedò gli amici.

Octave ebbe ancora un attimo di tregua. Bisognava cercare il cameriere della madre per dirgli che sarebbe andato a dormire a Parigi. Compiuto questo dovere, tornò nel bosco e a questo punto mi mancano le parole per dare una qualche idea del dolore che s'impadronì di quell'infelice. Amo! si disse con voce soffocata; io, amare! gran Dio! e, il cuore serrato, la gola contratta, gli occhi fissi e levati al cielo, rimase immobile come paralizzato dall'orrore; subito dopo prese a camminare a passi precipitosi. Incapace di reggersi, si lasciò cadere sul tronco d'un vecchio albero che sbarrava il sentiero e in quel momento gli sembrò di vedere ancor più chiaramente tutta la vastità della sua disgrazia.

Potevo contare soltanto sulla stima di me, si disse; l'ho perduta. La confessione del proprio amore che si faceva in tutta chiarezza e senza trovare alcun mezzo per negarla fu seguita da impeti di rabbia e crisi di inarticolato furore. Il dolore morale non può spingersi oltre.

Un'idea, normale risorsa degli infelici che hanno coraggio, gli si presentò ben presto; ma rifletté: Se mi uccido, Armance sarà compromessa; l'intera società indagherà curiosa per otto giorni sulle minime circostanze di questa serata; e ognuno dei signori che erano presenti sarà autorizzato a un diverso racconto.

Nulla di egoistico, nulla di attinente agli interessi volgari della vita affiorò in quel nobile animo per contrastare gl'impeti dell'orrendo dolore che lo lacerava. L'assenza di ogni normale interesse capace di agire da diversivo in simili momenti è una delle punizioni che il cielo sembra compiacersi di infliggere agli spiriti elevati.

Le ore passavano rapidamente senza sminuire la disperazione di Octave. Immobile per parecchi minuti, provava lo spaventoso dolore che esaspera la tortura dei più grandi criminali : l'assoluto disprezzo per se stesso.

Non poteva piangere. La vergogna, di cui si trovava così degno, gl'impediva di avere pietà di se e disseccava le sue lacrime. Ah ! si lamentò in uno di quei crudeli istanti,

potessi farla finita! e si concesse di assaporare idealmente la felicità di non sentire più. Con quanto piacere si sarebbe dato la morte a punizione della propria debolezza e come a riparare il proprio onore! Sì, diceva, il mio cuore è degno di disprezzo perché ha compiuto un atto che mi era vietato pena la vita, e il mio spirito è, se possibile, ancora più disprezzabile del mio cuore. Non ho visto una cosa evidente : amo Armance, e l'amo da quando mi sono piegato ad ascoltare le dissertazioni di Mme de Bonnavet sulla filosofia tedesca.

Ero tanto folle da credermi filosofo. Nella mia stupida presunzione mi reputavo infinitamente superiore ai vuoti ragionamenti di Mme de Bonnavet, e non ho saputo vedere nel mio cuore ciò che la più fragile donna avrebbe letto nel suo : una passione dirompente, lampante, e che da tempo ha distrutto ogni interessamento provato una volta per le cose della vita.

Tutto quello che non può parlarmi di Armance per me è come se non esistesse. Mi giudicavo incessantemente, e non ho visto queste cose! Ah! quanto sono spregevole!

La voce del dovere che cominciava a farsi sentire imponeva a Octave di fuggire all'istante da Mlle de Zohiloff; ma lontano da lei non sapeva vedere nessuna cosa per cui valesse la pena di vivere. Niente gli sembrava degno d'ispirargli il minimo interesse. Tutto gli pareva ugualmente insipido, l'azione più nobile come l'occupazione più volgarmente utile : partire in soccorso della Grecia e andare a farsi ammazzare a fianco di Fabvier, come fare l'oscuro agricoltore in qualche remota regione.

La sua immaginazione percorreva rapidamente tutta la scala delle possibili azioni per ripiombare con maggior dolore nella disperazione più profonda, più priva di scampo, più degna del suo nome, ah, come gli sarebbe apparsa piacevole la morte, in quei momenti!

Octave si diceva ad alta voce cose folli e di cattivo gusto di cui osservava con curiosità il cattivo gusto e la follia. A che scopo ingannarsi ancora? esclamò di scatto, in un momento in cui si stava figurando minuziosamente certe esperienze da fare come agricoltore fra i contadini del Brasile. Perché avere la vigliaccheria d'ingannarmi ancora? Per colmo di disperazione so che Armance mi ama, e questo rende ancora più severi i miei doveri. Storie! se Armance era impegnata, l'uomo cui ha promesso la sua mano avrebbe sopportato che passasse la vita solo con me? E la sua gioia così calma all'apparenza ma così profonda e così vera, quando ieri sera le ho rivelato il mio piano con Mme d'Aumale, a cosa si deve attribuire? Non è una prova più chiara della luce del giorno? E ho potuto ingannarmi! Ma allora ero ipocrita con me stesso? Ero sulla strada che percorrono i più vili

scellerati? Ieri sera, alle dieci, non ho visto una cosa che qualche ora dopo mi sembra della più estrema evidenza? Quanto sono debole e spregevole!

Con l'orgoglio d'un bambino, in tutta la mia vita non ho saputo elevare me stesso a nessuna azione da uomo; e ho fatto non solo la mia sfortuna ma ho trascinato nell'abisso l'essere che al mondo m'era più caro. Oh Dio, come trovare un essere più vile di me ? In quel momento rasentò il delirio. La testa di Octave era come stordita da un calore bruciante. A ogni passo mosso dal suo spirito scopriva una nuova sfumatura dolorosa, una nuova ragione per disprezzarsi.

L'istinto al benessere che nell'uomo esiste sempre, anche nei momenti più crudeli, anche ai piedi del patibolo, fece scattare in Octave come una volontà di non pensiero. Si stringeva la testa fra le mani, si sforzava quasi fisicamente di non pensare.

Poco a poco tutto gli divenne indifferente, tranne il ricordo di Armance che doveva fuggire per sempre e mai più rivedere, con nessun pretesto. Perfino l'amore filiale, impresso tanto profondamente nel suo animo, era dileguato.

Non ebbe che due idee, lasciare Armance e non concedersi più di rivederla; sopportare così la vita un anno o due fino a quando lei si fosse sposata o la società si fosse dimenticata di lui. E dopo, quando non avessero pensato più a lui, sarebbe libero di finirla. Questo fu l'ultimo sentimento di quell'animo sfinite dalla sofferenza. Octave si appoggiò contro un albero e cadde svenuto.

Quando tornò alla vita, provava una sensazione di freddo acutissimo. Aprì gli occhi. Spuntava il giorno. Si vide assistito da un contadino che cercava di farlo tornare in sé inondandolo di acqua fredda attinta col cappello da una vicina sorgente. Octave provò un attimo di smarrimento : si trovava sdraiato sulla scarpata d'un fossato, in mezzo a una radura di bosco; vedeva ruotare rapide davanti a sé grandi masse di nebbia. Non riconosceva affatto il luogo in cui era.

Di colpo tutte le sue disgrazie gli si riaffacciarono alla mente. Non si muore di dolore, altrimenti sarebbe morto in quell'istante. Gli sfuggì qualche grido che allarmò il contadino. Lo spavento di quell'uomo richiamò Octave al sentimento del dovere. Era necessario che quel contadino non parlasse. Octave prese la borsa per dargli un po' di denaro; disse all'uomo, che sembrava impietosito del suo stato, che si trovava nel bosco a quell'ora per un'imprudente scommessa e che per lui era molto importante che non si venisse a sapere che il freddo della notte l'aveva fatto sentir male.

Il contadino aveva l'aria di non capire. «Se vengono a sapere che sono svenuto,» disse Octave, «si riderà di me.» «Ah, capisco,» disse il contadino. «State certo che non mi sfuggirà parola, non sarà mai che vi faccia perdere la vostra scommessa. V'è andata bene che sono passato perché parola mia avevate l'aria d'un morto.» Invece di ascoltarlo, Octave guardava la sua borsa. Altro dolore, era un regalo di Armance; gli faceva piacere sentire sotto le dita tutte le perline d'acciaio appuntate al tessuto scuro

Appena il contadino l'ebbe lasciato, Octave ruppe un ramoscello di castagno con cui scavò un buco nel terreno; si concesse di baciare la borsa, regalo di Armance, e la seppellì proprio nel punto in cui era svenuto. Ecco la mia prima azione virtuosa, si disse. Addio, addio per sempre, cara Armance! Dio sa se t'ho amata!

XVIII

Sur son sein d'albâtre elle porte une croix brillante où l'enfant de Jacob imprimerait ses lèvres avec respect, et que l'infidèle adorerait.

SCHILLER

D'istinto si precipitò verso il castello. Avvertiva confusamente che ragionare con se stesso era il male più grande; ma aveva capito qual era il suo dovere e fidava di trovare il coraggio necessario per eseguire le azioni che gli si fossero presentate, di qualunque genere. Giustificò il ritorno al castello, dovuto all'orrore di trovarsi solo, con l'idea che qualche domestico poteva arrivare da Parigi e dire che a rue Saint-Dominique non s'era visto, cosa che avrebbe potuto far scoprire la sua follia e mettere in apprensione sua madre.

Octave si trovava molto lontano dal castello. Ah ! si disse attraversando il bosco per raggiungerlo, solo ieri c'erano qui dei ragazzi che cacciavano; se qualche maldestro, sparando a un uccello da dietro una siepe mi avesse ucciso, non avrei nulla da rimproverarmi. Dio, che delizia ricevere un colpo di fucile in questa testa che mi scoppia! Come lo ringrazierei, se prima di morire ne avessi il tempo!

È chiaro che quella mattina un poco di follia era entrata in Octave. La romanzesca speranza di essere ucciso da un ragazzo gli fece rallentare il passo e il suo animo, per effetto d'una leggera debolezza appena avvertita, si rifiutò di considerare la legittimità di quell'azione. Finalmente rientrò nel castello per la porticina del giardino e la prima persona che vide fu Armance. Rimase immobile, il sangue gelato, non credeva di incontrarla così presto. Appena lo vide da lontano, Armance accorse sorridendo; aveva la grazia e la leggerezza d'un uccello; non l'aveva mai trovata così bella; lei pensava a quello che lui aveva detto il giorno prima sul suo rapporto con Mme d'Aumale.

Così la vedo per l'ultima volta! si disse Octave. E la guardò avidamente. Il grande cappello di paglia di Armance, la sua figura nobile, i grossi boccoli che le sfuggivano sulle guance a contrastare deliziosamente con gli sguardi così penetranti e tuttavia così dolci, cercava d'imprimersi tutto nell'animo. Ma quegli sguardi ridenti perdevano rapidamente l'aria felice a misura che Armance si avvicinava. Avvertiva qualcosa di sinistro nell'aspetto di Octave. Notò i suoi vestiti intrisi d'acqua.

Disse con una voce che l'emozione faceva tremare : «Che avete, cugino mio?» Nel pronunciare quelle parole tanto semplici riuscì a stento a trattenere le lacrime, tanto era strana l'espressione dei suoi occhi. «Signorina,» rispose lui con aria gelida, «mi concederete di non essere troppo sensibile a un interessamento che mi pesa fino a togliermi ogni libertà. È vero, vengo da Parigi, e i miei abiti sono bagnati; se queste spiegazioni non soddisfano la curiosità, ne darò di più dettagliate...» Qui la crudeltà di Octave si arrestò, suo malgrado.

Armance, col viso mortalmente pallido, sembrava sforzarsi invano di allontanarsi; barcollava visibilmente ed era sul punto di cadere. Lui si avvicinò per darle il braccio; Armance lo guardò con occhi morenti e tuttavia incapaci di formulare pensieri.

Octave prese la sua mano molto bruscamente, se la mise sotto il braccio e camminò verso il castello. Ma sentiva che anche a lui venivano meno le forze; quasi sul punto di cadere, trovò però il coraggio per dirle : «Sto partendo, devo partire per un lungo viaggio in America; scriverò; conto su voi per consolare mia madre; ditele che tornerò sicuramente. Quanto a voi, signorina, pretendono che sia innamorato di voi ; sono ben lontano da simile pretesa. D'altronde, l'antica amicizia che ci unisce doveva essere sufficiente, almeno così mi sembra, ad opporsi alla nascita dell'amore. Ci conosciamo troppo bene per avere reciprocamente questo tipo di sentimenti che presuppongono sempre un poco d'illusione.»

In quel momento Armance non era in condizioni di poter camminare; sollevò gli occhi che teneva abbassati e guardò Octave; le sue labbra tremanti e pallide sembravano voler pronunciare qualche parola. Volle appoggiarsi alla cassa d'un arancio, ma non ebbe la forza di sostenersi; scivolò e cadde vicino all'arancio priva di conoscenza.

Senza soccorrerla in alcun modo, Octave restò immobile a guardarla ; era profondamente svenuta, i suoi occhi così belli erano ancora semiaperti, la linea di quella bella bocca aveva conservato l'espressione d'un profondo dolore. L'intera perfezione di quel delicato corpo si rivelava sotto il semplice abito da mattina. Octave notò una piccola croce di diamanti che Armance portava quel giorno, per la prima volta.

Fu così debole da prenderle la mano. Tutta la sua filosofia era sparita. Si accorse che la cassa dell'arancio li sottraeva alla curiosità degli abitanti del castello; si mise in ginocchio accanto ad Armance : «Perdono, mio caro angelo,» disse a voce bassa mentre copriva di baci quella mano gelida, «non ti ho mai amato tanto!»

Armance si mosse; Octave si rialzò con uno sforzo convulso: presto Armance fu in grado di camminare, lui la riportò al castello senza osare di guardarla. Si rimproverava aspramente la spregevole debolezza cui si era lasciato andare; se Armance l'avesse visto, tutta la crudeltà dei suoi propositi diventava inutile. Lei si affrettò a lasciarlo non appena raggiunto il castello.

Appena Mme de Malivert fu visibile, Octave si fece annunciare e si precipitò nelle sue braccia. «Cara mamma, concedimi il permesso di viaggiare, è l'unica risorsa che mi resta per allontanare un matrimonio aborrito senza mancare al rispetto che devo a mio padre.» Mme de Malivert, esterrefatta, tentò invano di ricavare dal figlio qualche parola più concreta su quel presunto matrimonio :

«Ma come,» gli diceva, «né il nome della ragazza, né la famiglia, non posso sapere nulla da te ! Ma c'è della follia!» Ma subito Mme de Malivert si guardò dal ripetere quella parola che le sembrava troppo vera. Tutto ciò che riuscì a ottenere dal figlio che sembrava deciso a partire in giornata, fu che non sarebbe andato in America. La meta del viaggio era indifferente a Octave, aveva pensato solo al dolore della partenza.

Mentre parlava alla madre sforzandosi, per non angosciarla, di farsi venire idee più moderate, trovò di colpo una ragione plausibile: «Cara mamma, un uomo che porta il nome dei Malivert e che ha la sfortuna di non aver fatto ancora niente a venti anni deve cominciare andando in crociata, come i nostri avi. Ti prego permettimi di andare in Grecia. Se lo esigi, dirò a mio padre che vado a Napoli; di lì, come per caso, la curiosità mi

trascinerà verso la Grecia, e non è naturale che un gentiluomo la veda con la spada in pugno? Annunciato in questo modo, il mio viaggio non avrà alcun'aria di pretesa...»

Quel progetto preoccupò terribilmente Mme de Malivert; ma c'era qualcosa di generoso e si accordava con le sue idee sul dovere. Dopo un colloquio di due ore, che per Octave fu un momento di tregua, ottenne il consenso della madre. Stretto fra le braccia di quella tenera amica ebbe per un breve istante la felicità di poter piangere. Accettò due condizioni che al momento di entrare da lei avrebbe rifiutato. Le promise che, se glielo avesse chiesto, dodici mesi dopo il suo sbarco in Grecia sarebbe tornato a passare quindici giorni con lei.

«Però, mamma cara, per evitare il disagio di vedere il mio viaggio sul giornale, promettimi che riceverai la mia visita nella tua tenuta di Malivert, nel Delfinato.» Tutto fu sistemato secondo i suoi desideri e lacrime di tenerezza suggellarono le condizioni di quella improvvisa partenza.

Uscendo dalla madre, soddisfatti i propri doveri nei confronti di Armance, Octave trovò il sangue freddo necessario per entrare dal marchese. «Padre mio,» disse dopo averlo abbracciato, «consenti a tuo figlio di porti una domanda: "Quale fu la prima gesta d'Enguerrand de Malivert, nel 1147, sotto Louis le Jeune?"»

Il marchese si affrettò ad aprire il suo scrittoio e ne tirò fuori una bella pergamena arrotolata da cui non si separava mai : la genealogia della sua famiglia. Vide con enorme soddisfazione che la memoria aveva servito bene il figlio. «Amico mio,» disse il vecchio togliendosi gli occhiali, «Enguerrand de Malivert nel 1147 partì per la crociata insieme al suo re.» «A quel tempo aveva diciannove anni?» seguì Octave. «Precisamente diciannove anni,» disse il marchese sempre più soddisfatto del rispetto che il giovane visconte dimostrava per l'albero genealogico della famiglia.

Quando Octave ebbe dato alla contentezza del padre il tempo di lievitare e fissarsi bene nel suo animo, «Padre mio,» gli disse con voce ferma, «*noblesse oblige* ! Ho venti anni suonati, mi sono occupato anche troppo dei libri. Vengo a chiedervi la vostra benedizione e il permesso di fare un viaggio in Italia e in Sicilia. Non voglio nascondervi nulla, ma lo confesso solo a voi : dalla Sicilia passerò in Grecia; cercherò di partecipare a un combattimento e tornerò da voi un poco più degno, forse, del nome illustre che mi avete tramandato.»

Il marchese, benché molto valoroso, non aveva l'animo dei suoi avi al tempo di Louis de Jeune; era un padre, e un tenero padre del XIX secolo. Restò completamente interdetto dall'improvvisa decisione di Octave; si sarebbe contentato volentieri d'un figlio

meno eroico. Ma l'aria severa di quel ragazzo e la fermezza della decisione che i suoi modi tradivano, s'imposero. La risolutezza non era mai stata il suo forte, e non osò negare un permesso che gli veniva richiesto con tutta l'aria di poterne fare a meno, se l'avesse rifiutato.

«Mi ferisci il cuore,» disse il buon vecchio accostandosi allo scrittoio; e, senza che il figlio glielo avesse chiesto, gli scrisse con mano tremante un buono di una grossa somma per un notaio che aveva in deposito parte del suo denaro. «Prendi,» disse a Octave, «e Dio voglia che non sia l'ultimo denaro che ti do!»

Suonò la colazione. Per fortuna, Mme d'Aumale e Mme de Bonnivet erano andate a Parigi, e la triste famiglia non fu costretta a nascondere il proprio dolore con parole futili.

Octave, un po' rinfrancato dalla coscienza di aver compiuto il proprio dovere, sentì la forza di continuare; aveva pensato di partire prima di colazione; pensò che era meglio comportarsi esattamente come al solito. I domestici potevano chiacchierare. Prese posto al piccolo tavolo da colazione, di fronte ad Armance. È l'ultima volta che la vedo, si diceva. Armance per fortuna si scottò in modo piuttosto doloroso, mentre preparava il tè. L'incidente avrebbe servito da scusa al suo turbamento, se qualcuno in quella piccola stanza avesse avuto l'animo giusto per farci caso. Il marchese de Malivert aveva la voce tremante : per la prima volta in vita sua non trovava nulla di piacevole da dire. Cercava se qualche pretesto compatibile con l'imponente frase *Noblesse oblige!* citata tanto a proposito dal figlio non gli potesse offrire il mezzo per ritardare quella partenza.

XIX

He unworthy you say?

'Tis impossible. It would

Be more easy to die.

DECKAR

Octave ebbe l'impressione che Mlle de Zohiloff lo guardasse talvolta con eccessiva tranquillità. Nonostante la sua feroce virtù che gli vietava assolutamente di pensare a rapporti che non esistevano più, non riuscì a vietarsi il pensiero che la rivedeva per la prima volta da quando s'era confessato di amarla; la mattina, in giardino, era sconvolto dalla necessità di agire. Così questa è l'impressione, si diceva, prodotta dalla vista di una donna che si ama. Ma forse Armance ha per me solo dell'amicizia. Questa notte è stato un moto di presunzione a farmi pensare il contrario.

Durante quella penosa colazione, nessuno disse una parola sull'argomento che occupava tutti i cuori. Mentre Octave era dal padre, Mme de Malivert aveva fatto chiamare Armance per informarla dello strano progetto di quel viaggio. La povera ragazza aveva bisogno di sincerità; non riuscì a impedirsi di dire a Mme de Malivert : «Come vedete, mamma, le vostre idee erano davvero fondate !»

Quelle due dolci creature erano precipitate nel più amaro dolore. «Qual è la causa di questa partenza?» ripeteva Mme de Malivert, «giacché non può essere un colpo di follia, tu l'hai guarito.» Decisero di non parlare a nessuno del viaggio di Octave, neanche a Mme de Bonnivet. Non dovevano inchiodarlo al suo proposito, «e forse,» diceva Mme de Malivert, «possiamo ancora sperare. Abbandonerà un progetto concepito tanto bruscamente.»

Quella conversazione rese ancora più crudele, se possibile, il dolore di Armance; sempre fedele all'eterno silenzio che era convinta di dovere al sentimento esistente fra lei e il cugino, portava la pena della propria discrezione. Le parole di Mme de Malivert, amica così prudente e che l'amava con tanta tenerezza, riferendosi a fatti che conosceva solo approssimativamente, non erano di nessun conforto per Armance.

E invece quanto bisogno avrebbe avuto di consultare un'amica sulle varie cause che secondo lei avrebbero ugualmente potuto determinare il comportamento così stravagante del cugino! Ma nulla al mondo, neanche il dolore atroce che le straziava l'animo, poteva farle dimenticare il rispetto che ogni donna deve a se stessa. Sarebbe morta di vergogna piuttosto che riferire le parole che l'uomo prediletto le aveva rivolto quel mattino. Se facessi una simile confidenza, si diceva, e Octave lo sapesse, non mi stimerebbe più.

Dopo la colazione, Octave si affrettò a partire per Parigi. Agiva bruscamente, aveva rinunciato a vagliare i propri movimenti. Cominciava a sentire tutta l'amarezza dell'imminente partenza e temeva il pericolo di trovarsi solo con Armance. Se l'angelica bontà di lei non s'era inasprita per l'orrenda durezza del suo comportamento, se si

degnava di parlargli, poteva garantire a se stesso di non commuoversi nel dire addio per sempre a una cugina così bella e perfetta?

Avrebbe visto che l'amava e non per questo poteva rinunciare a partire subito e col rimorso eterno di non aver fatto il proprio dovere neppure in quel momento supremo. I suoi doveri più sacri erano proprio verso la persona che gli era più cara al mondo e di cui forse aveva compromesso la serenità.

Octave uscì dal cortile del castello esattamente con l'animo di chi va a morte; e per la verità sarebbe stato felice di provare soltanto il dolore di un uomo condotto al supplizio. Aveva temuto la solitudine del viaggio, e non ne soffrì quasi ; stupì di quell'attimo di tregua che la sventura gli regalava.

Aveva appena avuto una lezione di modestia troppo dura per attribuire quella serenità alla vana filosofia che altra volta faceva il suo orgoglio. Da questo punto di vista il dolore aveva fatto di lui un uomo nuovo. Le sue energie erano spossate da tanti sforzi e sentimenti violenti ; non aveva più sensibilità. Appena sceso da Andilly nella pianura cadde in un sonno letargico e rimase sbalordito, arrivando a Parigi, di vedere alla guida del calessino il domestico che alla partenza stava dietro.

Nascosta nelle soffitte del castello Armance aveva seguito dietro una persiana tutti i particolari di quella partenza. Quando il calesse di Octave scomparve dietro gli alberi, immobile al suo posto, si disse : È finito tutto, non tornerà.

Verso sera, dopo tanto che piangeva, le si presentò un quesito che agì un poco da diversivo al suo dolore. Come era possibile che Octave, così raffinato nell'eleganza dei suoi modi, così premurosamente amico, così devoto, perfino tenero, aggiunse arrossendo, ieri sera, quando passeggiavamo insieme, ha potuto assumere un tono così duro, così insultante, così estraneo a tutto il suo modo d'essere, nello spazio di qualche ora? Certamente non è venuto a sapere nulla di me che abbia potuto offenderlo.

Armance cercava di ricordarsi tutti i particolari del suo comportamento con la segreta speranza di individuare qualche sbaglio che potesse giustificare il tono bizzarro che Octave aveva adottato con lei. Non trovava nulla di riprovevole; era infelice di non scoprirsi nessuna colpa quando d'improvviso le tornò in mente una vecchia idea.

Octave non poteva essere ricaduto in quel furore che in passato l'aveva spinto a parecchie singolari violenze? Quel ricordo, per quanto penoso all'inizio, fu un raggio di luce. Armance era così infelice che tutti i ragionamenti che riuscì a formulare le provarono

rapidamente che quella spiegazione era la più probabile. La sua estrema consolazione era non trovare Octave ingiusto, qualunque fosse la scusante.

Quanto alla sua pazzia, se era pazzo lo avrebbe amato ancora più appassionatamente. Avrà bisogno di tutta la mia dedizione, e questa non g'i mancherà mai, aggiungeva, le lacrime agli occhi, e il cuore le palpitava di generosità e di coraggio. Forse Octave in questo momento esagera l'obbligo di un giovane gentiluomo, che non abbia fatto ancora nulla, di muovere in soccorso della Grecia. Il padre non gli voleva far prendere, qualche anno fa, la croce di Malta? Parecchi membri della sua famiglia sono stati cavalieri di Malta. Forse, avendo ereditato il loro lustro, si crede obbligato a tener fede ai giuramenti fatti da loro di combattere i turchi?

Armance si ricordò che Octave, il giorno che si seppe della presa di Missolungi, le aveva detto: «Non concepisco la bella tranquillità dello zio comandante, lui che ha prestato dei giuramenti e che prima della rivoluzione godeva di un considerevole appannaggio. E poi vogliamo essere rispettati dal partito industriale !»

A furia di pensare a questa consolante spiegazione dell'operato del cugino, Armance si disse : È possibile che qualche motivo personale sia andato a sommarsi a quella generica obbligazione da cui è molto probabile che il nobile animo di Octave si senta condizionato? La sua idea di farsi prete, prima dei successi del partito clericale, può darsi che abbia fatto nascere ultimamente qualche chiacchiera. Può darsi che ritenga più consono al suo nome andare in Grecia a provare che non è indegno dei suoi antenati piuttosto che stare a Parigi dietro a qualche storia poco chiara di cui sarebbe sempre penoso dare spiegazioni e che potrebbe infangarlo. Non me ne ha parlato perché questo genere di cose non si raccontano a una donna. Ha avuto paura che l'abitudine alla confidenza lo portasse a confessarmelo; di qui la durezza delle sue parole. Non voleva essere trascinato a farmi qualche confidenza poco opportuna...

Così l'immaginazione di Armance si smarriva in supposizioni consolanti poiché le dipingevano Octave innocente e generoso. È solo per eccesso di virtù, si diceva con le lacrime agli occhi, che un animo simile può sembrare in torto.

XX

A fine woman! a fair woman! a sweet woman!

- Nay, you must forget that.

- O, the world has not a sweeter creature.

Othello, act IV

Mentre Armance passeggiava sola in una zona del bosco d'Andilly inaccessibile a ogni sguardo, Octave a Parigi era immerso nei preparativi della partenza. Provava alternativamente una sorta di tranquillità stupefatta di se stessa, seguita da momenti di intollerabile disperazione. Proveremo a rievocare le varie specie di dolore che segnavano ogni attimo della sua vita? Il lettore non si stancherà di questi tristi dettagli?

Gli sembrava di udire continuamente qualcuno parlargli all'orecchio, e questa sensazione strana e inaspettata gli vietava di dimenticarsi per un istante del suo dolore.

Gli oggetti più insignificanti gli ricordavano Armance. La sua follia arrivava al punto di non poter vedere in cima a un manifesto pubblicitario o sopra un'insegna di negozio una A o una Z senza ritrovarsi costretto a pensare a quell'Armance de Zohiloff che si era giurato di dimenticare. Quel pensiero gli si attaccava come un fuoco divoratore e con tutta l'attrazione della novità e tutto l'interesse che avrebbe provato se l'idea della cugina gli fosse apparsa dopo secoli.

Tutto cospirava contro di lui; aiutava il suo cameriere, il bravo Voreppe, a imballare alcune pistole; il chiacchierio di quell'uomo, entusiasta di partire solo col suo padrone e di regolare tutti i particolari, lo distraeva un poco. All'improvviso, vide queste parole incise a caratteri abbreviati sull'impugnatura di una pistola : «Armance tenta di far fuoco con quest'arma, 3 settembre 182*.»

Prende una carta della Grecia; spiegandola, fa cadere una delle spilline con la bandierina rossa con cui Armance segnava le posizioni dei turchi durante l'assedio di Missolongi.

La carta della Grecia gli sfuggì di mano. Restò immobile dalla disperazione. «Ma allora mi è vietato dimenticarla!» esclamò guardando il cielo. Tentava inutilmente di trovare una certa fermezza. Ogni oggetto che lo circondava portava il segno del ricordo di

Armance. L'iniziale di quel nome caro, seguita da qualche data significativa, era scritta da per tutto.

Octave errava a casaccio nella camera; impartiva ordini subito revocati. Ah, non so quello che voglio, si disse al culmine del dolore. Cielo! come si può soffrire di più?

Non trovava sollievo in alcuna posizione. Faceva i movimenti più bizzarri. Se riuscivano a stordirlo o a procurargli dolore fisico, per un mezzo secondo riusciva a distrarsi dall'immagine di Armance. Di tutti gli espedienti escogitati, era il meno inefficace.

In altri momenti si diceva : Non devo rivederla più! Questo dolore supera ogni altro. È un'arma acuminata di cui devo levigare la punta a furia di trafiggermi il cuore.

Mandò il domestico a comprare alcune cose necessarie al viaggio; aveva bisogno di liberarsi di quella presenza che gli girava intorno; voleva abbandonarsi per qualche minuto al suo spaventoso dolore. Opponendoglisi, credeva d'inasprirlo maggiormente.

Neanche dopo cinque minuti che il domestico era uscito dalla camera gli sembrava che avrebbe provato sollievo a rivolgergli la parola; soffrire in solitudine era diventato il peggiore dei tormenti. «E non poter uccidersi!» esclamò. Andò alla finestra nel tentativo di vedere qualcosa che lo assorbisse un attimo.

Calò la sera, bere non gli fu di nessun aiuto. Aveva sperato in un poco di sonno, lo rese soltanto più folle.

Spaventato dalle idee che gli si presentavano e che potevano farlo diventare la favola della casa e compromettere indirettamente Armance: tanto varrebbe, si disse, che mi concedessi il permesso di finirla, e si chiuse a chiave.

La notte era inoltrata; immobile sul balcone, guardava il cielo. Ogni minimo rumore attirava la sua attenzione; ma poco a poco tutti i rumori cessarono. Quel silenzio perfetto, abbandonandolo per intero a se stesso, gli parve aggiungere nuovo orrore alla sua situazione. L'estrema stanchezza gli procurava un attimo di assopimento, il confuso borbottio di parole umane che credeva di sentire all'orecchio lo svegliava di soprassalto.

Il giorno dopo, quando i camerieri entrarono da lui, il tormento morale che lo assillava era così atroce che provò il desiderio di saltare al collo del barbiere che gli stava tagliando i capelli e dirgli quanto fosse da compiangere. Il disgraziato che il bisturi del chirurgo sta torturando crede di dar sollievo al proprio dolore con un urlo selvaggio.

Nei momenti più tollerabili, Octave si scopriva il bisogno di fare conversazione col suo domestico. Le minuzie più puerili sembravano assorbire ogni sua attenzione e ci si dedicava con una cura esagerata.

La sventura lo aveva reso eccessivamente modesto. Se la memoria riandava a qualche trascurabile diverbio tipicamente da salotto, si stupiva dell'energia poco delicata che aveva potuto dispiegare; gli sembrava che l'avversario avesse avuto tutte le ragioni e lui tutti i torti.

L'immagine di ogni sventura che la vita gli aveva riservato si ripresentava con dolorosa intensità; e poiché non doveva più rivedere Armance, il ricordo di quella turba di piccoli mali che un solo sguardo di lei avrebbe fatto dimenticare si risvegliava più acerbo di quanto fosse mai stato. Lui che aveva tanto detestato le visite noiose, ora le desiderava. Uno sciocco che la sera venne a trovarlo, diventò per un'ora il suo benefattore. Doveva scrivere una lettera di cortesia a una lontana parente : quella parente fu tentata di leggervi una dichiarazione d'amore tanto parlava di sé con sincerità e profondità e tanto lasciava trasparire il bisogno di pietà dell'autore.

In quella dolorosa altalena Octave era arrivato alla sera del secondo giorno da quando aveva lasciato Armance; uscì

va dal sellaio. Tutti i preparativi sarebbero stati finalmente ultimati quella notte e dal mattino dopo poteva partire.

Doveva tornare ad Andilly? Dibatteva dentro di sé questo problema. Si accorgeva con orrore di non amare più sua madre poiché non rientrava affatto nelle ragioni che si dava per rivedere Andilly. Temeva la vista di Mlle de Zohiloff e tanto più quando in certi momenti si chiedeva : Ma tutto il mio comportamento non è forse un inganno?

Non osava risponderci: sì, e allora la voce del diavolo diceva: «Non è un dovere sacro rivedere la mia povera mamma, a cui l'ho promesso?» «No, sventurato,» esclamava la coscienza; «questa risposta è solo un sotterfugio, tu non ami più tua madre.»

In quel momento angoscioso i suoi occhi si posarono macchinalmente sul cartellone di uno spettacolo, vide la parola *Otello* scritta a grosse lettere. Quella parola gli ricordò l'esistenza di Mme d'Aumale. Forse era venuta a Parigi per l'*Otello*; in tal caso è mio dovere parlarle un'ultima volta. Devo farle considerare il mio viaggio così improvviso come l'idea d'un uomo tediato. Ho tenuto nascosto per un pezzo il progetto agli amici; ma da parecchi mesi la partenza era ritardata soltanto da quel genere di difficoltà pecuniarie di cui non si può parlare con amici ricchi.

XXI

Durate, et vosmet rebus servate secundis.

VIRGILIO

Octave entrò al Théâtre-Italien; ci trovò Mme d'Aumale nel suo palco insieme a un certo marchese de Crêveroche; uno dei bellimbusti fra i più assidui nell'assedio a quella bella signora ma, meno intelligente o più altezzoso degli altri, che si riteneva preferito. Appena comparve Octave, Mme d'Aumale non ebbe più occhi che per lui, e il marchese de Crêveroche, oltre modo indispettito, uscì senza che peraltro il suo esodo fosse notato.

Octave prese posto nelle prime poltroncine del palco e solo per abitudine, giacché quel giorno era lontano da qualunque genere di ostentazione, si mise a parlare a Mme d'Aumale con un tono di voce che talvolta copriva quella degli attori. Dobbiamo riconoscere che oltrepassò un poco il grado di tollerabilità nella provocazione e se la platea del Théâtre-Italien fosse stata composta dal normale pubblico degli spettacoli, avrebbe avuto la distrazione di una piazzata.

A metà del secondo atto dell'*Otello*, il ragazzo che vende i libretti d'opera, offrendoli con voce nasale venne a consegnargli il seguente biglietto :

Signore, per natura disprezzo enormemente ogni ostentazione; la società ne rigurgita al punto che posso occuparmi solo di quelle che mi molestano direttamente. Voi mi molestate col chiasso che state facendo insieme alla piccola d'Aumale. State zitto.

Ho l'onore di essere ecc.

Marchese de Crêveroche, Rue de Verneuil, n. 54.

Octave rimase profondamente sbalordito da quel biglietto che lo riportava alle volgari cure della vita; all'inizio fu come uno che per un attimo venga tirato fuori dall'inferno. La sua prima idea fu di esibire la gioia che ben presto gli riempì l'animo. Pensò che il binocolo di M. de Crêveroche dovesse essere puntato sul palco di Mme d'Aumale e che il rivale avrebbe esultato se lei fosse apparsa meno divertita, dopo il suo biglietto.

Quella parola *rivale* usata per parlare a se stesso lo fece scoppiare in una risata ; aveva uno sguardo strano. «Ma che avete?» disse Mme d'Aumale. «Penso ai miei rivali. Può esserci sulla terra un uomo che pretenda di piacervi quanto me?» Una frase così carina per Mme d'Aumale era meglio dei più appassionati accenti della sublime Pasta.

La sera, molto tardi, dopo aver accompagnato a casa Mme d'Aumale che aveva voluto cenare, Octave, restituito a se stesso, era tranquillo e allegro. Che differenza con lo stato in cui si trovava dopo la notte passata nel bosco!

Gli era piuttosto difficile trovare un testimone. I suoi modi tenevano a distanza e aveva così pochi amici che era molto preoccupato di apparire indiscreto pregando uno dei suoi compagni di accompagnarlo da M. de Crêveroche. Alla fine si ricordò di un certo M. Dolier, ufficiale a disposizione, che vedeva pochissimo ma che gli era parente.

Alle tre del mattino mandò un biglietto dal portiere di M. Dolier; alle cinque e mezzo si presentò personalmente e poco dopo i due signori erano da M. de Crêveroche che li ricevette con una gentilezza un poco manierata ma in definitiva ineccepibile. «Vi aspettavo, signori,» li salutò con aria disinvolta; «ho sperato che vorreste farmi l'onore di prendere un tè con me e con il mio amico M. de Meylan, che ho il piacere di presentarvi.»

Presero il tè. Alzandosi da tavola, M. de Crêveroche menzionò il bosco di Meudon.

«La gentilezza manierata di quell'uomo comincia per conto mio a darmi sui nervi,» disse l'ufficiale di un'antica armata risalendo sul calessino di Octave. «Lasciate che guidi io, non vi stancate la mano. Da quanto tempo non entrate in una sala da scherma?» «Tre o quattro anni,» disse Octave, «è il massimo che riesco a ricordare.» «Quando avete tirato di pistola l'ultima volta?» «Forse sei mesi, ma non ho mai pensato di battermi con la pistola.» «Diavolo,» disse M. Dolier, «sei mesi! Mi secca.» «Tendete il braccio verso di me. Tremate come una foglia.» «È una disgrazia che ho sempre avuto,» disse Octave.

M. Dolier, molto scontento, non disse più parola. L'ora silenziosa che impiegarono per andare da Parigi a Meudon fu per Octave il momento più dolce che avesse provato dopo la sua sventura. Si sarebbe difeso con impegno; ma alla fine se rimaneva ucciso non

avrebbe avuto nulla da rimproverarsi. Così come le cose si erano messe per lui, la morte gli appariva la fortuna massima.

Arrivarono in un angolo appartato del bosco di Meudon; ma M. de Crêveroche, più affettato e dandy del solito, sollevò ridicole obiezioni contro due o tre posti. M. Dolier si conteneva a stento; Octave faticava non poco a trattenerlo. «Almeno lasciate che mi sfoghi col testimone; gli voglio far capire quello che penso di tutti e due,» disse M. Dolier. «Rimandate simili idee a domani,» replicò Octave con aria severa; «pensate che oggi avete avuto la bontà di promettermi un servizio.»

Il testimone di M. de Crêveroche parlò prima di pistola che di spada. Octave trovò la cosa di cattivo gusto e fece cenno a M. Dolier che accettò immediatamente. Finalmente fecero fuoco. A M. de Crêveroche, abilissimo tiratore, toccò il primo colpo; Octave fu ferito alla coscia; il sangue colava copiosamente. «Ho il diritto di tirare,» disse con freddezza; e M. de Crêveroche ebbe la gamba sfiorata. «Stringetemi la coscia col mio fazzoletto e il vostro,» disse Octave al domestico; «bisogna che per qualche minuto il sangue non coli.» «Ma che intenzione avete?» disse M. Dolier. «Continuare,» replicò Octave, «non mi sento indebolito, ho le stesse forze di quando sono arrivato; potrei portare a termine qualunque altra cosa, perché non questa?» «Ma mi sembra più che terminata,» disse M. Dolier. «E la vostra ira di dieci minuti fa, dov'è andata a finire?» «Quest'uomo non ha inteso affatto insultarci,» replicò M. Dolier; «è semplicemente uno sciocco.»

I testimoni, dopo essersi consultati, si opposero nettamente a un secondo fuoco. Octave s'era accorto che il secondo di M. de Crêveroche era un essere subalterno, forse entrato a forza in società per la sua bravura ma intimamente in stato di perpetua adorazione nei confronti del marchese; gl'indirizzò qualche battuta mordente. M. de Meylan si trovò ridotto al silenzio da una secca parola dell'amico, e il secondo di Octave non poté più decentemente aprire bocca. Mentre parlava, Octave forse era felice come non gli era mai capitato in vita sua. Chissà quale vaga e criminale speranza fondasse sulla sua ferita che per qualche giorno lo avrebbe trattenuto accanto alla madre e quindi non troppo lontano da Armance. Alla fine, M. de Crêveroche, rosso dalla rabbia, e Octave, il più felice degli uomini, dopo un quarto d'ora ottennero che si ricaricassero le pistole.

M. de Crêveroche, furioso al pensiero di non poter ballare per qualche settimana, per via della sua scorticatura alla gamba, propose inutilmente di sparare a bruciapelo; i testimoni minacciarono di piantarli là coi loro servitori portandosi via le pistole, se si fossero avvicinati di un passo. La sorte favorì ancora M. de Crêveroche; mirò a lungo e ferì gravemente Octave al braccio destro. «Signore,» gli gridò Octave, «dovete aspettare che faccia fuoco a mia volta; permettete che mi faccia stringere il braccio.» Terminata

rapidamente quest'operazione il domestico di Octave, ex soldato, aveva inzuppato il fazzoletto nell'acquavite in modo da farlo bene aderire «Mi sento benissimo,» disse Octave a M. Dolier. Tirò. M. de Crêveroche cadde e morì due minuti dopo.

Octave, appoggiandosi al domestico, si diresse verso il calesse e vi salì senza dire una parola. M. Dolier non poté impedirsi un moto di compassione per quel bel giovanotto morente, di cui vedevano il corpo irrigidirsi a pochi passi da loro. «È solo uno stupido di meno,» disse freddamente Octave.

In capo a venti minuti, benché il carrozino andasse al passo, Octave disse a M. Dolier: «Il braccio mi fa molto male, il fazzoletto stringe troppo,» e svenne. Riprese conoscenza un'ora dopo, nella casetta d'un giardiniere, una brava persona piena di umanità e che M. Dolier aveva provveduto a pagare profumatamente appena entrati.

«Sapete, caro cugino, quanto mia madre sia sofferente,» gli disse Octave; «lasciatemi, andate a rue Saint-Dominique ; se non trovate mia madre a Parigi siate così buono da arrivare fino ad Andilly; informatela, con tutte le precauzioni possibili, che sono caduto da cavallo e mi sono rotto un osso del braccio destro. Non parlate di duello né di pallottole. Ho motivo di sperare che alcune circostanze, di cui dopo vi parlerò, impediranno a mia madre di disperarsi per questa leggera ferita; parlate del duello soltanto alla polizia, se è necessario, e mandatemi un chirurgo. Se andate al castello di Andilly, che si trova a cinque minuti dal paese, fate chiedere di Mlle Armance de Zohiloff, preparerà mia madre al racconto che dovete farle.»

Nominare Armance rivoluzionò la situazione di Octave. Allora osava pronunciare quel nome, cosa da cui si era tanto difeso! forse non l'avrebbe lasciata per un mese! Fu un momento delizioso.

Mentre si batteva, l'idea di Armance era balenata spesso a Octave, ma l'aveva respinta severamente. Dopo averla nominata, osò pensare a lei per un istante; subito dopo si sentì debolissimo. Ah ! se morissi, si disse con gioia, e si permise di pensare ad Armance come prima della fatale scoperta dell'amore che provava per lei. Octave notò che i contadini che lo circondavano sembravano molto allarmati; i segni della loro preoccupazione sminuirono i suoi rimorsi per il permesso che si era accordato di pensare alla cugina. Se le mie ferite si mettono male, si disse, sarà legittimo scriverle, sono stato molto crudele con lei.

Appena balenata, l'idea di scrivere ad Armance s'impadronì immediatamente di Octave. Se mi sento meglio, si disse alla fine per quietare i rimproveri che si muoveva, sarò sempre padrone di bruciare la lettera. Octave soffriva molto, era sopraggiunto un violento

mal di testa: posso morire all'improvviso, si disse con allegria, mentre si sforzava di riesumare qualche nozione d'anatomia. Ah! deve essermi permesso di scrivere!

Alla fine commise la debolezza di chiedere carta penna e inchiostro. Non fu difficile procurargli un ruvido foglio di quaderno e una pessima penna; ma in casa non c'era inchiostro. Come confessarlo? Octave fu tanto puerile da scrivere col sangue che ancora sgocciolava dalla fasciatura del suo braccio destro. Scrisse con la sinistra e più facilmente di quanto non sperasse:

Mia cara cugina,

Ho appena ricevuto due ferite che possono costringermi a casa quindici giorni ciascuna. Poiché dopo mia madre voi siete la persona che più onoro al mondo, vi scrivo queste righe per comunicarvi quanto segue. Se corressi qualche pericolo, ve lo direi. Mi avete abituato alle prove della vostra affettuosa amicizia ; sareste tanto buona da trovarvi come per caso da mia madre, a cui M. Dolier annuncerà una semplice caduta da cavallo e una frattura al braccio destro? Lo sapete, cara Armance, che abbiamo due ossa in quella parte del braccio che è unita alla mano? Si è rotto uno di questi ossi. Fra le ferite che costringono in casa, è la più semplice che potessi immaginare. Non so se le convenienze vi permettono di vedermi, durante la mia malattia; temo di no. Ho voglia di commettere una indiscrezione : forse, tenendo conto della mia piccola scala, proporranno di sistemare il mio letto nel salotto che bisogna attraversare per andare nella camera di mia madre, e io accetterò. Vi prego di bruciare immediatamente la mia lettera... Sono svenuto, è l'effetto naturale e affatto pericoloso della emorragia; eccomi a usare di nuovo una terminologia saccente. Siete stata il mio ultimo pensiero nel perdere conoscenza e il primo nel tornare alla vita. Se vi pare opportuno, venite a Parigi prima di mia madre; il trasporto di un ferito, anche nel caso di una semplice distorsione, ha sempre qualcosa di sinistro che bisogna risparmiarle. Una delle vostre sfortune, mia cara Armance, è di non avere più i vostri genitori ; se per caso muoio, e nonostante ogni apparenza, sarete privata di chi vi ama più di quanto un padre ami la propria figlia. Prego Dio che vi conceda la felicità di cui siete degna. Ed è dire molto, molto.

Octave.

P.S. Perdonatemi alcune parole dure, che allora erano necessarie.

Essendogli venuta l'idea della morte, Octave si fece portare un secondo foglio di carta al centro del quale scrisse :

Lascio la proprietà di tutto quanto possiedo in questo momento a Mlle Armance de Zohiloff, mia cugina, come debole segno di riconoscenza per le cure che sono certo presterà a mia madre quando io non ci sarò più

Fatto a Clamart, il ... 182*.

Octave de Malivert.

E fece firmare due testimoni, alquanto dubbioso che la qualità dell'inchiostro potesse invalidare un simile atto.

XXII

To the dull plodding man whose vulgar soul is awake only to the gross and paltry interests of every day life, the spectacle of a noble being plunged in misfortune by the resistless force of passion, serves only as an object of scorn and ridicule.

DECKAR

Mentre i testimoni stavano firmando Octave svenne di nuovo; i contadini, preoccupatissimi, erano andati a cercare il parroco. Finalmente arrivarono da Parigi due chirurghi e trovarono lo stato di Octave molto grave. Quei signori erano terrorizzati dal disturbo che avrebbe significato per loro venire tutti i giorni a Clamart e decisero di far trasportare il ferito a Parigi.

Octave aveva spedito la lettera ad Armance tramite un giovane contadino volenteroso il quale prese un cavallo alla posta e promise di essere in meno di due ore al

castello d'Andilly. La lettera arrivò prima di M. Dolier che si era fermato parecchio a Parigi per trovare qualche medico. Il contadinotto se la cavò benissimo a mettersi in contatto con Mlle de Zohiloff senza sollevare chiacchiere in casa. Lei lesse la lettera. Trovò a stento la forza di fare qualche domanda. Tutto il suo coraggio l'aveva abbandonata.

Nel ricevere la fatale notizia si trovava in quella disposizione allo scoraggiamento che segue i grandi sacrifici imposti dal dovere sfociati però in una situazione tranquilla e senza scosse. Tentava di abituarsi al pensiero di non rivedere più Octave, ma l'idea della sua morte non le si era mai presentata. Questa nuova implacabilità del destino la prese alla sprovvista.

Mentre ascoltava i particolari molto allarmistici che il giovane contadino riferiva, i singhiozzi la soffocavano, e Mme de Bonnivet insieme a Mme de Malivert erano nella stanza accanto! Armance rabbrividì all'idea di essere udita e di comparire davanti ai loro occhi nello stato in cui si trovava.

Quella vista avrebbe significato la morte per Mme de Malivert e, più tardi, Mme de Bonnivet ci avrebbe costruito un aneddoto tragico e commovente, molto disagiata per la protagonista.

Mlle de Zohiloff non poteva assolutamente lasciar vedere a una madre infelice quella lettera scritta col sangue di suo figlio. Si aggrappò all'idea di andare a Parigi e di farsi accompagnare da una cameriera. Questa l'esortò a far salire nella loro carrozza il contadino. Non dirò nulla dei tristi particolari che le furono ripetuti durante il tragitto. Arrivarono a rue Saint-Dominique.

Armance trasalì scorgendo da lontano la casa dove, in una qualunque camera, Octave forse esalava l'ultimo respiro. Trovò invece che non era neanche arrivato; Armance non ebbe più dubbi, lo ritenne morto nella capanna del contadino di Clamart. La disperazione le impediva di dare la più semplice disposizione : alla fine riuscì a dire che si doveva preparare un letto nel salotto. I domestici sbalorditi le obbedivano senza capire.

Armance aveva mandato a cercare una carrozza e non pensava che a trovare una scusa per poter andare a Clamart. Le pareva che tutto dovesse cedere di fronte all'obbligo di soccorrere Octave nei suoi ultimi istanti, se ancora viveva. Che m'importa del mondo e dei suoi vani giudizi? si diceva, me ne curavo solo per lui ; e d'altra parte se c'è un minimo di ragionevolezza, dovranno approvarmi.

Si accingeva a partire quando da un gran trambusto all'ingresso capì che Octave era arrivato. La stanchezza provocata dagli scossoni del viaggio l'avevano riprecipitato in uno

stato di totale insensibilità. Socchiudendo una finestra che dava sul cortile Armance scorse, tra le figure dei contadini che portavano la barella, il volto pallido di Octave profondamente svenuto. Quella testa inanimata che seguiva i movimenti della barella e oscillava da una parte all'altra del cuscino fu uno spettacolo troppo crudele per Armance che si accasciò immobile sul davanzale.

Quando i chirurghi, dopo aver applicato la prima medicazione, andarono da lei, come unica persona di famiglia che si trovasse in casa, per renderle conto dello stato del ferito, la trovarono muta, che li guardava fisso, incapace di rispondere e in uno stato che sembrò loro prossimo alla follia.

Non prestò la minima fede a quanto le dissero; credeva a quello che aveva visto. Quella persona così ragionevole aveva perduto ogni controllo di sé. Soffocata dai singhiozzi, rileggeva senza posa la lettera di Octave. Stravolta dal dolore, osava portarla alle labbra davanti a una cameriera. A forza di rileggere la lettera, Armance vide l'ordine di bruciarla.

Mai sacrificio fu più penoso; così bisognava separarsi da tutto quanto le restava di Octave; ma lui l'aveva desiderato. Nonostante i singhiozzi, Armance cominciò a copiare la lettera interrompendosi a ogni riga per premerla contro le labbra. Finalmente trovò il coraggio di bruciarla sul marmo del suo tavolinetto; raccolse preziosamente le ceneri.

Il domestico di Octave, il fedele Voreppe, singhiozzava accanto al letto; si ricordò di avere una seconda lettera scritta dal suo padrone : il testamento. Quel pezzo di carta avvertì Armance che non era la sola a soffrire. Bisognava ripartire per Andilly e andare a portare notizie di Octave a sua madre. Passò davanti al letto del ferito il cui estremo pallore e l'immobilità sembravano annunciare la morte imminente; respirava ancora, tuttavia. Abbandonarlo in quello stato alle cure dei servitori e d'un oscuro medico del vicinato, che aveva fatto chiamare, fu il sacrificio più penoso.

Arrivata ad Andilly, Armance trovò M. Dolier che ancora non aveva visto la madre di Octave; Armance aveva dimenticato che quella mattina tutti gli ospiti avevano progettato di andare al castello d'Écuoen. L'attesa delle signore fu lunga e M. Dolier ebbe il tempo di raccontare tutto quanto era accaduto quella mattina : non sapeva la causa del contendere con M. de Crêveroche.

Finalmente si udirono i cavalli rientrare nel cortile. M. Dolier preferì ritirarsi, pronto a farsi vedere solo nel caso che M. de Malivert desiderasse la sua presenza. Armance, con l'aria meno preoccupata che seppe trovare, annunciò a Mme de Malivert che suo figlio era caduto da cavallo, durante una passeggiata fatta quel mattino, e si era rotto un osso del

braccio destro. Ma i singhiozzi, che fin dalla seconda frase non fu più in grado di trattenere, smentivano ogni parola di quel racconto.

Sarebbe superfluo parlare della disperazione di Mme de Malivert; il povero marchese era accasciato. Mme de Bonnivet, molto scossa anche lei, e che volle assolutamente accompagnarli a Parigi, non riusciva a restituirgli il minimo coraggio. Mme d'Aumale si era precipitata alla prima notizia dell'incidente di Octave e galoppava sulla strada di Clichy; arrivò in rue Saint-Dominique molto prima della famiglia, si fece raccontare tutta la verità dal domestico di Octave e sparì non appena intese la carrozza di Mme de Malivert fermarsi alla porta.

I chirurghi avevano detto che nello stato di estrema debolezza in cui il ferito si trovava, ogni forte emozione doveva essere accuratamente evitata. Mme de Malivert passò dietro il letto del figlio in modo da vederlo senza essere scorta.

Si affrettò a far chiamare il suo amico, il celebre chirurgo Duquerrel; il primo giorno, quell'esperto medico si pronunciò positivamente sulle ferite di Octave; in casa, sperarono. Quanto ad Armance, era inchiodata alla prima impressione, e non si fece mai la minima illusione. Octave, che in presenza di tanti testimoni non poteva parlarle, una volta tentò di stringerle la mano.

Il quinto giorno comparve il tetano. In un momento in cui la febbre altissima gli dava qualche energia, Octave pregò con molta serietà M. Duquerrel di dirgli tutta la verità.

Quel medico, uomo veramente coraggioso e che più d'una volta era rimasto colpito dalla lancia del cosacco, gli rispose : «Signore, non vi nasconderò che il pericolo c'è, ma ho visto più d'un ferito nel vostro stato resistere al tetano.» «Quante probabilità?» replicò Octave, «Visto che volete finire da uomo,» disse M. Duquerrel, «ci sono due probabilità contro una che entro tre giorni avrete smesso di soffrire; se dovete mettervi in pace col cielo, questo è il momento.» Dopo questa dichiarazione Octave rimase pensoso; ma presto le sue riflessioni cedettero a un sentimento di gioia e a un sorriso molto pronunciato. L'ottimo Duquerrel si allarmò di quella gioia che prese per un inizio di delirio.

XXIII

Tu sei un niente, o morte! Ma sarebbe mai dopo sceso il primo gradino della mia tomba, che mi verrebbe dato di veder la vita come ella è realmente?

GUASCO

Fino a quel momento Armance non aveva mai visto il cugino se non in presenza della madre. Quel giorno, uscito il chirurgo, Mme de Malivert colse negli occhi di Octave una insolita energia e il desiderio di parlare a Mlle de Zohiloff. Pregò la sua giovane parente di sostituirla per un momento accanto al figlio, mentre lei andava a scrivere nella stanza vicina una lettera indispensabile.

Octave seguì con gli occhi la madre; appena non la vide più : «Cara Armance,» disse; «sto per morire; è un momento che ha qualche vantaggio e non vi offenderete di quello che sto per dirvi per la prima volta nella mia vita; muoio come ho vissuto, amandovi appassionatamente; e la morte mi è dolce perché mi permette di farvi questa confessione.»

L'emozione impedì ad Armance di rispondere; gli occhi s'inondarono di lacrime e, cosa strana, quelle lacrime erano di felicità. «L'amicizia più devota e più tenera,» disse finalmente, «lega il mio destino al vostro.» «Capisco,» rispose Octave, «sono doppiamente felice di morire. Mi concedete la vostra amicizia, ma il vostro cuore appartiene a un altro, a quell'uomo fortunato che ha ricevuto la promessa della vostra mano.»

La voce di Octave era troppo piena di dolore; Armance non ebbe coraggio di farlo soffrire in quel momento supremo. «No, cugino mio caro,» gli disse, «non posso avere per voi che amicizia; ma nessuno al mondo mi è più caro di quanto mi siate voi.» «E il matrimonio di cui mi avevate parlato?» disse Octave. «In tutta la mia vita mi sono permessa quest'unica menzogna, e vi supplico di perdonarmelo. Non ho visto altro mezzo per resistere a un progetto ispirato a Mme de Malivert da un'eccessiva prevenzione nei miei riguardi. Non sarò mai sua figlia, ma non amerò mai nessuno più di quanto vi ami; decidete voi, caro cugino se volete accettare la mia amicizia a questo prezzo.» «Se vivessi, sarei felice.» «Ho ancora una condizione da porre,» aggiunse Armance. «Per poter godere senza ostacoli la felicità di essere assolutamente sincera con voi promettetemi, se il cielo vi concede di guarire, che fra noi non si parlerà mai di matrimonio.» «Che strana condizione!» disse Octave. «Vorreste giurarmi ancora che non amate nessuno?» «Vi giuro,» rispose Armance le lacrime agli occhi, «che nella mia vita non ho amato che Octave

e che lui è di gran lunga la persona che ho più cara al mondo; ma per lui posso avere soltanto amicizia,» aggiunse arrossendo vivamente per la frase che le era sfuggita, «e non potrò mai concedergli la mia fiducia se non mi dà la sua parola d'onore che qualunque cosa succeda non farà mai in vita sua nessun passo diretto o indiretto per ottenere la mia mano.» «Ve lo giuro,» disse Octave profondamente stupito... «ma Armance mi permetterà di parlarle del mio amore?» «Sarà questo il nome che darete alla nostra amicizia,» disse Armance con uno sguardo incantevole. «È solo da pochi giorni,» riprese Octave, «che so di amarvi. Questo non significa che da parecchio tempo non siano passati mai cinque minuti senza che il ricordo di Armance venisse a stabilire se dovevo essere felice o infelice; ma ero cieco. Un attimo dopo il nostro colloquio nel bosco d'Andilly, una battuta di Mme d'Aumale mi ha dimostrato che vi amavo. Quella notte ho provato quanto c'è di più crudele nella disperazione, credevo di dover fuggire da voi, ho preso la risoluzione di dimenticarvi e partire. La mattina, rientrando dal bosco, vi ho incontrata nel giardino del castello e vi ho parlato con durezza perché la vostra legittima indignazione contro un operato tanto atroce mi desse la forza contro il sentimento che mi tratteneva in Francia. Se mi aveste rivolto una soltanto di quelle parole tanto dolci che talvolta mi dicevate, se mi aveste guardato, non avrei più ritrovato il coraggio che mi serviva per partire. Mi perdonate?» «Mi avete reso molto infelice, ma vi avevo perdonato prima della confessione che mi avete appena fatto.»

Da un'ora Octave stava assaporando per la prima volta nella sua vita la felicità di parlare del proprio amore alla persona che amava.

Una sola frase aveva completamente cambiato la posizione di Octave e di Armance; e poiché da tanto il pensiero l'uno dell'altro occupava tutti i momenti della loro esistenza, una stupefazione piena d'incanto li faceva dimenticare della vicinanza della morte; non potevano dirsi una parola senza scoprire nuove ragioni per amarsi.

Parecchie volte Mme de Malivert era venuta in punta di piedi fino alla porta della camera. Non aveva potuto essere vista da quei due dimentichi di tutto, perfino della crudele morte pronta a separarli. Alla fine ebbe paura che l'agitazione aumentasse il pericolo per Octave; si avvicinò e disse quasi ridendo: «Sapete figli miei che state parlando da più di un'ora e mezzo, questo può aumentare la tua febbre.» «Mamma cara, ti posso assicurare,» rispose Octave, «che da quattro giorni non mi sono sentito tanto bene.» Poi disse ad Armance: «C'è una cosa che mi agita quando la febbre è molto alta. Quel povero marchese di Crêveroche aveva un cane bellissimo che sembrava molto affezionato a lui. Ho paura che quella povera bestia sia trascurata da quando non c'è più il suo padrone. Non si potrebbe mandare Voreppe vestito da bracconiere a comprare quel bel cane bracco?»

Quanto meno vorrei avere la certezza che è ben trattato. Spero di vederlo. In ogni caso, ve lo regalo, mia cara cugina.»

Dopo quella giornata tanto agitata Octave cadde in un sonno profondo, ma il giorno dopo il tetano ricomparve. M. Duquerrel si ritenne in dovere di parlare al marchese, e in quella casa la disperazione raggiunse il culmine. Nonostante l'intransigenza del suo carattere, Octave era caro ai domestici; amavano la sua fermezza e la sua giustizia.

Quanto a lui, benché soffrisse a volte in modo atroce, era più felice di quanto fosse mai stato durante l'intero corso della sua vita : l'approssimarsi della fine di quella vita gliela faceva giudicare finalmente in un modo sensato e che moltiplicava il suo amore per Armance. A lei doveva quei pochi istanti felici che rinveniva in un oceano di sensazioni amare e di infelicità. Grazie ai suoi consigli, invece di appartarsi dal mondo, aveva agito ed era guarito da parecchi falsi giudizi che aumentavano la sua miseria. Octave soffriva molto ma, con grande stupore di M. Duquerrel, viveva, e aveva perfino un poco di forza.

Gli ci vollero otto giorni interi per rinunciare al voto di non amare mai, che era stato il grande impegno della sua vita. La vicinanza della morte lo indusse da principio a perdonarsi sinceramente di aver violato quel giuramento. Si muore come si può, si diceva, io muoio al massimo della felicità; forse il caso mi doveva questa ricompensa, dopo aver fatto di me un essere perennemente miserevole.

Ma posso vivere, pensava, e allora si sentiva più imbarazzato. Finalmente arrivò a dirsi che nel caso poco probabile che sopravvivesse alle sue ferite, la mancanza di carattere sarebbe stata piuttosto nel mantenere quel voto temerario fatto in gioventù che non nel violarlo. Dopotutto quel giuramento fu fatto unicamente nell'interesse della mia felicità e del mio onore. Perché, se vivo, non posso continuare a godere vicino ad Armance le dolcezze di quell'amicizia così tenera che mi ha promesso? È in mio potere non provare l'amore appassionato che ho per lei?

Octave era stupito di vivere; quando finalmente, dopo otto giorni di conflitto, ebbe risolto tutti i problemi che turbavano il suo animo e fu completamente rassegnato ad accettare la felicità imprevista che il cielo gl'inviava, in ventiquattro ore il suo stato cambiò radicalmente, e anche i medici più pessimisti osarono rispondere a Mme de Malivert della vita di suo figlio. Poco dopo la febbre cessò e lui cadde in una debolezza estrema, non poteva quasi parlare.

Tornando alla vita, Octave fu colto da una lunga stupefazione; tutto era cambiato, per lui. «Mi sembra,» diceva ad Armance, «che prima di questo incidente ero matto. Pensavo a voi tutti i minuti, e avevo l'abilità di ricavare infelicità da quella incantevole

idea. Invece di adeguare il mio comportamento agli avvenimenti che incontravo nella vita, mi ero costruito una regola anteriore a ogni esperienza.» «Pessima filosofia,» diceva Armance ridendo, «ecco perché la zia voleva assolutamente convertirvi. Siete davvero folli per eccesso d'orgoglio, cari i miei signori sapienti; non so perché vi preferiamo, dato che non siete per niente allegri. Quanto a me, mi faccio rabbia di non essere amica di qualche giovanotto incoerente che parli soltanto del suo *tilbury*.»

Tornato in possesso di tutte le sue facoltà, Octave si rimproverò ancora ampiamente d'aver violato i propri giuramenti; si stimava un poco meno. Ma la gioia di dire tutto a Mlle de Zohiloff, perfino i rimorsi che provava per amarla appassionatamente, costituiva per quell'essere che in vita sua non si era mai confidato con nessuno uno stato di felicità talmente al di sopra di tutto quello che aveva creduto che non pensò mai seriamente di recuperare i pregiudizi e la tristezza d'un tempo.

Giurando a me stesso di non innamorarmi mai mi ero imposto un obbligo superiore alle forze umane; così sono stato sempre infelice. E questo stato violento è durato cinque anni! Ho trovato un cuore tale che non avrei mai potuto avere la più pallida idea che ne esistesse uno simile sulla terra. Il caso, sventando la mia follia, mi fa incontrare la felicità, e me ne sento offeso, quasi mi adiro! E in che modo agisco contro l'onore? Chi ha conosciuto il mio voto per rimproverarmi di violarlo? Ma rompere i propri giuramenti è un'usanza spregevole; non significa nulla dover arrossire di fronte ai propri occhi? Ma è proprio qui il circolo vizioso; non ho dato a me stesso delle ragioni eccellenti per violare quel voto temerario fatto da un ragazzo di sedici anni? L'esistenza di un cuore come quello di Armance è la risposta a tutto.

Tale però è la forza di una lunga abitudine : Octave era perfettamente felice soltanto vicino alla cugina. Aveva bisogno della sua presenza.

Talvolta un dubbio veniva a turbare la felicità di Armance. Le sembrava che Octave non le avesse confidato completamente i motivi che l'avevano spinto a sfuggirla e a lasciare la Francia dopo la notte trascorsa nel bosco d'Andilly. Giudicava indegno di lei fare domande, ma un giorno gli disse, e con un'aria molto severa : «Se volete che mi abbandoni completamente al desiderio di avere per voi una fortissima amicizia bisogna che mi rassicuriate contro il pericolo di essere abbandonata all'improvviso, grazie a qualche idea stravagante che vi sarà passata per la testa. Promettetemi di non lasciare mai il luogo dove mi trovo insieme a voi, Parigi o Andilly poco importa, senza dirmi tutti i *vostri* motivi.» Octave promise.

Il sessantesimo giorno dopo la ferita poté alzarsi e la marchesa, che sentiva acutamente l'assenza di Mlle de Zohiloff, la richiese a Mme de Malivert, cui quella partenza fece quasi piacere.

Nell'intimità della vita domestica e nella preoccupazione di un forte dolore, ci si controlla meno. La brillante vernice della raffinatezza estrema si smaglia leggermente, e le autentiche qualità degli animi riaffermano tutte le loro prerogative. La mancanza di fortuna di quella giovane parente e il suo nome straniero, che M. de Soubirane aveva spesso pronunciato male, avevano spinto il comandante e qualche volta perfino M. de Malivert, a parlarle un poco come a una dama di compagnia.

Mme de Malivert tremava all'idea che Octave se ne accorgesse. Il rispetto che gli chiudeva la bocca davanti al padre gli avrebbe fatto prendere la cosa con ancora maggiore alterigia verso M. de Soubirane, e l'irascibile amor proprio del comandante non avrebbe mancato di vendicarsi con qualche storia spiacevole fatta circolare sul conto di Mlle de Zohiloff.

Quelle chiacchiere potevano venire all'orecchio di Octave, e con la violenza del suo carattere Mme de Malivert prevedeva scene penosissime e forse impossibili a tenersi nascoste. Per fortuna non capitò nulla di quanto la sua immaginazione un poco fervida s'era figurata. Octave non si era accorto di nulla. Armance aveva riconquistato la parità nei confronti di M. de Soubirane grazie a qualche epigramma allusivo sulla vivacità della guerra che negli ultimi tempi i cavalieri di Malta indirizzavano ai turchi, mentre gli ufficiali russi, coi loro nomi poco noti alla storia, conquistavano Ismailoff.

Mme de Malivert, pensando anticipatamente agli interessi della nuora e all'immenso svantaggio di entrare in società senza ricchezza e senza nome, fece a qualche amico intimo delle confidenze intese a screditare in anticipo tutto quanto la vanità ferita avrebbe potuto suggerire a M. de Soubirane. Quelle precauzioni eccessive probabilmente non sarebbero state inopportune; ma il comandante, che dopo l'indennità della sorella giocava in borsa, e giocava a *colpo sicuro*, subì una perdita molto considerevole che gli fece dimenticare i suoi velleitari odii.

Dopo la partenza di Armance, Octave, che ormai la vedeva soltanto in presenza di Mme de Bonnavet, ebbe idee tetre; pensava di nuovo al suo antico voto. La ferita al braccio gli faceva sempre male e talvolta gli dava anche un po' di febbre, così i medici suggerirono di mandarlo alle acque di Barèges; ma M. Duquerrel, che non trattava tutti i suoi malati allo stesso modo, affermò che un'aria un po' fina sarebbe bastata a rimettere il malato, e gli ordinò di passare l'autunno sulle colline di Andilly.

Era un luogo caro a Octave; fin dal giorno dopo ci si era già trasferito. E non perché avesse la speranza di ritrovarci Armance; Mme de Bonnivet parlava da tanto d'un viaggio nel cuore del Poitou. Faceva restaurare con grandi spese l'antico castello dove l'ammiraglio de Bonnivet aveva avuto un tempo l'onore di ricevere Francesco I, e Mlle de Zohiloff doveva accompagnarla.

Ma la marchesa fu informata in segreto di un'imminente promozione all'ordine di Saint-Esprit. Il defunto re aveva promesso il cordon bleu a M. de Bonnivet. Di conseguenza, l'architetto del Poitou scrisse subito che al momento la presenza della marchesa sarebbe stata immotivata per la mancanza di mano d'opera, e pochi giorni dopo l'arrivo di Octave, Mme de Bonnivet andò a stabilirsi a Andilly.

XXIV

Il rumore della servitù, alloggiata nelle soffitte, poteva disturbare Octave; così Mme de Bonnivet la trasferì in casa di un contadino vicino. In questo genere di accortezze per così dire materiali il genio della marchesa era impagabile; ci metteva una grazia perfetta e sapeva usare la sua ricchezza oculatamente per avvalorare la reputazione delle sue doti spirituali.

La società è composta essenzialmente da quelle persone che per quarant'anni non hanno fatto mai altro che non collimasse perfettamente con la più scrupolosa convenienza, quelle persone cioè che fanno la moda e poi se ne stupiscono. Questa gente sentenziò che Mme de Bonnivet si era imposta il sacrificio di non andare nelle sue terre e di passare l'autunno a Andilly per fare compagnia alla sua intima amica Mme de Malivert, perciò era il preciso dovere di ogni cuore sensibile condividere la sua solitudine.

Una solitudine tale che la marchesa fu costretta ad affittare camere nel paesino a mezza costa per sistemare gli amici che accorrevano a frotte. Le arredava con tappezzerie e letti, e presto mezzo paese si trovò abbellito dai suoi ordini, e occupato. Gli alloggi erano contesi, da tutti i castelli dei dintorni di Parigi le scrivevano per avere una camera. Andare a tener compagnia alla meravigliosa marchesa che si prodigava per quella povera Mme de Malivert diventò un obbligo sociale, e Andilly nel mese di settembre fu una località di

grido, come una stazione climatica. Perfino a corte parlavano di questa moda. «Se avessimo venti donne valide come Mme de Bonnavet,» disse qualcuno, «potremmo rischiare di trasferirci a Versailles.» E il cordon bleu di M. de Bonnavet sembrò cosa fatta.

Octave non era mai stato tanto felice. La duchessa d'Ancre trovava quella felicità naturalissima. «Octave,» diceva, «può credere in qualche modo di essere il centro di tutto questo movimento ad Andilly : al mattino tutti mandano a chiedere notizie della sua salute; che c'è di più lusinghiero alla sua età ! Questo ragazzino è davvero felice,» aggiungeva la duchessa, «sarà noto in tutta Parigi e la sua impertinenza ne sarà raddoppiata.» Non era esattamente questa la causa della felicità di Octave.

Vedeva perfettamente felice la sua cara madre a cui aveva procurato tanta angoscia. Lei godeva del modo brillante in cui il figlio debuttava in società. Dopo i suoi successi cominciava a non nascondersi che il suo tipo di meriti era troppo singolare e troppo poco conforme ai meriti normali per poter fare a meno di essere sorretto dall'onnipotente influenza della moda. Senza il suo aiuto, sarebbe passato inosservato.

Una delle gioie maggiori di quel periodo per Mme de Malivert fu un incontro con il principe di R..., che si recò a passare ventiquattro ore al castello d'Andilly.

Quel raffinatissimo cortigiano le cui opinioni dettavano legge nella società, sembrò interessato da Octave. «Avete notato anche voi, madame,» disse a Mme de Malivert, «che vostro figlio non dice mai una parola con quello spirito pappagallesco che fa il nostro tempo così ridicolo? Disdegna di presentarsi in un salotto con la sua memoria, e il suo spirito dipende dai sentimenti che sanno suscitare in lui. È per questo che gli sciocchi si lamentano qualche volta di lui e gli negano il loro consenso. Quando il visconte de Malivert è interessato, sembra che lo spirito gli zampilli di colpo dal cuore o dal carattere, e un carattere così mi sembra davvero grande. Non credete, signora, che il carattere è un organo vilipeso fra gli uomini del nostro secolo? Vostro figlio mi sembra chiamato a coprire un ruolo straordinario. Avrà giustamente il merito rarissimo fra i suoi contemporanei; è l'uomo più importante, il più chiaramente importante che conosca. Mi piacerebbe vederlo presto diventare un pari o che gli faceste fare il referendario al consiglio di stato.» «Ma,» replicò Mme de Malivert che appena respirava dal piacere che il consenso di tanto giudice le procurava, «il successo di Octave è tutt'altro che generale.» «Un vantaggio in più,» rispose sorridendo M. de R...; «ci vorranno forse tre o quattro anni prima che gli ebeti di questo paese capiscano Octave, e prima che compaia l'invidia potrete farlo avvicinare il più possibile al suo posto; vi chiedo soltanto una cosa: impedito al vostro signor figlio di pubblicare, è troppo nobile per quella roba.»

Il visconte de Malivert doveva fare un bel po' di progressi prima di meritarsi il brillante oroscopo che si stava tracciando per lui ; doveva superare un bel po' di pregiudizi. Il disgusto per gli uomini era profondamente radicato nel suo animo; felici, gl'ispiravano repugnanza; infelici, la loro vista era ancora più pesante. Solo raramente s'era provato a guarire da questo disgusto facendo della beneficenza. Se ci fosse riuscito, un'ambizione senza limiti l'avrebbe catapultato fra gli uomini e là dove la gloria si acquista coi sacrifici più grandi.

All'epoca in cui siamo giunti Octave era lontano dal ripromettersi qualche destino brillante. Mme de Malivert ebbe il buon senso di non parlargli dell'avvenire straordinario che gli prediceva il principe di R...; solo con Armance osava abbandonarsi alla gioia di parlare di quella predizione.

Armance aveva l'arte ineffabile di allontanare dall'animo di Octave tutti i dispiaceri che il mondo gli dava. Ora che lui non temeva di confessarglieli, era sempre più sbalordita della stranezza di quel carattere. C'erano ancora giorni in cui ricavava da frasi banalissime le più nere deduzioni. A Andilly si parlava ancora molto di lui. «Sperimentate le immediate conseguenze della notorietà,» gli diceva Armance ; «si dicono sempre molte sciocchezze sul vostro conto. Credete che uno stupido, per il semplice fatto di avere l'onore di parlare di voi, trovi qualcosa d'intelligente?» Un esempio singolare, per un uomo ombroso.

Armance pretese che le riferisse subito e completamente tutte le frasi per lui offensive che avesse colto in società. Gli dimostrava con facilità che nel dirle non avevano pensato a lui, o che non offrivano niente più di quella malevolenza che tutti hanno verso tutti.

L'amor proprio di Octave non aveva più segreti per Armance e i due giovani cuori avevano raggiunto quella confidenza illimitata che forse è il fascino più dolce dell'amore. Non potevano parlare di niente senza paragonare segretamente l'incanto della loro confidenza attuale con lo stato di disagio in cui si trovavano qualche mese prima parlando delle stesse cose. E perfino quel disagio, così vivo al ricordo e malgrado il quale erano stati tanto felici a quei tempi, era una prova della durata e della vitalità della loro amicizia.

Il giorno dopo l'arrivo ad Andilly, Octave non era del tutto privo della speranza di vedere arrivare Armance; si disse malato e non uscì dal castello. Pochi giorni dopo Armance di fatto arrivò insieme a Mme de Bonnivet. Octave fece in modo che la sua prima uscita avvenisse esattamente alle sette del mattino. Armance lo incontrò nel giardino e lui la condusse vicino a un arancio sotto le finestre della madre. Lì, qualche mese prima,

Armance, il cuore trafitto dalle parole insolite che lui le rivolgeva, era caduta per un attimo priva di sensi. Lei riconobbe l'albero, sorrise e si appoggiò contro la cassa dell'arancio chiudendo gli occhi. A parte il pallore, era bella quasi come il giorno in cui si era sentita male per amore di lui. Octave avvertì acutamente la diversità della situazione. Riconobbe la piccola croce di diamante che Armance aveva avuto dalla Russia, un voto di sua madre. Normalmente era celata, apparve per un movimento fatto da Armance. Octave ebbe un attimo di smarrimento; le prese la mano come il giorno in cui era svenuta, e le sue labbra osarono sfiorarle la guancia. Armance si drizzò di scatto e arrossì violentemente. Si rimproverò amaramente quello scherzo. «Volete farmi dispiacere?» gli disse. «Volete costringermi a uscire sempre con la cameriera?»

Risultato dell'indiscrezione di Octave fu un broncio di qualche giorno. Ma fra quelle due persone perfettamente unite i motivi di litigio erano rari; nell'intraprendere una qualunque cosa, Octave prima ancora di chiedersi se gli sarebbe piaciuta, cercava di capire se Armance l'avrebbe interpretata come una nuova prova della sua dedizione.

La sera, quando si trovavano ai due estremi opposti del salotto in cui Mme de Bonnavet riuniva quanto c'era allora di più notevole e influente a Parigi, se Octave doveva rispondere a una domanda usava una certa parola che Armance aveva appena usato, e lei vedeva che il piacere di ripetere quella parola gli faceva dimenticare l'interesse che avrebbe potuto provare per quanto diceva. Senza premeditazione, si stabilì così fra loro, in mezzo alla gente più piacevole e animata, non una conversazione particolare ma come una sorta di eco che senza esprimere niente di preciso sembrava parlare di amicizia perfetta e di simpatia illimitata.

Ardiremo accusare di un poco di aridità l'estrema raffinatezza che il nostro tempo crede aver ereditato da quel felice diciottesimo secolo in cui non c'era niente da odiare?

Di fronte a una civiltà così progredita che per ogni atto, il più indifferente, s'incarica di fornirvi un modello che bisogna seguire o quanto meno valutare meticolosamente, quel sentimento di dedizione sincera e senza limiti è molto vicino alla perfetta felicità.

Armance si trovava da sola col cugino soltanto durante la passeggiata in giardino, sotto le finestre dell'ala del pianterreno abitata, o in camera di Mme de Malivert, in sua presenza. Ma quella camera era molto grande e spesso la debole salute di Mme de Malivert richiedeva qualche minuto di riposo; allora lei esortava i suoi figli, così li chiamava, a mettersi nel vano della vetrata che dava sul giardino così da non impedirle di riposare col rumore delle loro chiacchiere. Quel tranquillo ritmo di vita e la grande intimità del mattino erano sostituite la sera dalla vita ultramondana.

Oltre alle persone che abitavano in paese, arrivavano da Parigi parecchie carrozze che andavano via dopo cena. Quei giorni senza nubi passarono veloci. Quei cuori tanto giovani erano ancora lontani dal dirsi che stavano godendo di una felicità fra le più rare che si possano incontrare quaggiù; credevano al contrario di avere ancora molte cose da desiderare. Inesperti, non vedevano che quei momenti fortunati non potevano non essere che di breve durata. Una felicità come quella, tutta di sentimento e a cui la vanità e l'ambizione non contribuivano affatto, avrebbe tutt'al più resistito nell'ambito di qualche famiglia povera, senza nessun contatto con altri. Ma loro vivevano nell'alta società, avevano solo vent'anni, passavano la vita insieme e per colmo d'imprudenza si poteva indovinare che erano felici e che avevano l'aria di curarsi poco della società. E questa se ne sarebbe vendicata.

Armance non pensava affatto a un simile pericolo. Di tanto in tanto era turbata solo dalla necessità di rinnovare la promessa di non accettare mai la mano del cugino, qualunque cosa accadesse. Mme de Malivert, da parte sua, era molto tranquilla; non metteva in dubbio che l'attuale maniera di vivere del figlio preludeva a un avvenimento da lei desiderato appassionatamente.

Malgrado i giorni felici che Armance gli dava, in sua assenza Octave viveva momenti più tetri in cui pensava al proprio destino; si spinse fino a questo ragionamento: nel cuore di Armance regna l'illusione più favorevole verso di me. Potrei confessarle le cose più strane sul mio conto e, lungi dal disprezzarmi o provare orrore, mi compatirebbe.

Octave disse alla sua amica che da ragazzo aveva avuto la passione del furto. Armance rimase terrorizzata dagli orrendi particolari, in cui l'immaginazione di Octave si profuse con voluttà, sulle conseguenze funeste di quella incredibile debolezza. La confessione le sconvolse la vita; cadde in una profonda fantasticheria, che la tormentò; ma erano passati solo otto giorni da quella straordinaria confidenza che già compativa Octave ed era, se possibile, ancora più dolce con lui. Ha bisogno delle mie consolazioni, si diceva, per perdonare a se stesso.

Octave, reso certo da quell'esperienza della dedizione illimitata di ciò che amava, e non dovendo più dissimulare pensieri tetri, divenne molto più piacevole con gli altri. Prima della confessione del suo amore, indotta dalla vicinanza della morte, era un giovanotto argutissimo e molto notevole, più che simpatico; piaceva soprattutto alle persone tristi che vedevano in lui il *quotidiano* di un uomo chiamato a grandi cose. L'idea del dovere traspariva troppo dal suo modo di essere e talvolta arrivava a dargli la fisionomia d'un *inglese*. La sua misantropia passava fra le persone anziane per alterigia o

malumore, e lui rifuggiva dal conquistarle. Se a quell'epoca fosse stato pari, si sarebbe fatta una reputazione.

Spesso manca la scuola del dolore al merito dei giovani destinati ad essere amabilissimi. Octave era stato plasmato dalle lezioni di quel tremendo maestro. Si può dire che all'epoca di cui parliamo non mancava nulla alla bellezza del giovane visconte e alla vita brillante di cui godeva nel mondo. Mme d'Aumale, Mme de Bonnivet e le persone mature facevano a gara nell'esaltarlo.

Mme d'Aumale affermava a buon diritto che era l'uomo più seducente che avesse mai incontrato, «perché non mi annoia mai», diceva con leggerezza. «Prima di conoscerlo non m'immaginavo neanche questo pregio, e la cosa più importante è divertirsi.» E io, si diceva Armance sentendo quest'ingenua affermazione, io nego a quest'uomo tanto benvoluto altrove il permesso di stringermi la mano; è un dovere, aggiungeva sospirando, a cui non verrò mai meno. In alcune serate Octave si abbandonò alla gioia suprema di non parlare, e di vedere Armance agire sotto i suoi occhi. Quei momenti non andarono perduti né per Mme d'Aumale, stizzita che si trascurasse di divertirla, né per Armance, estasiata di vedere l'uomo che adorava occuparsi unicamente di lei.

La promozione all'ordine del Saint-Esprit sembrava rinviata; si parlò della partenza di Mme de Bonnivet per il vecchio castello in fondo al Poitou che dava il nome alla casata. Un nuovo personaggio doveva partecipare al viaggio, il cavaliere de Bonnivet, il più giovane dei figli che il marchese aveva avuto da un precedente matrimonio.

XXV

Totus mundus stult.

HUNGARIÆ R...

All'epoca circa della ferita di Octave, un nuovo personaggio era giunto da Saint-Acheul a far parte della cerchia della marchesa: il cavaliere de Bonnivet, terzo figlio del marito.

Se fosse stato ancora in auge l'*ancien régime* l'avrebbero destinato all'ordine episcopale, e benché tante cose siano cambiate, una sorta di abitudine di famiglia aveva convinto tutti e anche lui che doveva appartenere alla chiesa.

Questo giovanotto, appena ventenne, passava per persona molto colta; soprattutto faceva intravedere una saggezza superiore all'età. Era piccolo, pallidissimo; aveva un viso grosso e nell'insieme qualcosa di pretesco.

Una sera portarono l'«Étoile», L'unica fascetta di carta che chiudeva il giornale era malmessa; era chiaro che il portiere l'aveva letto. «Anche questo giornale!» deplorò involontariamente il cavaliere de Bonnivet, «per la meschina economia di un pezzo di carta grezza messa di traverso sull'altra, non si perita di esporsi al rischio di essere letto dal popolo, come se il popolo fosse fatto per leggere! come se il popolo fosse in grado di distinguere il bene dal male! Che dobbiamo aspettarci dai giornali giacobini, se quelli monarchici si comportano così?»

Quello spontaneo sfoggio d'eloquenza fece molto onore al cavaliere. Gli conciliò all'istante le persone anziane e in genere chiunque avesse più pretese che intelligenza. Il silenzioso barone de Risset, di cui il lettore a stento si ricorderà, si alzò gravemente e andò ad abbracciare il cavaliere, senza dire parola. Il gesto introdusse nel salotto, per qualche minuto, una certa solennità, e divertì Mme d'Aumale. Chiamò il cavaliere, cercò di farlo parlare, e in qualche modo lo prese sotto la sua protezione.

Tutte le donne giovani seguirono quella mossa. Il cavaliere diventò una specie di rivale di Octave, che allora era ferito e costretto nella sua casa di Parigi.

Ma accanto al cavaliere de Bonnivet, benché tanto giovane, si provava subito una certa repulsione. Si avvertiva in lui una insolita assenza di simpatia per tutto quello che c'interessa; quel giovanotto aveva un avvenire tutto suo. S'indovinava in lui qualcosa di profondamente perfido verso tutto quello che esiste.

Il giorno dopo la bella figura fatta a spese dell'«Étoile», il cavaliere de Bonnivet, incontrandosi con Mme d'Aumale già dal mattino, esordì press'a poco con lei come Tartufo quando offre a Dorina un fazzoletto perché copra *certe cose che non si devono vedere*. Le fece una predica austera per non so che osservazione frivola che si era permessa a proposito di una processione.

La giovane contessa ribatté vivacemente, lo invitò a ripetersi, e andò in sollucchero per tanta ridicolaggine. È tale e quale a mio marito, pensava. Che peccato che il povero Octave non sia qui, chissà che risate!

Il cavaliere de Bonnavet era urtato soprattutto da quella specie di lustro connesso al visconte de Malivert, di cui sentiva il nome su tutte le bocche. Octave andò a Andilly e ricomparve in società. Il cavaliere pensò che fosse innamorato di Mme d'Aumale, e in base a questo decise di perdere la testa per la bella contessa verso cui era già molto gentile.

La conversazione del cavaliere era una perenne allusione, spiritosissima, ai capolavori dei grandi scrittori e dei grandi poeti della letteratura francese e latina. Mme d'Aumale, poco edotta, si faceva spiegare l'allusione e niente la divertiva di più. La memoria davvero prodigiosa del cavaliere gli faceva un buon servizio ; citava speditamente i versi di Racine o le frasi di Bossuet cui aveva voluto far riferimento, e dimostrava con chiarezza ed eleganza il rapporto che correva fra l'allusione da lui fatta e l'argomento della conversazione. Tutto ciò agli occhi della contessa d'Aumale aveva il fascino della novità.

Un giorno il cavaliere disse: «Un solo articoletto della "Pandore" è capace di guastare tutta la gioia che dà il potere». Il che passò per un pensiero profondo.

Mme d'Aumale era piena d'ammirazione per il cavaliere; ma, passata qualche settimana appena, cominciò a farle paura. «Mi fate l'effetto,» gli disse, «di una bestia velenosa che potrei incontrare in un posto isolato in mezzo ai boschi. Più siete brillante, più il vostro potere di farmi del male mi sembra maggiore.»

Un altro giorno gli disse che era pronta a scommettere che aveva scoperto da sola questo gran principio : che la parola è stata data all'uomo per nascondere il suo pensiero.

Il cavaliere riscuoteva gran successo con le altre persone di quella cerchia. Per esempio, separato dal padre da otto anni, trascorsi a Saint-Acheul, a Brigg e in altri posti spesso ignoti allo stesso marchese, appena tornato da lui in meno di due mesi s'impossessò completamente dell'animo di quel vecchio, uno dei più sottili uomini di corte dell'epoca.

M. de Bonnavet aveva sempre temuto di veder finire la restaurazione francese come quella d'Inghilterra; ma da un paio d'anni la paura lo aveva trasformato in un autentico avaro. Tutti rimasero perciò sbalorditi quando regalò trentamila franchi al figlio cavaliere come contributo alla fondazione di certe case di gesuiti.

Ad Andilly, tutte le sere il cavaliere recitava la preghiera in comune con i quaranta o cinquanta servitori addetti alle persone che alloggiavano al castello o nelle case dei contadini sistemate per gli amici della marchesa. La preghiera era seguita da una breve perorazione improvvisata e molto efficace.

Le donne anziane cominciarono a recarsi nell'aranceto, dove si teneva quell'esercizio serale. Il cavaliere ci fece mettere dei fiori molto belli, continuamente rinnovati, che portava da Parigi. Presto quella perorazione pia e severa suscitò l'interesse generale; contrastava vistosamente con il modo frivolo in cui si passava il resto della serata.

Il comandante de Soubirane si dichiarò convinto fautore di questo modo di richiamare ai buoni principi tutti i subalterni che di necessità circondano le persone di prestigio e che, aggiungeva, hanno dimostrato tanta crudeltà al tempo della prima comparsa del regime del terrore. Era uno dei modi di dire del comandante che andava annunciando dovunque che prima di dieci anni, se non avessero ripristinato l'ordine di Malta, ci sarebbe stato un secondo Robespierre.

Mme de Bonnavet non aveva trascurato di mandare alle pie esercitazioni del nipote i domestici di cui si fidava di più. Rimase stupefatta quando seppe che lui distribuiva dell'argento ai servitori che gli confidavano in privato le loro necessità economiche,

Poiché la promozione all'ordine del Saint-Esprit sembrava rinviata, Mme de Bonnavet annunciò che il suo architetto le mandava a dire dal Poitou che era riuscito a radunare un numero di operai sufficiente. Insieme ad Armance si preparò al viaggio. E accolse con scarsa soddisfazione l'annuncio che il cavaliere aveva intenzione di accompagnarla a Bonnavet per rivedere, diceva, l'antico castello, culla della sua famiglia.

Il cavaliere si accorse benissimo che la sua presenza contrariava la matrigna, e questa fu una ragione in più per accompagnarla in quel viaggio. Sperava di far valere presso Armance il ricordo della gloria dei suoi avi; aveva notato infatti che Armance era l'amica del visconte de Malivert e voleva strappargliela. Un progetto meditato da un pezzo che si palesò soltanto al momento di mandarlo a effetto.

Beniamino delle persone giovani come di quelle anziane, prima di lasciare Andilly il cavaliere de Bonnavet aveva avuto l'abilità di suscitare una notevole gelosia in Octave. Dopo la partenza di Armance, Octave arrivò a pensare che quel cavaliere che le tributava una stima e un rispetto illimitati poteva essere benissimo il misterioso marito che le aveva trovato un vecchio amico di sua madre.

Lasciandosi, Armance e suo cugino erano tutti e due tormentati da cupi sospetti. Armance sentiva che stava lasciando Octave vicino a Mme d'Aumale ma non ritenne di potersi permettere di scrivergli.

Durante quella crudele separazione Octave poté soltanto indirizzare due o tre lettere molto belle a Mme de Bonnivet; ma erano lettere particolari. Se le avesse lette un uomo estraneo a quel mondo, avrebbe pensato che Octave era innamorato pazzo di Mme de Bonnivet e non osava confessarle il suo amore.

In quel mese di separazione, Mme de Zohiloff, non più offuscata nel suo buon senso dalla felicità di vivere sotto lo stesso tetto del suo amico e di vederlo tre volte al giorno, fece delle severe riflessioni. Nonostante il suo comportamento fosse irreprensibile, non poteva nascondersi che doveva essere molto facile leggere nei suoi occhi quando guardava il cugino.

I casi del viaggio la misero in condizione di cogliere qualche frase delle cameriere di Mme de Bonnivet che le fecero versare parecchie lacrime. Quelle donne, come tutte le persone a contatto con gente di prestigio, vedevano dovunque l'interesse per il denaro e attribuivano a questo motivo le manifestazioni d'amore che Armance ostentava a bella posta, dicevano, per diventare viscontessa de Malivert; che non era niente male per una povera signorina di natali tanto umili.

L'idea di essere calunniata a quel punto non aveva mai sfiorato Armance. Sono una ragazza perduta, si disse; il mio sentimento per Octave è molto più che un sospetto, e non è nemmeno la colpa maggiore che mi attribuiscono; vivo nella sua stessa casa, e non è possibile che mi sposi... Da quel momento, l'idea delle calunnie di cui era oggetto, più forte di tutti i ragionamenti che poteva fare, avvelenò la vita di Armance.

In certi momenti era convinta di aver dimenticato perfino il suo amore per Octave. Il matrimonio non è fatto per la mia posizione, non lo sposerò, pensava, ed è necessario vivere molto più separata da lui. Se mi dimentica, come è possibilissimo, andrò a finire i miei giorni in un convento; sarà un rifugio del tutto conveniente e auspicabile per il resto della mia esistenza. Penserò a lui, verrò a sapere dei suoi successi. In società si ha memoria di molte vite simili a quella che condurrò.

Erano previsioni giuste; ma l'idea angosciosa di poter essere, con qualche apparenza di legittimità, esposta alle calunnie di un'intera casa, e per di più della casa in cui viveva Octave, gettò sulla vita di Armance un'ombra che nulla valse a dissipare. Se tentava di sottrarsi al ricordo delle sue colpe, perché era questo il nome che dava al genere di vita condotto a Andilly, pensava a Mme d'Aumale, esagerando la sua avvenenza, senza

che se ne avvedesse; la compagnia del cavaliere de Bonnivet contribuiva a farle apparire ancora più irrimediabili di quanto in effetti sono tutti i mali che la società può infliggere quando sia stata offesa. Verso la fine della sua permanenza al vecchio castello di Bonnivet, Armance passò tutte le sue notti a piangere. La zia si accorse di quella tristezza e non dissimulò il malumore che le provocava.

Mentre si trovava nel Poitou, Armance venne a conoscenza di un fatto che poco la toccò. Aveva tre zii militari in Russia; quei giovanotti morirono suicidi durante i torbidi del paese. La loro morte fu tenuta nascosta; ma alla fine, dopo parecchi mesi, alcune lettere che la polizia non riuscì a distruggere furono recapitate a Mlle de Zohiloff. Ereditava una considerevole fortuna che poteva renderla un partito conveniente per Octave.

Quel fatto non era tale da snellire il malumore di Mme de Bonnivet, a cui Armance era necessaria. La povera ragazza dovette sopportare una frase molto dura sulla preferenza che lei accordava al salotto di Mme de Malivert. Le grandi dame non sono più cattive della plebaglia arricchita; ma accanto a loro si diventa più suscettibili e si sentono più profondamente e più irrimediabilmente, se mi è lecito esprimermi così, le parole sgradevoli.

Armance era convinta che niente mancasse alla sua infelicità quando il cavaliere de Bonnivet la informò, una mattina, con quell'aria indifferente con cui si parla di una notizia già vecchia, che Octave stava di nuovo molto male e che la sua ferita al braccio si era riaperta e dava qualche preoccupazione. Dopo la partenza di Armance, Octave che era diventato difficile in fatto di felicità, spesso si annoiava del salotto. Commise qualche imprudenza a caccia, con gravi conseguenze. Aveva avuto l'idea di tirare di sinistra con un piccolo fucile molto leggero; ottenne un successo che l'incoraggiò.

Un giorno, inseguendo una pernice ferita, saltò un fosso e urtò il braccio contro un albero, il che gli fece tornare la febbre. Nel corso di quella febbre e dello stato di alterazione che ne derivò, la felicità artificiosa, per così dire, di cui aveva goduto sotto gli occhi di Armance sembrò non avere più che la consistenza di un sogno.

Mlle de Zohiloff tornò finalmente a Parigi e fin dal giorno dopo gli innamorati si rividero, al castello di Andilly, ma erano molto tristi ed era una tristezza della peggiore specie, veniva da dubbi reciproci. Armance non sapeva che tono prendere col cugino e durante il primo giorno quasi non si parlarono.

Mentre Mme de Bonnivet si abbandonava al piacere di erigere torri gotiche nel Poitou e di immaginarsi di ripristinare il dodicesimo secolo, Mme d'Aumale aveva fatto un passo decisivo per il grande successo che infine coronava l'antica ambizione di M. de

Bonnivet. Era l'eroina di Andilly. Per non separarsi da un'amica tanto utile in assenza della marchesa, Mme de Bonnavet aveva ottenuto dalla contessa d'Aumale di farle occupare un appartamento in cima al castello, vicinissimo alla camera di Octave. E a tutti sembrava che Mme d'Aumale si ricordasse benissimo che in qual. che modo era per lei che Octave aveva ricevuto la ferita che gli procurava la febbre. Sicuramente era di pessimo gusto riesumare il ricordo di quella storia che era costata la vita al marchese di Crêveroche; tuttavia Mme d'Aumale non poteva impedirsi di alludervi spesso : il fatto è che le usanze del mondo stanno alla delicatezza d'animo più o meno quanto la scienza allo spirito. Quel carattere tutto estroverso e niente affatto romantico era colpito soprattutto dalle cose concrete. Dopo le prime ore passate a Andilly Armance fu vivamente colpita che quell'animo di solito così volubile tornasse con tanta insistenza sulle stesse idee.

Era arrivata molto triste e scoraggiata; per la seconda volta nella sua vita accusò il male di un sentimento angoscioso, soprattutto quando coabitò nello stesso cuore col sentimento squisito delle convenienze. Armance credeva di doversi fare a questo riguardo gravi rimproveri. Devo sorvegliarmi con severità, si diceva distogliendo lo sguardo che si fermava su Octave, e portandolo sulla brillante contessa d'Aumale. E ogni grazia della contessa era per Armance occasione di un atto di eccessiva umiltà. Come potrebbe non preferirla, Octave, si diceva; perfino io sento che è adorabile.

L'insieme di sentimenti tanto penosi e dei rimorsi che Armance provava indubbiamente a torto ma che non per questo erano meno crudeli, la resero assai poco affettuosa verso Octave. Il giorno dopo il suo arrivo non scese in giardino di prima mattina, come un tempo era sua abitudine; sapeva bene che Octave la stava aspettando.

Durante il giorno Octave le rivolse la parola due o tre volte. Paralizzata dalla timidezza al pensiero che tutti li osservavano, lei rimase immobile e rispose appena.

Quello stesso giorno, a colazione, si parlò della fortuna che il caso aveva inviato ad Armance, e lei notò che quella notizia era indubbiamente poco gradita a Octave che non le disse una parola in proposito. Quella parola non detta non avrebbe fatto nascere nel suo cuore, se il cugino l'avesse pronunciata, un piacere uguale alla centesima parte del dolore che il suo silenzio le procurò.

Octave non ascoltava, pensava alla strana maniera di fare che Armance aveva verso di lui da quando era tornata. Senza dubbio non mi ama più, si diceva, oppure si è definitivamente impegnata col cavaliere de Bonnavet. L'indifferenza di Octave alla notizia della fortuna di Armance aprì per quella povera ragazza una sorgente di dolori nuovi e immensi. Per la prima volta pensò a lungo e seriamente a quell'eredità che le veniva dal

nord e che, se Octave l'avesse amata, avrebbe fatto di lei un partito più o meno conveniente.

Per avere il pretesto di scriverle una pagina, Octave le aveva inviato nel Poitou un poemetto sulla Grecia pubblicato da lady Nelcombe, una giovane inglese amica di Mme de Bonnivet. Di questo poema di cui si parlava moltissimo, in Francia c'erano soltanto due esemplari. Se la copia che aveva viaggiato nel Poitou fosse comparsa in quel salotto, venti richieste indiscrete si sarebbero fatte avanti per appropriarsene. Octave pregò la cugina di farglielo avere. Armance, molto intimidita, non ebbe la forza di affidare una simile incombenza alla cameriera. Salì al secondo piano del castello e mise il poemetto inglese sulla maniglia della porta di Octave in modo che lui non potesse entrare nella camera senza vederlo.

Octave era molto turbato; vedeva che Armance decisamente non voleva parlargli. Non sentendosi affatto disposto a parlarle a sua volta, lasciò il salotto prima delle dieci. Era agitato da mille pensieri sinistri. Mme d'Aumale si annoiò ben presto della compagnia: parlavano di politica e in modo noioso; lei accennò a un mal di testa e prima delle dieci e mezzo rientrò nel suo appartamento. Probabilmente Octave e Mme d'Aumale passeggiavano insieme; l'idea, che venne a tutti, fece impallidire Armance. In seguito si rimproverò il suo dolore perfino come una sconvenienza che la rendeva meno degna della stima del cugino.

Il giorno dopo di buon'ora, Armance stava da Mme de Malivert che aveva bisogno di un certo cappello. La cameriera era andata al paese; Armance corse nella camera dove era il cappello; bisognava passare davanti alla stanza di Octave. Rimase folgorata alla vista del poemetto inglese poggiato sulla maniglia della porta, come lei l'aveva lasciato la sera prima. Chiaramente Octave non era tornato in camera.

Niente di più vero. Era andato a caccia nonostante l'ultimo incidente al braccio; per svegliarsi presto e per non farsi sentire, aveva passato la notte dal guardacaccia. Intendeva rientrare al castello alle undici, per la campana della colazione, e così evitare i rimproveri che avrebbero rivolto alla sua imprudenza.

Rientrando da Mme de Malivert, Armance fu costretta a dire che si sentiva male. Da quel momento non fu più la stessa. «Porto la giusta pena,» si disse, «dalla posizione falsa in cui mi sono messa, così sconveniente per una ragazza. Sono ridotta a soffrire dolori che non posso neppure confessare.»

Quando rivide Octave, Armance non ebbe il coraggio di fare la minima domanda sulle circostanze che gli avevano impedito di vedere il poemetto inglese; avrebbe creduto

di venir meno alla propria dignità. Questo terzo giorno fu ancora più cupo che i precedenti.

XXVI

Costernato dal cambiamento che vedeva in Armance, Octave pensò che sia pure nella sua qualità di amico, poteva sperare che lei gli confidasse il motivo delle sue preoccupazioni; perché lei era infelice, Octave non poteva dubitarne. Era ugualmente lampante che il cavaliere de Bonnivet s'industriava di ostacolare ogni occasione che potesse casualmente presentarsi nel salotto o nella passeggiata perché si scambiassero una parola.

Le mezze frasi che Octave qualche volta arrischiava non ottenevano risposta. Perché confessasse il suo dolore e rinunciasse al sistema del perfetto riserbo che si era imposta, Armance avrebbe dovuto trovarsi in uno stato di profonda emozione. Octave era troppo giovane e troppo infelice anche lui per arrivare a questa scoperta e profittarne.

Il comandante di Soubirane era venuto a colazione a Andilly; la sera scoppiò un temporale, piovve forte. Convinsero il comandante a fermarsi, e lo sistemarono in una camera vicina a quella che Octave aveva appena occupato al secondo piano del castello. Quella sera Octave aveva tentato di far tornare Armance un po' allegra; aveva bisogno di vederla sorridere; quel sorriso sarebbe stato un'immagine della antica intimità. La sua allegria però riuscì soltanto a innervosire Armance. Lei non rispondeva e Octave era costretto a rivolgere i suoi discorsi a Mme d'Aumale che era lì presente e che rideva di gusto, mentre Armance manteneva un silenzio tetto. Octave rischiò una domanda che avrebbe richiesto una risposta molto lunga: gli rispose con due parole molto secche. Disperato dall'evidenza della propria disgrazia, Octave abbandonò immediatamente il salotto.

Scese in giardino per prendere un poco d'aria e incontrò il guardacaccia al quale disse che il giorno dopo sarebbe uscito di buon'ora. Mme d'Aumale a sua volta, vedendo che nel salotto era rimasta solo gente noiosa la cui conversazione era insopportabilmente pesante, decise di sparire anche lei. Questo secondo appuntamento sembrò fin troppo

chiaro all'infelice Armance. Indignata soprattutto per la doppiezza di Octave, che proprio quella sera passando da una camera all'altra le aveva detto parole dolcissime, salì in camera sua per prendere un libro che intendeva collocare sulla maniglia della porta d'Octave, come aveva fatto col poemetto inglese. Percorrendo il corridoio che portava alla camera del cugino sentì dei rumori nella stanza di lui; la porta era aperta e Octave puliva il suo fucile. C'era un minuscolo ambiente che serviva da disimpegno alla camera appena preparata per il comandante e la porta di questo stanzino dava sul corridoio. Per disgrazia questa porta era aperta. Octave si accostò alla porta della sua camera proprio mentre Armance si avvicinava, e si mosse come per uscire nel corridoio. Per Armance sarebbe stato terribile farsi vedere da Octave in quel momento. Riuscì a stento a rifugiarsi in quella porta aperta lì davanti. Appena Octave sarà uscito, si diceva, poserò il libro. Era così agitata all'idea di quanto stava per fare, e che era un grave errore, che riusciva a stento a connettere.

Octave infatti uscì dalla camera, passò davanti alla porta aperta dello stanzino dove stava Armance; ma arrivò soltanto fino alla fine del corridoio. Si affacciò a una finestra e fischiò due volte, come per dare un segnale. Il guardacaccia, che stava in cucina a bere, non rispondeva, e Octave rimase alla finestra. Il silenzio che regnava in quell'ala del castello-il salotto era infatti al pianterreno e la servitù al seminterrato-era così profondo che Armance, con il cuore che le batteva all'impazzata, non osò fare alcun movimento. D'altra parte, l'infelice Armance non poteva nascondersi che Octave aveva fatto un segnale e, per quanto fosse poco femminile, le sembrava che Mme d'Aumale avrebbe potuto benissimo averlo scelto.

La finestra cui Octave stava appoggiato era in cima alla scaletta che scendeva al primo piano: impossibile passare. Octave fischiò una terza volta mentre suonavano le undici; il guardacaccia, sempre in cucina insieme ai domestici, non diede risposta. Verso le undici e mezzo Octave rientrò in camera.

Armance che in vita sua non si era mai trovata coinvolta in una iniziativa di cui arrossire, era così stravolta da non essere in condizione di camminare. Era lampante che Octave aveva dato un segnale, gli avrebbero risposto oppure lui fra poco sarebbe di nuovo uscito. All'orologio del castello suonarono le undici e tre quarti, poi mezzanotte. Quell'ora indecente aumentò i rimorsi di Armance; si decise a lasciare lo stanzino che le era servito da rifugio e, mentre finiva di suonare la mezzanotte, cominciò a muoversi. Era così agitata che il suo passo di solito così leggero faceva parecchio rumore.

Mentre avanzava nel corridoio vide alla finestra vicino alla scala una figura che si disegnava contro il cielo, e riconobbe subito M. de Soubirane. Stava aspettando che il

domestico gli portasse una candela e nel momento in cui Armance immobile fissava la figura del comandante che aveva appena riconosciuto sul soffitto del corridoio si diffuse la luce della candela che saliva dai primi scalini.

Con un po' di sangue freddo Armance avrebbe potuto tentare di nascondersi in un grosso armadio nell'angolo del corridoio, vicino alla scala, forse si sarebbe salvata. Paralizzata dal terrore lasciò passare i due secondi in cui il servitore arrivò all'ultimo scalino, e la luce della candela cadde in pieno su di lei e il comandante la riconobbe. Un orrendo sorriso apparve sulle sue labbra. I suoi sospetti sull'intesa fra Armance e il nipote erano confermati, ma nello stesso tempo aveva un mezzo per rovinarli per sempre. «Saint-Pierre,» disse al suo domestico, «ma quella non è Mlle Armance de Zohiloff?» «Sì, signore,» disse il domestico, interdetto. «Octave sta meglio, spero, signorina,» disse il comandante con tono beffardo e sguaiato, e passò oltre.

XXVII

Armance ormai alla disperazione si vide insieme disonorata per sempre e tradita dal suo amante. Si mise per un attimo a sedere sull'ultimo gradino della scala. Le venne in mente di bussare alla porta della cameriera di Mme de Malivert. La ragazza dormiva e non rispose. Mme de Malivert, temendo vagamente che il figlio stesse male, prese una lampada e andò di persona ad aprire la porta della sua camera; si spaventò alla vista di Armance : «Che è successo a Octave?» esclamò Mme de Malivert. «Nulla, signora, assolutamente nulla a Octave, sta bene, sono solo io a essere infelice e così disperata da turbare il vostro sonno. Avevo intenzione di interpellare Mme Dérien e di presentarmi da voi soltanto se mi avesse detto che ancora non dormivate.» «Bambina mia, mi spaventi ancora di più con questo tono formale. Sta succedendo qualcosa di straordinario. Octave è malato?» «No, mamma,» disse Armance sciogliendosi in pianto, c'è soltanto che io sono una ragazza perduta.»

Mme de Malivert la fece entrare nella sua camera e lei raccontò quello che le era appena capitato senza alterare o tacere nulla, nemmeno la sua gelosia. Il cuore di Armance, stremato da tanto dolore, non aveva più la forza di nascondere nulla.

Mme de Malivert si spaventò. All'improvviso : «Non bisogna perdere tempo,» esclamò, «dammi la pelliccia, povera figlia, cara figlia mia,» e la baciò due o tre volte con tutto l'amore di una madre. «Accendimi la candela; tu resta qui.» Mme de Malivert corse dal figlio; per fortuna la porta non era chiusa; entrò dolcemente, svegliò Octave e gli raccontò quello che era successo. «Mio fratello può rovinarci,» disse Mme de Malivert, «e a quanto sembra non ci rinuncerà. Alzati, va' in camera sua e digli che m'è venuto una specie di colpo apoplettico qui da te. O ti viene in mente qualcosa di meglio?» «Sì, mamma, sposare Armance domani, se quell'angelo vuole ancora saperne di me.»

Quella reazione improvvisa esaudisce i voti di Mme de Malivert, che abbraccia il figlio; ma aggiunge, riflessiva : «Tuo zio non ama Armance, potrà parlare; s'impegnerà al silenzio, ma ha il domestico che per ordine suo parlerà e che poi sarà cacciato per aver parlato. Preferisco la mia idea del colpo apoplettico. Questa commedia ci impegnerà sgradevolmente per tre giorni, ma l'onore di tua moglie vale più di tutto. Non appena avrai avvertito il comandante, scendi da me, avvisa Armance del nostro piano. Quando il comandante l'ha incontrata sulla scala io stavo in camera tua e lei andava a chiamare Mme Dérien.» Octave corse ad avvisare lo zio che trovò sveglissimo. Il comandante lo guardò con un'aria beffarda che trasformò in rabbia tutta la sua emozione. Octave lasciò M. de Soubirane per volare in camera della madre : «È vero,» disse ad Armance, «che non amate il cavaliere de Bonnivet e che lui non è quel misterioso marito di cui una volta mi avevate parlato?» «Il cavaliere mi fa orrore. Ma voi, Octave, non amate Mme d'Aumale?» «Non la rivedrò e non penserò mai più a lei,» disse Octave. «Cara Armance, ditemi che mi accettate come marito. Il cielo mi ha punito per avervi tenute segrete le mie uscite a caccia, fischiavo al guardacaccia che non mi ha risposto.» Le proteste di Octave avevano tutto il calore ma non tutta la delicatezza del vero amore; Armance ebbe l'impressione che lui compisse un dovere mentre pensava ad altro. «Voi non mi amate in questo momento,» gli disse. «Io vi amo con tutta la forza del mio animo, ma sono pieno di rabbia contro quell'ignobile comandante, quell'uomo vile, sulla cui discrezione è impossibile contare.» Octave rinnovò le sue proteste. «È sicuro che sia l'amore a parlare,» gli disse Armance, «non può essere la generosità e che voi amiate Mme d'Aumale? Voi detestate il matrimonio, questa conversione repentina mi insospettisce.» «In nome di Dio, Armance, non perdiamo tempo; tutto il resto della mia vita risponderà su quanto vi amo.» Era così convinto di quello che diceva che finì per convincerla a sua volta. Tornò rapidamente di sopra, trovò il comandante accanto a sua madre, cui la gioia dell'imminente matrimonio di Octave dava il coraggio di recitare molto bene. Il comandante però non sembrava troppo convinto del malessere della sorella. Si permise una facezia sulle scorribande notturne di Armance. «Signore, ho ancora un braccio valido,» esclamò Octave alzandosi di scatto e

avventandoglisi contro, «se aggiungete una sola parola vi scaravento dalla finestra su due piedi.» Il furore represso di Octave fece impallidire il comandante, memore delle crisi di follia del nipote che vedeva irritato al punto di commettere un delitto.

In quel momento comparve Armance, ma Octave non poté dirle nulla. Non riuscì neanche a guardarla con amore, la rabbia lo aveva fatto uscire di sé. Per normalizzare l'atmosfera il comandante si accingeva a dire qualche frase brillante, Octave tremò che potesse ferire Mlle de Zohiloff. «Signore,» gli disse stringendogli forte un braccio, «vi invito a ritirarvi immediatamente nella vostra camera.» Visto che esitava, Octave afferrò il comandante per il braccio, lo trascinò in camera sua, ce lo scaraventò, chiuse la porta a chiave e si mise la chiave in tasca.

Quando tornò dalle donne era furioso. «Se non ammazzo quell'anima mercenaria,» esclamava come parlando fra sé, «oserà parlare di mia moglie. Guai a lui!»

«Ma io voglio bene a M. de Soubirane,» disse Armance angosciata e consapevole del dolore che Octave dava a sua madre. «Voglio bene a M. de Soubirane, e se voi seguitate a essere furioso potrei pensare che siete di malumore per un impegno un poco precipitoso che stiamo per comunicargli.»

«Non lo credete,» la interruppe Octave, «ne sono convinto. Ma come sempre avete ragione. A prenderla bene, devo qualche gratitudine a quell'animo basso,» e poco a poco la rabbia sfumò. Mme de Malivert si fece trasportare in camera sua, recitando magnificamente la commedia del colpo apoplettico. Mandò a chiamare il suo medico di Parigi.

Il resto della notte fu stupendo. La gioia di quella madre felice si comunicò a Octave e alla sua amica. Trascinata dalle parole allegre di Mme de Malivert, Armance, ancora scombussolata e del tutto priva del controllo di sé, osava far vedere a Octave quanto gli fosse caro. Aveva avuto la gioia suprema di vederlo geloso del cavaliere de Bonnivet. Quel fortunato sentimento spiegava in modo tanto felice per lei la sua apparente indifferenza dei giorni precedenti. Le signore d'Aumale e de Bonnivet, che nonostante gli ordini di Mme de Malivert erano state svegliate, comparvero tardissimo, e tutti andarono a dormire all'alba.

XXVIII

This is the state of man; to-day he puts forth
The tender leaves of hope, to-morrow blossoms,
And bears his blushing honours thick upon him.
The third day, comes a frost, a killing frost;
And then he falls see his character.

King Henry VIII, act III

Il giorno dopo, di prima mattina, Mme de Malivert andò a Parigi a proporre al marito il matrimonio di Octave. Lui lottò l'intera giornata; «Non che non m'aspettassi da un pezzo,» diceva il marchese, «questa disastrosa proposta. Avrei torto a fare lo gnorri. Mlle de Zohiloff non è priva di un qualche patrimonio, ne devo convenire, i suoi zii russi sono morti a proposito per lei. Ma la sua fortuna non eccede quella che potremmo trovare altrove e, cosa che per mio figlio avrà conseguenze enormi, è un'unione in cui non c'è famiglia; ci vedo solo una funesta analogia di caratteri. Octave non ha abbastanza parenti in società, e il suo modo di fare assolutamente riservato non gli procura amici. Diventerà pari, dopo suo cugino e dopo di me, ecco tutto, e come sapete, mia cara amica, in Francia l'uomo vale quello che vale il suo posto. Io sono della vecchia generazione, come dicono gl'insolenti; sparirò presto e con me tutti i legami che mio figlio può avere con la società; infatti è uno strumento della nostra cara marchesa de Bonnivet, non uno scopo per lei. Nel matrimonio di Octave bisogna cercare più ancora che la ricchezza qualche appoggio nel mondo. Sono d'accordo nel riconoscergli quel tipo di qualità fatte per riuscire da solo. Ma ho sempre visto queste persone superiori aver bisogno di essere incensate, e mio figlio, lungi dall'accattivarsi quelli che fanno la reputazione, sembra trovare un gusto perverso a sfidarli e contraddirli. Non è così che si riesce. Con una famiglia numerosa e ben piazzata la società lo avrebbe considerato degno di un ministero; non è apprezzato da nessuno, sarà soltanto un originale.»

Mme de Malivert recriminò vivamente a quelle parole. Capiva che qualcuno aveva «insufflato» il marito.

Lui proseguì a tutto spiano: «Sì, mia buona amica, non ci giurerei che Octave, con la sua facilità a risentirsi e la sua passione per quelli che chiamano *principi* da quando i giacobini hanno cambiato tutto da noi, perfino la lingua, non si lascerà travolgere un giorno nelle peggiori sciocchezze, in quella cioè che voi chiamate *opposizione*. L'unico uomo di valore che la vostra opposizione abbia avuto, il conte di Mirabeau, ha finito col vendersi; una brutta fine, che non vorrei certo per mio figlio.» «Ma è appunto quello che non dovete temere,» replicò vivacemente Mme de Malivert. «No, la fortuna di mio figlio s'inabisserà nel precipizio opposto. Questo matrimonio lo farà diventare un borghese che vive nel fondo di qualche provincia, murato nel suo castello. Il suo carattere cupo lo spinge già fin troppo a questo tipo di vita. La nostra cara Armance ha un suo modo di vedere stravagante : invece di mirare a modificare quello che trovo riprovevole in Octave, lei rafforzerà le sue abitudini borghesi, e con questo matrimonio manderete a picco la nostra famiglia.» «Octave è chiamato alla camera dei pari, un giorno sarà un nobile rappresentante della gioventù francese e con la sua eloquenza si conquisterà una personale considerazione.» «C'è troppa gente; tutti questi giovani pari puntano sull'eloquenza. Eh diomio! nelle loro camere saranno esattamente come in società, perfettamente eleganti, molto istruiti, ecco tutto. Tutti questi giovani rappresentanti della gioventù francese saranno i più grandi nemici di Octave che almeno ha un suo modo originale di vedere.»

Mme de Malivert tornò molto tardi a Andilly, con una bella lettera per Armance in cui M. de Malivert chiedeva la sua mano per Octave.

Benché stanchissima della sua giornata, Mme de Malivert s'impose di passare da Mme de Bonnavet, che doveva essere informata di quel matrimonio solo da lei. Le fece vedere la lettera di M. de Malivert per Armance; era molto soddisfatta di premunirsi così contro le persone che avrebbero potuto far cambiare idea al marito. D'altronde era un passo necessario, la marchesa era in qualche modo la tutrice di Armance. La qualifica le tappò la bocca. Mme de Malivert esibì la sua riconoscenza per l'amicizia che Mme de Bonnavet aveva dimostrato verso Octave con tutta l'aria di non approvare, in fondo, quel matrimonio. La marchesa si trincerò dietro sperticati elogi del carattere di Mlle de Zohiloff. Mme de Malivert ebbe cura di non dimenticare il passo che aveva fatto presso Armance parecchi mesi prima, e il nobile rifiuto della giovane orfana, allora senza ricchezza.

«Eh, non sono le nobili qualità di Armance su cui la mia amicizia per Octave ha bisogno di essere sollecitata,» disse la marchesa. «Tutto quello che ha lo deve a noi. Questi

matrimoni in famiglia convengono soltanto con banchieri molto ricchi ; il loro scopo principale è il denaro così sono sicuri di trovarlo e senza difficoltà.»

«Andiamo verso tempi,» replicò Mme de Malivert, «in cui il favore della corte, a meno che non si voglia acquisirlo con incessanti cure personali, sarà uno scopo secondario per un uomo di nascita illustre, pari di Francia e molto ricco. Guardate il nostro amico milord N...; il credito immenso di cui gode in patria dipende dal fatto che nomina undici membri della camera dei comuni. E in fondo, non vede mai il re.»

Identica risposta Mme de Malivert dette alle obiezioni del fratello che si oppose molto più vivacemente. Furibondo per la scena della sera prima e assolutamente intenzionato a non lasciarsi sfuggire l'occasione di simulare una grossa ira, intendeva farsi ammansire a prezzo di una pesantissima, eterna riconoscenza del nipote.

Avrebbe perdonato Octave anche senza far nulla, poiché alla fine bisognava o perdonare o rinunciare ai sogni di ricchezza che da un anno lo assorbivano completamente. Quanto alla scena notturna, la sua vanità si sarebbe consolata, agli occhi dei propri familiari, con la ben nota follia di Octave che buttava dalla finestra i camerieri della madre.

Ma l'idea di Armance onnipotente sul cuore d'un marito che l'amava follemente convinse M. de Soubirane a dichiarare che in vita sua non avrebbe rimesso piede a Andilly. A Andilly erano tutti felicissimi, lo presero per così dire sulla parola, e dopo avergli fatto ogni sorta di scuse e di proteste, lo dimenticarono.

Da quando s'era visto spalleggiato dal cavaliere de Bonnivet che gli forniva valide ragioni e, all'occasione, frasi bell'e pronte, la sua avversione per Mlle de Zohiloff s'era trasformata in odio. Non le perdonava l'allusione all'eroismo spiegato dai russi davanti alle mura d'Ismailoff mentre i cavalieri di Malta, *nemici giurati* dei turchi, poltrivano sui loro scogli. Il comandante avrebbe dimenticato un epigramma provocato da lui; ma la verità era che in fondo a tutta quell'animosità contro Armance c'era il *denaro*. La testa decisamente debole del comandante era assolutamente obnubilata dall'idea di farsi una fortuna in borsa. Come in tutti gli animi mediocri, verso i cinquant'anni l'interesse per le cose del mondo s'era spento ed era comparsa la noia ; sempre secondo la norma, il comandante aveva voluto di volta in volta essere un uomo di lettere, intrigante politico e dilettante del melodramma italiano. Non so quale malinteso gli aveva impedito di diventare un gesuita in giacchetta.

Alla fine era spuntato il gioco in borsa, e aveva trovato un rimedio sovrano alla sua immensa noia. Ma per giocare in borsa gli mancavano soltanto soldi e credito. L'indennità

s'era presentata quanto mai a proposito, e il comandante s'era promesso di pilotare agevolmente il nipote, che era un filosofo. Contava fermamente di portare in borsa una buona parte di quello che Octave avrebbe ricevuto dall'indennità della madre.

Sul più bello della sua passione per i milioni, Armance s'era presentata al comandante come un ostacolo insormontabile. Ora il suo ingresso in famiglia distruggeva per sempre il credito verso il nipote e i suoi castelli in aria. Il comandante non perdeva tempo a Parigi, e andava istigando contro il matrimonio del nipote gli ospiti della duchessa di C..., patrona della famiglia, della duchessa d'Ancre, di Mme de la Ronze, e di Mme de Claix nei cui salotti passava la vita. L'inopportunità di quell'unione fu sancita ben presto da tutti gli amici di famiglia.

In meno di otto giorni il matrimonio del giovane visconte fu noto a tutti e non meno universalmente deplorato. Le gran dame che avevano figlie da marito erano furibonde.

«Mme de Malivert,» diceva la contessa de Claix, «è così crudele da forzare quel povero Octave a sposare la sua dama di compagnia, sembra per risparmiare gli stipendi che avrebbe dovuto pagare a quella ragazza, una cosa penosa.»

In mezzo a tutto ciò, il comandante aveva l'impressione di essere dimenticato da Parigi, dove moriva di noia. La protesta generale contro il matrimonio di Octave non poteva durare più di qualsiasi altra cosa. Bisognava profittare di quello scatenamento universale, finché reggeva. I matrimoni decisi si rompono solo da molto vicino.

Alla fine tutte quelle buone ragioni e la noia più che quelle fece sì che un bel mattino si vide arrivare ad Andilly il comandante che riprese la propria camera e il suo ritmo normale di vita, come niente fosse stato.

Tutti furono squisiti verso il nuovo arrivato che non mancò di fare alla futura nipote le proteste più affabili. «L'amicizia ha le sue illusioni come l'amore,» disse ad Armance, «e se da principio ho deplorato una certa sistemazione è perché anche io voglio un gran bene a Octave.»

XXIX

Ses maux les plus cruels sont ceux qu'il se fait lui-même.

BALZAC

Armance avrebbe potuto lasciarsi ingannare da quelle gentilezze ma non si fermò a pensare al comandante; aveva altro di cui preoccuparsi.

Da quando più nulla si opponeva al suo matrimonio, Octave aveva delle crisi di umor nero che a stento riusciva a dissimulare; adduceva a pretesto il mal di testa, e andava a passeggiare da solo nei boschi d'Ecouen e de Senlis. Qualche volta galoppava per sette otto miglia di seguito. Sintomi che apparvero funesti a Armance; le parve anche che in alcuni momenti la guardasse con occhi in cui c'era più sospetto che amore.

È vero che quelle crisi di tetraggine si risolvevano spesso in trasporti amorosi e in un abbandono appassionato che non gli aveva mai visto al *tempo della loro felicità*. Così infatti, scrivendone a Méry de Tersan, cominciava a chiamare il tempo trascorso tra la ferita di Octave e la fatale imprudenza commessa nascondendosi nello stanzino attiguo alla camera del comandante.

Dopo l'annuncio del suo matrimonio, Armance aveva avuto la consolazione di potersi aprire completamente con la sua intima amica. Méry, cresciuta in una famiglia molto disunita e continuamente sconvolta da nuovi intrighi, era più che in grado di darle consigli sensati.

Durante una delle lunghe passeggiate che faceva con Octave nel giardino del castello, sotto le finestre di Mme de Malivert, Armance un giorno gli disse : «La vostra tristezza ha qualcosa di così inesplicabile che io, che non amo che voi al mondo, ho sentito il bisogno di consigliarmi con un'amica prima di avere il coraggio di parlarvi come sto per fare. Eravate più felice prima di quella crudele notte in cui sono stata così imprudente, e non occorre che vi dica quanto la mia felicità sia scomparsa ben più rapidamente della vostra. Ho una proposta da farvi : torniamo a uno stato completamente felice, e a quella dolce intimità che ha reso la mia vita meravigliosa, da quando ho saputo che mi amavate fino a quella fatale idea del matrimonio. Mi assumerò l'intera responsabilità di questa stravagante decisione. Dirò a tutti che ho fatto voto di non sposarmi. Deploreranno una simile pensata, peggiorerà l'opinione che qualche volenteroso amico ha di me : che importa ? dopotutto l'opinione degli altri per una ragazza ricca è importante solo se pensa di sposarsi; e certamente io non mi sposerò mai.» Per tutta risposta Octave le prese la mano mentre lacrime abbondanti gli sfuggivano dagli occhi. «Oh caro angelo mio,» le

disse, «quanto siete migliore di me!» La vista di quelle lacrime in un uomo poco incline a debolezze del genere e quella frase così semplice, sconcertarono tutta la risolutezza di Armance.

Finalmente gli disse con sforzo: «Rispondetemi, amico mio. Accettate una proposta che mi restituirà la gioia. Passeremo ugualmente la vita insieme.» Vide che si stava avvicinando un domestico. «Sta per suonare la colazione,» aggiunse agitata, «vostro padre arriverà da Parigi, dopo non potrò più parlarvi e se non vi parlo sarò infelice e sconvolta ancora per un'altra giornata, perché dubiterò un poco di voi.» «Voi ! dubitare di me !» disse Octave con uno sguardo che per un attimo dissipò ogni timore di Armance.

Dopo qualche minuto di passeggiata silenziosa: «No, Octave, io non dubito di voi ; se dubitassi del vostro amore, spero che Dio mi farebbe la grazia di farmi morire; ma insomma voi siete meno felice da quando il vostro matrimonio è deciso.» «Vi parlerò come a me stesso,» disse Octave impetuosamente. «In certi momenti mi sento molto più felice perché finalmente ho la certezza che niente al mondo potrà separarmi da voi ; potrò vedervi e parlarvi in ogni momento, *ma,*» aggiunse... e cadde in uno di quei cupi silenzi che erano la disperazione di Armance.

Il timore della campana della colazione che forse li avrebbe divisi per tutto il giorno, le infuse per la seconda volta il coraggio d'interrompere la fantasticheria di Octave: «Ma che cosa, caro?» gli disse, «ditemi tutto; quel *ma* spaventoso mi renderà cento volte più infelice di tutto quanto potrete aggiungere.»

«Ebbene!» disse Octave fermandosi, girandosi verso di lei e guardandola fissamente, non più come un innamorato ma per non farsi sfuggire quello che lei pensava, «saprete tutto; la morte mi sarebbe meno penosa del racconto che devo farvi, ma anche io vi amo molto più della vita. È necessario che vi giuri, non più come il vostro innamorato [e in quel momento i suoi sguardi non erano in effetti quelli di un innamorato] ma come un galantuomo e allo stesso modo in cui lo giurerei a vostro padre, se la misericordia del cielo ce lo avesse conservato, è necessario che vi giuri che amo soltanto voi al mondo, come non ho amato mai, come non amerò mai? Essere separato da voi sarebbe per me la morte e cento volte peggio della morte; ma ho un segreto spaventoso che non ho mai rivelato a nessuno, questo segreto vi spiegherà tutte le mie fatali stravaganze.»

Pronunciando quelle parole male articolate i lineamenti di Octave si contrassero, i suoi occhi si fecero smarriti; sembrava che non vedesse più Armance; le labbra erano percorse da moti convulsi. Armance, più infelice di lui, si appoggiò contro la cassa di un arancio; trasalì al riconoscere quell'arancio fatale vicino a cui era svenuta quando Octave le

aveva parlato duramente, dopo la notte trascorsa nel bosco. Octave s'era fermato dritto davanti a lei, come paralizzato dall'orrore e incapace di continuare. I suoi occhi spaventati guardavano fisso davanti a sé come avesse avuto la visione di un mostro.

«Caro,» gli disse Armance, «ero più disperata quando mi parlavate con crudeltà vicino a questo stesso albero, parecchi mesi fa ; allora dubitavo del vostro amore. Che dico ?» proseguì con passione, «quel giorno fatale ho avuto la certezza che non mi amavate. Ah! amico mio, come sono più felice oggi !»

L'accento di verità con cui Armance pronunciò queste parole sembrò alleviare il dolore acuto e cattivo che dominava Octave. Armance, dimenticando il suo abituale riserbo, gli strinse la mano con ardore e lo incitò a parlare; per un momento il corpo di lei gli fu così vicino che Octave sentì il calore del suo respiro. Quella sensazione lo intenerì; parlare gli diventò facile.

«Sì, cara,» le disse guardandola, finalmente, «io ti adoro, tu non devi dubitare del mio amore; ma chi è l'uomo che ti adora? è un *mostro*.»

A quelle parole, tutta la dolcezza sembrò abbandonarlo; di colpo diventò furioso, si divincolò dalle braccia di Armance che invano tentò di trattenerlo, e fuggì via. Armance rimase immobile. In quel momento suonò la campana della colazione. Più morta che viva, bastò che si mostrasse a Mme de Malivert per ottenere il permesso di non fermarsi a tavola. Il cameriere di Octave arrivò quasi subito a dire che un affare urgente aveva costretto il padrone a partire di corsa per Parigi.

La colazione fu fredda e silenziosa; l'unico a essere felice era il comandante. Colpito dall'assenza simultanea dei due giovani, sorprese qualche lacrima di preoccupazione negli occhi della sorella; assaporò un momento di gioia. Gli pareva che l'affare del matrimonio non andasse troppo bene : se ne rompono anche di più imminenti, si disse, ed era così assorbito dall'idea che trascurava d'intrattenere Mme d'Aumale e Mme de Bonnivet. L'arrivo del marchese, che si era mosso da Parigi nonostante un risentimento di gotta e che rimase molto male quando non vide Octave, al corrente del suo arrivo, aumentò la gioia del comandante. È il momento favorevole per far sentire la voce della ragione. Appena finì la colazione le signore d'Aumale e de Bonnivet si ritirarono nelle loro stanze; Mme de Malivert andò da Armance e il comandante fu tutto animato, vale a dire felice, per i cinque quarti d'ora che ci mise a cercare di demolire la decisione del cognato circa il matrimonio di Octave.

In tutto quello che il vecchio marchese rispondeva c'era un profondo senso di onestà. «L'indennità appartiene a vostra sorella,» diceva; «io sono soltanto un pezzente. È

solo quell'indennità a metterci in condizioni di pensare a una sistemazione di Octave; vostra sorella desidera più di lui, credo, questo matrimonio con Armance, che d'altronde non è priva di ricchezza; in tutta la faccenda io posso, onestamente, esprimere solo dei pareri; non saprei far valere la mia autorità; sembrerebbe che volessi privare mia moglie della gioia di trascorrere la vita con la sua cara amica.»

Mme de Malivert aveva trovato Armance molto agitata ma poco comunicativa. Sotto la pressione dell'affetto, Armance accennò vagamente a un piccolo litigio, come qualche volta capita a chi si vuole più bene. «Sono sicura che Octave ha torto,» disse Mme de Malivert alzandosi, «altrimenti mi avresti detto tutto,» e lasciò Armance sola. Le faceva un grande favore. Ben presto le parve evidente che Octave aveva commesso qualche azione delittuosa di cui forse si esagerava anche le funeste conseguenze, e da galantuomo non voleva permettere che lei legasse il suo destino a quello di un assassino, forse, senza farle conoscere tutta la verità.

Oseremo dire che questo modo di spiegare la stravaganza di Octave restituì a sua cugina una sorta di tranquillità? Scese in giardino, sperando un poco d'incontrarlo. In quel momento si sentiva completamente guarita dalla profonda gelosia che Mme d'Aumale le aveva suscitato; è vero che non confessava a se stessa l'origine di quello stato di dolcezza e di felicità in cui si trovava. Si sentiva trasportata dalla pietà più tenera e generosa. Se bisogna lasciare la Francia, si diceva, ed esiliarci lontano, fosse anche in America, ebbene, partiremo, si diceva con gioia, e prima sarà meglio sarà. E la sua immaginazione si perse dietro supposizioni di completa solitudine e isola deserta, troppo romanzesche e soprattutto abusate dai romanzi per essere riferite. Octave non ricomparve né quel giorno né il giorno seguente; solo la sera del secondo giorno Armance ricevette una lettera datata da Parigi. Non era mai stata più felice. Quella lettera trasudava la passione più ardente e più abbandonata. Ah ! se fosse stato qui nel momento in cui l'ha scritta, si disse, mi avrebbe confessato tutto. Octave le faceva capire che era trattenuto a Parigi dalla vergogna di rivelarle il suo segreto. «Non in tutti i momenti,» aggiungeva, «troverei il coraggio di dire quella fatale parola, neppure a voi, perché può sminuire i sentimenti che generosamente mi accordate e che sono tutto per me. Non fatemi pressioni su questo argomento, cara amica.» Armance si affrettò a rispondergli tramite un cameriere che aspettava. «Il vostro maggior delitto,» gli diceva, «è di starvene lontano da noi,» e la sorpresa fu pari alla gioia quando, una mezz'ora dopo aver scritto, vide apparire Octave che era venuto ad aspettare la sua risposta a Labarre, vicino Andilly.

I giorni che seguirono furono perfettamente felici. Le illusioni della passione che animava Armance erano così imprevedibili che presto si abituò ad amare un assassino.

Credeva che come minimo quello dovesse essere il delitto di cui Octave esitava a confessarsi colpevole. Suo cugino parlava troppo bene per esagerare i propri pensieri, e aveva detto proprio quelle parole : «Io sono un mostro.»

Nella prima lettera d'amore che in vita sua gli avesse scritto, aveva promesso di non fargli domande; quella promessa fu sacra per lei. La lettera che Octave le aveva scritto in risposta era un bene prezioso : l'aveva riletta venti volte, e prese l'abitudine di scrivere tutte le sere all'uomo che stava per diventare suo marito; si sarebbe vergognata di pronunciare il suo nome davanti alla cameriera, così nascose la sua prima lettera nella cassa di quell'arancio che Octave conosceva molto bene.

Una mattina, mentre si mettevano a tavola per la colazione, glielo disse in una parola. Lui scomparve col pretesto di un ordine da impartire, e Armance ebbe il piacere inesprimibile, quando rientrò un quarto d'ora dopo, di trovare nei suoi occhi l'espressione della felicità più viva e della più dolce riconoscenza.

Qualche giorno dopo Armance osò scrivergli : «Vi credo colpevole di qualche grave delitto; sarà compito di tutta la nostra vita ripararlo, se è riparabile; ma la cosa strana è che forse vi sono affettuosamente devota più ancora che prima di questa confidenza.

«Sento quanto debba esservi costata tale confessione, è il primo grave sacrificio che abbiate mai fatto per me e, voglio dirvelo, è solo da quel momento che sono guarita da un meschino sentimento che anch'io non osavo quasi rivelarvi. M'immagino le peggiori cose. Così mi sembra che non abbiate da dirmi niente di più particolareggiato, prima di una certa cerimonia. Non mi avrete affatto ingannata, ve lo dichiaro. Dio perdona chi si pente, e sono sicura che avete esagerato la vostra colpa; anche fosse peggiore del possibile, io che ho visto le vostre ansietà, vi perdono. Mi direte tutto da qui a un anno, forse allora vi costerà meno... Non posso però promettervi di amarvi di più.»

Parechie lettere scritte col medesimo tono angelicamente buono avevano quasi risolto Octave a confidare per scritto alla sua amica il segreto di cui era debitore; ma la vergogna, l'imbarazzo di scrivere una simile lettera lo facevano ancora esitare. Andò a Parigi, a consultare M. Dolier, quel parente che gli aveva fatto da testimone. Sapeva che M. Dolier possedeva un forte senso dell'onore, dell'onestà e assai poca sottigliezza per venire a patti col dovere o farsi illusioni. Octave gli chiese se dovesse confidare a Mlle de Zohiloff un segreto fatale che non avrebbe esitato a rivelare, prima del matrimonio, al padre o al tutore di Armance. Arrivò al punto di mostrare a M. Dolier la parte della lettera di Armance sopra citata.

«Non potete esimervi dal parlare,» gli rispose quel bravo ufficiale, «è vostro stretto dovere. Non potete prevalervi della generosità di Mlle de Zohiloff. Sarebbe indegno di voi ingannare chiunque e ancora più indegno per il nobile Octave ingannare una povera orfana che forse non ha altri amici che lui fra tutti gli uomini di famiglia.»

Octave s'era detto queste cose mille volte, ma dalla bocca di un uomo onesto e sicuro presero una forza tutta nuova.

Octave ebbe l'impressione di ascoltare la voce del destino. Si accomiatò da M. Dolier ripromettendosi di scrivere la fatale lettera nel primo caffè che avrebbe incontrato sulla destra uscendo da casa del parente; mantenne la parola. Scrisse una lettera di dieci righe e appose l'indirizzo di Mlle de Zohiloff al castello di *** presso Andilly.

Uscendo dal caffè cercò con gli occhi una buca delle lettere, il caso volle che non ne vedesse. Ben presto un residuo di quel penoso sentimento che lo induceva a rinviare il più possibile una simile confessione s'insinuò a convincerlo che una lettera così importante non doveva essere affidata alla posta, era meglio che la posasse lui stesso nella cassa dell'arancio del giardino d'Andilly. Octave non ebbe l'acutezza di riconoscere nell'idea di questo rinvio un'ultima illusione d'un sentimento violento appena sopraffatto.

L'essenziale, nella sua condizione, era non indietreggiare d'un passo di fronte alla repugnanza che i severi consigli di M. Dolier aiutavano a superare. Montò a cavallo per portare la lettera ad Armance.

Dopo la mattina in cui il comandante aveva avuto il sospetto di qualche disaccordo fra i due innamorati, la naturale leggerezza del suo carattere aveva ceduto a un desiderio di nuocere molto costante.

Aveva preso per confidente il cavaliere de Bonnivet. Tutto il tempo che prima il comandante impiegava a sognare speculazioni in borsa e a scrivere cifre su un taccuino ora lo dedicò a cercare i mezzi di rompere il matrimonio del nipote.

Da principio i suoi progetti non erano troppo sensati; il cavaliere de Bonnivet organizzò i suoi mezzi offensivi. Gli suggerì di far seguire Armance e, con qualche luigi, il comandante trasformò in spie tutti i domestici della casa. Gli dissero che Octave e Armance si scrivevano e nascondevano le loro lettere nell'interno della cassa d'un arancio contrassegnata col numero tale.

Simile imprudenza parve incredibile al cavaliere de Bonnivet; lasciò il comandante a meditarci sopra. Vedendo che in capo a otto giorni M. de Soubirane non trovava niente oltre la banale idea di leggere le frasi d'amore dei due innamorati, gli fece ricordare

abilmente che, fra venti manie differenti, aveva avuto per sei mesi quella delle lettere autografe; a quel tempo il comandante si serviva di un imitatore abilissimo. Quel pensiero gli riaffiorò nella testa, ma non produsse niente. E tuttavia era affiancata da un odio vivissimo.

Il cavaliere esitava molto ad esporsi con un simile uomo. La piattezza del socio lo scoraggiava. Oltre tutto, al primo fallimento poteva confessare ogni cosa. Per fortuna il cavaliere si ricordò di un romanzo popolare in cui il personaggio cattivo fa imitare la scrittura degli amanti e fabbrica delle lettere false. Il comandante non leggeva quasi, ma aveva avuto la passione delle belle rilegature. Il cavaliere risolse di fare un ultimo tentativo; se non riusciva, avrebbe abbandonato il comandante a tutta la scipitezza dei suoi mezzi. Un operaio di Thouvenin lavorò giorno e notte e ricoprì con una splendida rilegatura il romanzo in cui veniva adoperato l'artificio di fabbricare lettere. Il cavaliere prese quel magnifico libro, lo portò a Andilly e macchiò col caffè le pagine in cui si spiegava la falsificazione delle lettere.

«Sono disperato,» disse una mattina al comandante, entrando nella sua camera. «Mme de *** che è maniaca dei suoi libri, come sapete, ha fatto rilegare in modo meraviglioso questo pietoso romanzo. Ho commesso la sciocchezza di prenderlo in prestito, ho macchiato una pagina. Voi che avete ritrovato o inventato meravigliosi segreti per ogni cosa non mi sapreste indicare il mezzo per *fabbricare* una pagina nuova?» Il cavaliere, dopo aver parlato parecchio e usato le parole più *vicine* all'idea che voleva ispirare, lasciò il volume nella camera del comandante.

Dovette parlargliene dieci volte prima che M, de Soubirane concepisse l'idea di far litigare i due amanti con lettere false.

Ne fu così fiero che sulle prime ne sopravvalutò l'importanza; ne parlò in quel senso al cavaliere che inorridì d'un mezzo tanto immorale e partì la sera per Parigi. Due giorni dopo il comandante parlando con lui tornò sull'argomento. «Una falsificazione di lettera è atroce,» esclamò il cavaliere. «Amate vostro nipote di un affetto così forte che il *fine possa giustificare il mezzo?*»

Ma il lettore è forse più stanco di noi di questi squallidi particolari; particolari in cui i prodotti cancerosi della nuova generazione gareggiano con la fatuità della vecchia.

Il comandante, sempre pieno di commiserazione per il candore del cavaliere, gli dimostrò che in una causa più o meno disperata il mezzo più sicuro per uscirne sconfitto era non tentare nulla.

M. de Soubirane prese con disinvoltura da sopra il caminetto della sorella parecchi esemplari della calligrafia di Armance e ottenne facilmente dal suo falsificatore alcune copie difficili a distinguersi dagli originali. Già andava almanaccando per la rottura del matrimonio di Octave le ipotesi più probabili di macchinazioni infernali, distrazioni del ballo, proposte vantaggiose che avrebbe potuto sottoporre alla famiglia. Il cavaliere de Bonnavet ammirava un simile carattere. Se quest'uomo fosse ministro, si diceva, le più alte onorificenze sarebbero mie. Ma con questa esecrabile costituzione, la libertà di stampa, mai un uomo simile sarà ministro, qualunque sia la nobile nascita che può vantare. Finalmente dopo quindici giorni di pazienza, il comandante ebbe l'idea di compilare una lettera di Armance a Méry de Tersan, la sua intima amica. Il cavaliere per la seconda volta fu sul punto di abbandonare tutto. M. de Soubirane aveva impiegato due giorni a costruire un modello di lettera scintillante di spirito e sovraccarica di finezze, reminiscenze di quelle che scriveva nel 1789.

«La nostra epoca è più seria,» gli disse il cavaliere, «siete piuttosto pedante, grave, noioso... La vostra lettera è affascinante; il cavaliere de Laclos non l'avrebbe sconfessata, ma oggi non ingannerà nessuno.» «Sempre oggi, oggi!» replicò il comandante, «il vostro Laclos era soltanto un frivolo. Non so perché voi altri giovani ne facciate un modello. I suoi personaggi scrivono come dei parrucchieri.»

Il cavaliere andò in sollucchero per l'odio del comandante verso M. de Laclos; difese impassibile l'autore delle *Liaisons dangereuses*, fu completamente battuto, e alla fine ottenne un esempio di lettera non abbastanza enfatica e tedesca ma insomma quasi passabile. Il campione della lettera venuta fuori da una discussione così tempestosa fu affidata dal comandante al suo falsificatore d'autografi che, convinto si trattasse solo di frasi galanti, oppose solo le difficoltà necessarie per farsi ben pagare, e imitò alla perfezione la scrittura di Mlle de Zohiloff. Si supponeva che Armance scrivesse una lunga lettera all'amica Méry de Tersan sul suo imminente matrimonio con Octave.

Arrivando a Andilly con la lettera scritta in seguito ai consigli di M. Dolier, l'idea dominante di Octave per tutta la strada era stata di ottenere da Armance che non avrebbe letto quella lettera se non la sera dopo che si fossero separati. Octave contava di ripartire il giorno dopo, prestissimo; era sicurissimo che Armance gli avrebbe risposto. Sperava così di alleggerire un poco l'imbarazzo del primo incontro dopo una simile confessione. Octave si era risolto a quel passo solo perché trovava qualcosa d'eroico nel modo di pensare di Armance. Da molto tempo non aveva riscontrato un quarto d'ora della vita di Armance che non fosse dominato dalla felicità o dal dolore causato dal sentimento che li univa. Octave non metteva in dubbio che sentisse per lui un amore violento. Arrivato ad Andilly

saltò giù di cavallo, corse nel giardino e nascondendo la sua lettera sotto qualche foglia nell'angolo della cassa d'arancio, ne trovò una di Armance.

XXX

S'inoltrò rapido in un viale di tigli per poterla leggere senza essere disturbato. Dalle prime righe si accorse che quella lettera era indirizzata a Méry de Tersan (era la lettera redatta dal comandante). Ma le prime righe l'avevano così turbato che continuò, e lesse : «Non so come replicare ai tuoi rimproveri. Tu hai ragione, mia buona amica, sono una pazza a lamentarmi. È una combinazione sotto tutti i punti di vista ben al di sopra di quanto poteva sperare una povera ragazza ricca dal giorno prima, e senza una famiglia a darle sicurezza e protezione. È un uomo intelligente e di altissima virtù : forse troppa per me. Te lo devo confessare? i tempi sono molto cambiati; quello che sarebbe stato per me il massimo della felicità, da qualche mese è solo un dovere; forse il cielo mi ha negato la capacità di amare costantemente. Sto per concludere una sistemazione ragionevole e vantaggiosa, me lo ripeto di continuo, ma il mio cuore non prova più quei trasporti di gioia che mi dava la vista dell'uomo più meraviglioso che secondo me esistesse in terra, dell'unico essere che meritasse d'essere amato. Oggi mi accorgo che il suo umore è instabile, o meglio, perché accusarlo? Non è lui ad essere cambiato; la mia disgrazia è che ho un cuore mutevole. Sto per fare un matrimonio vantaggioso, onorevole sotto ogni aspetto; ma, cara Méry, arrossisco nel confessartelo : non sposo più l'essere che amavo al di sopra di tutto : lo trovo serio e a volte poco divertente, e mi accingo a trascorrere con lui tutta la vita! probabilmente in qualche solitario castello nel fondo di qualche provincia dove faremo propaganda dell'insegnamento mutuo e della vaccinazione. Può darsi, cara amica, che rimpianga il salotto di Mme de Bonnivet; chi l'avrebbe detto sei mesi fa? Questa strana leggerezza del mio carattere è la cosa che più mi affligge. Octave non è il giovanotto più notevole che abbiamo visto questo inverno? Ma la mia giovinezza è stata così triste! Vorrei un marito divertente. Addio. Dopodomani *mi permettono* di venire a Parigi; sarò da te alle undici.»

Octave era inorridito. Di colpo si risvegliò come da un sogno e corse a riprendere la lettera che aveva depresso nella cassa dell'arancio: la strappò con rabbia e si mise i frammenti in tasca.

Avevo bisogno, si disse con freddezza, della passione più folle e profonda perché mi si potesse perdonare il mio fatale segreto. Contro ogni ragione, contro quello che m'ero giurato per tutta la vita ho creduto d'aver incontrato un essere al di sopra dell'umanità. Per meritare una simile eccezione sarebbe stato necessario essere simpatico e allegro, ed è quello che mi manca. Mi sono ingannato; non mi resta che morire. Nessun dubbio che avrei peccato contro l'onore a non svelare il mio segreto e vincolare per sempre il destino di Mlle de Zohiloff. Ma la posso lasciar libera in un mese. Sarà una giovane vedova ricca, molto bella, indubbiamente molto ricercata; e il nome di *Malivert* le gioverà per trovare un *marito divertente* più del nome ancora oscuro dei Zohiloff.

Questi i sentimenti con cui Octave entrò dalla madre, dove trovò Armance che stava parlando di lui e pensava al suo arrivo; presto lei pure fu pallida e infelice quasi quanto lui, nonostante che Octave avesse appena detto alla madre che non poteva tollerare gli indugi che ritardavano il suo matrimonio. «Parecchie persone vorrebbero turbare la mia felicità,» aveva aggiunto; «ne sono sicuro. Che bisogno abbiamo di tanti preparativi? Armance è più ricca di me ed è poco probabile che le vengano a mancare vestiti e gioielli. Spererei che entro il secondo anno di matrimonio lei sarà allegra, felice, godrà di tutti i piaceri di Parigi e non si pentirà mai del passo che sta per compiere. Penso che non sarà mai murata in qualche vecchio castello di campagna.»

C'era qualcosa di così strano nel suono delle parole di Octave e di così poco intonato ai desideri che esprimevano, che quasi simultaneamente Armance e Mme de Malivert sentirono i loro occhi inondarsi di lacrime. Armance ebbe appena la forza di dire : «*Ah! caro amico, come siete crudele!*»

Scontentissimo di non aver saputo fingere di essere felice, Octave uscì bruscamente. La risoluzione di concludere il suo matrimonio con la morte dava al suo modo di fare qualcosa di secco e crudele.

Dopo aver pianto insieme ad Armance su quella che chiamava la follia di suo figlio, Mme de Malivert concluse che la solitudine non giovava affatto a un carattere per natura cupo. «Tu l'ami sempre, malgrado questo difetto di cui è il primo a soffrire?» disse Mme de Malivert; «consulta il tuo cuore, figlia mia, non voglio farti infelice, si può ancora disfare tutto.» «Ah, mamma, io credo di amarlo ancora di più da quando non lo credo più così perfetto.» «Allora, piccina mia, farò il tuo matrimonio entro otto giorni. Da qui ad

allora sii indulgente con lui, ti ama, non puoi dubitarne. Conosci la sua idea sui doveri verso i genitori, e tuttavia hai visto il suo furore quando ti ha creduta esposta alle malvagie intenzioni di mio fratello. Sii dolce e buona, cara figlia mia, con questa persona che qualche bizzarro pregiudizio contro il matrimonio rende infelice.» Armance, cui quelle parole dette a caso sembravano tanto vere, raddoppiò le attenzioni e l'affettuoso attaccamento verso Octave.

Il giorno dopo, quasi all'alba, Octave andò a Parigi e spese una somma molto forte, più o meno i due terzi di tutto quello di cui poteva disporre, per comprare gioielli costosissimi che fece mettere nelle *corbeille* di nozze.

Passò dal notaio del padre, e fece aggiungere al contratto di matrimonio alcune clausole estremamente vantaggiose per la futura sposa e che, in caso di vedovanza, le assicuravano la più brillante indipendenza.

Con analoghe cure Octave riempì i dieci giorni che trascorsero fra la scoperta della presunta lettera di Armance e il suo matrimonio. Furono giorni più tranquilli di quanto avesse osato sperare. Per gli animi sensibili quello che rende l'infelicità tanto crudele è la pallida speranza che sopravviva ancora qualche motivo di fede.

Octave non ne aveva nessuna. La sua scelta era fatta, e per gli animi fermi, per quanto dura, la decisione presa li dispensa dal riflettere sul proprio destino e richiede solo il coraggio per eseguirla con precisione; che è poca cosa.

Ciò di cui maggiormente Octave risentiva quando i preparativi indispensabili e le incombenze di ogni tipo lo lasciavano a se stesso, era un lungo stupore : Incredibile! Mlle de Zohiloff non era più niente per lui! Si era così abituato a credere fermamente all'eternità del suo amore e del loro intimo legame che dimenticava continuamente che tutto era cambiato, non poteva immaginarsi la propria vita senza Armance. Quasi tutte le mattine aveva bisogno, appena sveglio, di ricordarsi la propria infelicità. Era un momento crudele. Ma presto l'idea della morte veniva a consolarlo e a restituire la calma al suo cuore.

Verso la fine di quell'intervallo di dieci giorni l'estrema tenerezza di Armance riuscì però a procurargli qualche momento di debolezza. Nelle loro solitarie passeggiate, sentendosi autorizzata dal matrimonio così prossimo, Armance si permise una o due volte di prendere la mano di Octave, che era molto bella, e di portarsela alle labbra. Il raddoppiarsi delle tenere premure che Octave rilevò perfettamente e che lo trovavano, suo malgrado, estremamente sensibile, rese spesso acuto e straziante un dolore che credeva di aver superato.

Fantasticava su cosa sarebbero state quelle carezze prodigate da un essere che l'avesse veramente amato, prodigate da Armance come era soltanto due mesi prima, secondo la confessione che lei stessa aveva fatto a Méry de Tersan in quella fatale lettera. E la mia scarsa piacevolezza e allegria ha potuto far finire il suo amore, si diceva Octave con amarezza. Avrei dovuto piuttosto imparare l'arte di riuscire gradito alla gente, invece di dedicarmi a tante inutili scienze! A che mi sono servite? A che m'è servito tutto il mio successo con Mme d'Aumale? Lei m'avrebbe amato, se lo avessi voluto. Non ero fatto per piacere a ciò che stimo. A quanto pare una disgraziata timidezza mi fa sembrare triste, poco piacevole, mentre più desidero di piacere.

Armance m'ha sempre fatto paura. Non l'ho mai avvicinata senza sentire che comparivo davanti al padrone del mio destino. Avrei dovuto ricorrere all'esperienza e a quello che vedevo accadere nel mondo per farmi idee più giuste sull'effetto che un uomo piacevole desideroso di piacere può fare a una ragazza di vent'anni...

Ma ormai tutto ciò è inutile, diceva Octave interrompendosi e sorridendo tristemente : la mia vita è finita. *Vixi et quem dederat sortem fortuna peregi.*

In certi momenti di umore tetro Octave era capace di vedere nelle effusioni di Armance così poco consone all'estrema riservatezza che le era abituale, il compimento di un dovere sgradito che lei s'imponeva. Allora niente era paragonabile alla violenza del suo comportamento che veramente sfiorava la pazzia.

Meno infelice in altri momenti, si lasciava commuovere dalla grazia seducente di quella ragazza che stava per essere sua moglie. In effetti sarebbe stato difficile immaginare qualcosa di più commovente e nobile dei modi carezzevoli di quella fanciulla di solito così riservata che faceva violenza alle consuetudini di tutta la vita nel tentativo di restituire un poco di quiete all'uomo che amava. Lo credeva vittima dei rimorsi e tuttavia provava per lui una violenta passione. Da quando il grande impegno di Armance non era più quello di nascondere il proprio amore e di rimproverarselo, Octave le era divenuto ancora più caro.

Un giorno, passeggiando nel bosco d'Écouen, emozionata lei stessa dalle tenere parole che si permetteva, Armance arrivò a dire, e in quel momento era in buona fede : «Qualche volta mi viene l'idea di commettere un delitto uguale al tuo per ottenere che tu non mi tema più.» Octave, sedotto dal tono di autentica passione e capendo in pieno il pensiero di lei, si fermò per guardarla fisso e poco mancò che non le consegnasse la lettera di cui aveva ancora addosso i frammenti. Portando la mano alla tasca del vestito sentì la carta più sottile della presunta lettera destinata a Méry de Tersan e la sua buona intenzione s'irrigidì.

XXXI

If he be turn'd to earth, let me but give him one hearty kiss, and you shall put us both into one coffin

WEBSTER

Octave era costretto a una serie d'indispensabili iniziative coi suoi nonni, che sapeva estremamente contrari al suo matrimonio. In circostanze ordinarie nulla gli sarebbe riuscito più penoso. Sarebbe uscito infelice e prossimo al disgusto per la felicità e per i palazzi dei suoi illustri parenti. Con suo grande stupore constatò, adempiendo a quei doveri, che non c'era niente di penoso; non c'era più nulla che lo interessasse. Era morto per il mondo.

Dopo l'incostanza di Armance, gli uomini costituivano per lui una razza straniera. Nulla poteva più emozionarlo, le disgrazie della virtù quanto la fortuna del vizio. Una voce segreta gli diceva : questi infelici lo sono meno di te.

Octave si adattò con ammirevole indifferenza a tutto quanto la moderna civiltà ha accumulato di pratiche sciocche per sciupare un giorno bello. Il matrimonio fu celebrato.

Profittando di un'usanza che cominciava a prender piede, Octave partì subito con Armance per la tenuta dei Malivert nel Dauphiné; in realtà la condusse a Marseille. Qui le rivelò che aveva fatto voto di andare in Grecia a mostrare che, nonostante il suo disgusto per le istituzioni militari, era in grado di maneggiare una spada. Armance era così felice dopo il suo matrimonio che consentì senza disperarsi a questa separazione momentanea. Octave stesso, incapace di nascondersi la felicità di Armance, fu così debole, troppo ai suoi occhi, di rimandare la partenza di otto giorni che impiegò a visitare con lei la Sainte Baume, il castello Borelli e i dintorni di Marseille. Era commosso dalla felicità della giovane sposa. Recita, si diceva, e la sua lettera a Méry ne è la prova evidente; ma recita così bene! Visse alcuni momenti illusori in cui la totale felicità di Armance finiva per

renderlo felice. Quale altra donna al mondo, si diceva Octave, perfino con sentimenti più sinceri potrebbe darmi tanta felicità?

Infine bisognò separarsi ; appena imbarcato, Octave pagò caro quei momenti d'illusione. Per qualche giorno non trovò più in sé il coraggio di morire. Sarei l'ultimo degli uomini, si diceva, e un vigliacco di fronte a me stesso se dopo la mia condanna pronunciata dal saggio Dolier non rendessi presto la sua libertà ad Armance. Perdo poco a lasciare la vita, si diceva sospirando; se Armance recita la parte dell'innamorata con tanta grazia non è altro che una reminiscenza; si ricorda di quello che sentiva per me un tempo. Non avrei tardato ad annoiarla. Lei mi stima probabilmente, ma non ha più per me sentimenti appassionati, e la mia morte l'affliggerà senza farla disperare. Questa crudele certezza finì per far dimenticare ad Octave la divina bellezza di Armance ebbra di felicità e *che veniva meno*. fra le sue braccia la vigilia della partenza. Ritrovò il coraggio e fin dal terzo giorno di navigazione, col coraggio riaffiorò la tranquillità. Il veliero stava costeggiando la Corsica. Il ricordo d'un grande uomo morto tanto infelice venne a restituire a Octave la sua fermezza. Pensava a lui incessantemente, e divenne quasi un testimone della sua condotta. Finse una malattia mortale. Per fortuna l'unico ufficiale sanitario a bordo era un ex carpentiere che pretendeva intendersi di febbre, e che fu il primo a lasciarsi ingannare dal delirio e dall'orribile stato di Octave. Grazie a pochi momenti di finzione Octave vide che in capo a otto giorni disperavano di vederlo tornare alla vita. In uno dei momenti che chiamava di lucidità, fece chiamare il capitano e dettò il proprio testamento che le nove persone che componevano l'equipaggio firmarono in qualità di testimoni.

Octave aveva avuto l'avvertenza di depositare un testamento simile da un notaio di Marseille. Lasciava tutto ciò di cui poteva disporre alla moglie, alla bizzarra condizione che si risposasse entro i venti mesi successivi al suo decesso. Se Mme Octave de Malivert non ritenesse opportuno adempiere a simile condizione, pregava la propria madre di accettare l'eredità.

Dopo aver firmato il testamento in presenza di tutto l'equipaggio, Octave cadde in una grande spossatezza e chiese le preghiere dei moribondi, che qualche marinaio italiano recitò accanto a lui. Scrisse ad Armance e mise nella sua lettera quella che aveva avuto il coraggio di scriverle, in un caffè di Parigi, e la lettera alla sua amica Méry de Tersan, scoperta nella cassa dell'arancio. Mai Octave aveva sperimentato il fascino dell'amore più tenero come in quel momento supremo. Tranne il genere della propria morte, si concesse la felicità di dire tutto alla sua Armance. Octave continuò a languire per una settimana, ogni giorno si concedeva il piacere sempre nuovo di scrivere alla sua amica. Affidò le sue

lettere a diversi marinai, che gli promisero di recapitarle personalmente al suo notaio di Marseille.

Un mozzo dall'alto della coffa gridò : *Terra!* Era la terra di Grecia e le montagne della Morea che si profilavano all'orizzonte. Un vento fresco portava il vascello velocemente. Il nome di Grecia risvegliò il coraggio di Octave : Ti saluto, si disse, o terra d'eroi! E a mezzanotte del 3 marzo, mentre la luna si levava dietro il monte Kalos, una soluzione di oppio e digitale preparata da lui stesso liberò dolcemente Octave da questa vita che era stata per lui così agitata. Allo spuntare del giorno lo trovarono immobile sul ponte, riverso su alcune corde. Il sorriso era sulle sue labbra, e la sua rara bellezza colpì perfino i marinai incaricati di seppellirlo.

Il genere della sua morte in Francia fu sospettato soltanto da Armance. Poco dopo, morto il marchese de Malivert, Armance e Mme de Malivert presero il velo nello stesso convento.